

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2336

ER GILDO,

O V E R O

CONTRO AMOR NON VAL POLITICA.

OPERA SCENICA

NON PIV DATA IN LUCE,

Et hora publicata

DA GVIDO BELLERA.



IN PADOVA, Per li Fratelli Sardi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3349

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



A L E T T O R I .

IO non ho stimato bene di fare l'argomento dell'opera, mentre conosco non esser fondata su la verità di qualche fatto, ma solo sul capriccio d'un favoloso ritrovamento. Le parole Fato, e simili si usano per adattarsi à Personaggi, non per esprimere verità alcuna.

IN PRÆSENTEM OPELLAM TETRASTICHON.

T*Hesauros format, format sed Apollo fodinis,
Ernit at charas fossor anbelus opes.*

*Fecerat hic pulchram, verum celavit, opellam,
Egregium ast luci prodidit alter opus.*

A B PER

P E R S O N A G G I
D E L L ' O P E R A .

A Rface Re di Persia, innamorato di Dorisbe.

Regina sua Madre.

Apamia Principessa di Sparta

Sotto nome di Ergildo suo Fratello, innamorata di Arface.

Rosmira Principessa, innamorata di Arface.

Dorisbe Principessa sua Sorella, innamorata di Ergildo finto.

Ergildo Principe di Sparta.

Polidoro Cavaliere di Sparta.

Arfinda dama di Corte, innamorata di Ergildo finto.

Ernando Consigliere della Reg.

Polibio Cavaliere di Corte.

Paggio.

S C E N E D E L L ' O P E R A .

Appartamenti della Regina.

Sala Reggia.

Cortil Reggio.

Bosco.

Giardino.

A T T O



A T T O

P R I M O .

S C E N A I .

Regina, & Ernando. Appartamenti della Regina.

Reg.

E

Ceo finalmente, ò Ernando, tranquillate sù i confini dell'Asia le turbolenze dell'armi, e terminate una volta con gloriosa felicità l'applicazioni guerriere del Re mio Figlio. Già

l'ultima notizia de suoi compiti trionfi m'è giunta poco fa, accompagnata dalla sicurtà del suo ritorno; & io, che come Madre vengo fatta partecipe di tante glorie, vado misurando con impatienza questi momenti, che mi dilungano la perfezione del giubilo nel sospirato godimento della sua cara presenza.

Ern. Non meno generosi, che giusti sono i sentimenti di giubilo, che sente V. M. per le magnanime imprese del Re suo Figlio, e mio Signore. Il Sangue di tutta l'Asia ha pur

A 3

fatto

fatto conoscere qual sia la Spada d'un Re, che ha succhiato il latte d'una Regina Tomiri, e qual sia la tempra di quei Monarchi, che sono eletti dal Cielo, per dominare sul trono di Babilonia. Ritorni pur carico di trionfi, e di palme il mio Re, e si prepari a riceveré nell'applauso de suoi Vassalli i cuori di tutto il Regno, che in tanto Ernando pieno d'una riverente allegrezza andrà disponendo l'humiltà del proprio ossequio per un divoto tributo di così belle vittorie.

Reg. La vostra gran fedeltà, esercitata sin' hora nelle Cariche più gelose di questa Corona, m'ha fatto à bastanza conoscere la qualità de vostri sentimenti, totalmente diretti all'avvantaggio più alto del nostro Scetro. Voi sapete bene, che dopo la morte del Re mio Consorte la machina di questo Regno non ha provato altra intelligenza motrice, che il vostro sapere, e su la base della vostra prudenza ho gettato le fondamenta del mio dominio, mantenuto sin' hora da vostri raggi, e sostenuto felicemente dal vostro ingegno. Ma, ò Ernando, mi pizzica il cuore una certa sospettosa riflessione, che mi persuade doverfi terminare fra poco il possesso di questa mia felicità. Se ne torna il Re mio Figlio dalle facende guerriere, cresciuto d'anni, colmo di Vittorie, e imbevuto d'un chiaro conoscimento della sua Reggia grandezza; non è possibile, ch'un' Anima si grande, e generosa, voglia far un deposito del suo dominio negli arbitri altrui, ne della Madre, e proseguir nel letargo della sua ubbidienza co' spiriti addormentati. Anche i Leoni stanno soggetti alla Madre, finche hanno

d'huo-

d'huopo del latte, ma terminato quel tempo non ispirano, che fiera fiera. O quanto mi tormentano, ò Ernando, questi pur troppo veri sospetti! Ma quello, che più mi preme, sono l'istanze, quasi diffi importune, di tutto il Regno, che sospira mio Figlio, non solo dominante, ma Sposo. Che ne dite?

Ern. Dico sinceramente à V. M., che la ponderatione di questo punto mi rende molto sospetto nella dispositione de miei maneggi. Il voler pretendere di mantener un Figlio sempre pupillo io la stimo una massima formata con l'Idea dell'impossibile, e il persuader' a V. M. in queste circostanze la continuatione di perfetto dominio farebbe una mera lusinga di suggestione imprudente; faggiungo bensì à V. M. per suo sollievo, che mai si perde il dominio sin tanto, che vi sono colori da mascherarne la perdita; e se la forza del comando si sminuisce nella sostanza, basta poterla sostenere con apparenza, & inganno di prospettiva. Voglio dire, che quando ancora se ne tornasse il Re con soda resolutione di fare le parti da Re, non sarà per questo difficile à V. M. il conservare quel credito di potenza, che vive radicato nella maggior parte di questi popoli per una lunga impressione de beneficij; e se il motivo di matrimonio cagiona qualche torbido alla sua mente, facciafi cader lo Scetro in una delle due Principesse del Sangue Reggio, Rosmira, ò Dorisbe, che, per esser educate in questa Corte fin da fanciulle, non potranno mai perdere quell'impressione di rispetto, che si trovano haver succhiato, per così dire, dal latte.

Reg. La prontezza de vostri ripieghi ravviva

A T T O

le mie speranze. La Principessa Rosmira ha-
verà sempre sicuro il mio voto, ogni qual
volta propongasi di sollevarla allo Scetro;
già la mia inclinatione la dichiara Regina, il
suo merito glie la porta, e tanto più, che la
vostra persuasiva me lo consiglia. Voi, o Er-
nando, avvertite, che la mia volontà concor-
re tutta in Rosmira, voglio dire, che non mi
riservo alcun'arbitrio per Dorisbe.

S C E N A I I.

Polibio, e Suddetti.

Pol. **N**EL ricapito di questo foglio in ma-
no di V. M. essequisco i comandi
del Re mio Signore, che trovandosi poco
lungi di qui m'ha imposto il prenuntiare con
sollecito arrivo la vicinanza del suo ritorno.

Si volta ad Ernando.

A V. E. è diretto questo piego, che nel
punto della mia partenza mi è stato confe-
gnato dal Principe di Sparta.

Ern. Da chi?

Pol. Da Ergildo Principe di Sparta.

Ern. Un Principe di Sparta al campo! **E**
che sarà?

Reg. Goderò fra poche hore, mercè del
Cielo, l'oggetto della mia affettione, il mio
caro Arsace, il generoso mio Figlio. Su pre-
sto, Ernando, fatte disporre le più superbe
magnificenze di Babilonia per tributare un
maestoso apparato all'entrata del vostro Re;
e preparate un'incontro, che possa dirsi pro-
portionato ad un vincitore dell'Asia. Non
rispondete? Che carta è quella, che fa restar-
vi così sospeso?

Ern.

P R I M O.

Ern. Motivo non ordinario di novità rice-
vo in questo foglio per alcuni ordini del Re
mio Signore, sottoscritti a suo nome da ma-
no sconosciuta. Questo carattere m'è nuovo,
il nome è incognito, l'auttorità m'è palese.
Mi honori V. M. leggere questa firma. Er-
gildo Principe di Sparta.

Reg. Polibio, avete voi cognitione di que-
sto Principe di Sparta, da cui si spiccano le
commissioni Reali? Se il conoscete raggua-
gliatemi fedelmente le sue qualità, ed il po-
sto, che tiene con il Re mio Figlio.

Pol. Chi non ha notitia d'Ergildo Princi-
pe di Sparta, può dir di non sapere, ove si ri-
trovi l'Anima del Re mio Signore. Chi non
conosce Ergildo, dimandi qualsia l'arbitro
della confidenza, il privato del gabinetto, il
possessore del genio, l'affettione di Arsace,
che tutti questi sono titoli propriamente
espressivi per publicarlo, qual sij. Giunse, tre
mesi sono, questo Principe al nostro Campo
nel tempo più borascoso delle tempeste guer-
riere; fu introdotto all'udienza del Re, e con-
iscoprirsì fuggitivo dal proprio paese per i tu-
multi d'una congiura meritò il ricovero di
una Reggia protettione. Nel trattenerfi in
Corte seppe egli coll'eloquenza cattivarsi al
primo incontro l'inclinatione Reale, e in po-
chi giorni si conquistò la confidenza, ne di-
venne il privato. Il di lui possesso si è di poi
talmente avanzato nel corso di poco tempo,
che horamai Ergildo può chiamarsi l'ombra
del nostro Re, perche lo tiene inseparabile,
anche ne maneggi più rilevanti del coman-
do. Nel resto i suoi tratti sono veramente
adorabili, la gentilezza indicibile, la bellezza.

A S

incispli

IO A T T O
inesplicabile, la modestia singolarissima.

Reg. Ritiratevi. (*Parte Polibio*) Voglia il Cielo, che questa luce si bella, comparisca all'improvviso su la Reggia di Babilonia, non sij cometa funesta, che mi porti un luminoso argomento di non lontane sciagure. Ma sij come si voglia, son Regina, son Madre, saprò conservarmi l'auttorità, e far precorrere ne precipitij, chi farà promotore delle mie cadute.

Ern. V. M. non diffidi; già sa,
Che à voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

S C E N A I I I .

Resmira, Dorisbe, Arsinda.

Res. **H**Orsù non piangete più, Arsinda, poiche il vostro Polibio è giunto dal Campo, non con altra ferita, che con la solita de gli occhi vostri.

Ars. Appunto mi sognava questa notte di veder le truppe in ordinanza, e di sentir lo strepito delle trombe; e V. A. ha ben ragione di burlare la povera Arsinda, ma forse non farà sola à sospirare.

Dor. Come sospirare? Siamo pur in tempo di trionfi, in congiunture di Vittorie, e questa Reggia non parmi, che possa farsi Teatro, che d'allegrezze.

Ars. Anzi di nozze.

Res. Saranno forse le vostre, che accresceranno l'argomento di giubilo à questa Corte, che fin'hora è stata spettatrice de vostri meriti.

Ars.

P R I M O . I I

Ars. Così va detta. Altre nozze affè si maturano, che le mie; se fra pochi giorni vedremo il nostro Re in Babilonia non solo trionfante, ma sposo, che ne diranno l'A. A. V. V.?

Dor. Diremo, che la prudeza di S. M. ha coronato giocondamente le sue guerriere fatiche col riposo del matrimonio.

Ars. E non altro?

Res. E che altro sentimento poteva significarsi in noi per qualsisia felicità del nostro Re, se non d'ossequio, e di godimento, e di giubilo?

Ars. Che so io? horsù non la posso tenere; hanno l'A. A. V. V. curiosità di sapere la prossima Sposa di S. M.?

Res. Dite presto.

Ars. Il givoco sta tra loro due.

Dor. Come à dire?

Ars. Una di loro sarà Regina.

Res. Che belle favole da proporre!

Ars. Basta; non dico altro, à chi tocca la Sorte, il Ciel gie la conservi, sospiri, chi è senza.

Dor. Non ho mai pasciuto l'animo d'inverisimili.

Res. Ne io sognata l'Idea di pretenzioni così lontane.

Ars. So, che non parlo senza motivo.

Dor. So di certo, che non vi spero.

Res. Ed io vi giuro, che non vi penso.

Ars. Con chi sarà la Regina, io mi congratulo.

Dor. Potete risparmiar' i complimenti.

Ars. Io parlo da dovero.

Res. Io vi ringratio da burla. Andiamo!

A 6

SCE

SCENA IV.

Polibio Solo. Cortile Reggia.

SE il fasto di Babilonia è publicato da tante lingue, bisogna contemprar per verità, che ne ha ragione la fama. Se vi contemplo le fabbriche, ogni cosa ha del magnifico, ogni luogo è maestoso, ogni edificio superbo. Povera Sparta in paragone di Babilonia! Misera mia Patria in confronto di questa Reggia! M'ero bensì formato, prima di giungervi, un'idea non ordinaria di fasti, e di grandezze, ma lo stupore de gli occhi miei in questo punto mi fa conoscere, che l'abuso del pensiero non hebbe forza di trattenermi à proportion del vero. Città magnifica! Reggia splendidissima! Corte sontuosissima! Ma sfortunato destino, che mi condanna fuggitivo à cercar nell'altrui ruine i miei precipitij, e mi costringe a provare gli amorosi deliri d'una Principessa bizzarra! Infelice Polidoro! E chi t'haverebbe mai detto, che dopo tanti maneggi nella Corte di Sparta dovessi finalmente impiegarvi nel vivere consigliere d'una Fanciulla, che fuggendo per amore da suoi stati ha mentito il sesso, cangiato l'habito, e usurpato il nome del proprio fratello, si trattiene senza speranza di proseguire le metamorfosi capricciose de suoi occulti disegni? Che direbbe la patria? Che direbbe il Principe Ergildo di Sparta mio Signore, se vedesse Polidoro fatto confidente amoroso di sua Sorella accompagnarla fuggitiva, servirla ramminga, lusingarla ne suoi delirij, adularla ne suoi pericoli, e

ani

animarla ne suoi spropositi? Infelice condizione di chi nasce alla Corte!

SCENA V.

Polibio, e Polidoro.

Poli. **C**ome così solo, Signor Polidoro? La vaghezza di questo Cielo, il giubilo di questa Corte, il brio di queste Dame non sono forse attrattivi bastanti per divertirvi?

Pol. Questo solitario passeggio, Signor Polibio, è un'effetto necessario d'ammirazione. Io mi confesso talmente rapito da così bella Città, che mi sento, per così dire, estatica la mente nella contemplatione, e incantate le luci per lo stupore.

Poli. Forse le vostre pupille haveranno fatto un'incontro improvviso in qualche bellezza maga, che farà stata possente per incantarvi.

Pol. V'ingannate; anzi vi giuro con libertà, che Babilonia la direi più tosto un miracolo d'arte per magnificenza, che di natura per conto di Dame belle.

Poli. Da qui si conosce pur bene, che sete forestiere. Mi accorgo, che non havete ancora mirato gli angoli della Corte. O Polidoro, girate un poco gli occhi con attentione, e mi saprete dire, se vi sono bellezze, o Deità.

Pol. Può essere, e lo credo, che in questa Corte si trovi qualche bellezza singolare, ma non per questo il vanto della bellezza può dichiararsi universale. Oh se vedeste le bellezze di Sparta!

Poli,

Poli. Horsù non sete buon Giudice, perche la lite consiste nel fatto. Giuro al Cielo, che in questa Città c'è una Dama tra l'altre, che farebbe vergogna per conto di bellezza all'Elene della Grecia, alle Veneri di Cipro, e ad ogni Dama del Mondo.

Pol. Piano Signor Polibio, ò voi sete l'avvocato delle bellezze, ò che pizzicate un poco d'innamorato.

Poli. Pur troppo l'indovinate; ancor'io son tocco da questo male. La prima Dama della Regina è la tiranna de miei affetti: io la dinando tiranna, perche dopo il corso lungo d'un'amorosa confidenza non si risolve ancora di consolare le mie suppliche con la perfettione del matrimonio. Sono già molti mesi, che mi ritrovo digiuno de suoi favori, e la dimora fin' hora fatta nel Campo non ha potuto intepidire il fervore delle mie brame. Hoggi appunto vado pascendo l'impazienza de miei pensieri con la speranza di vagheggiarla.

Pol. Hora si che dichiaro per giusta la vostra partialità verso le Dame Persiane. M'imaginava ben'io, che trattavate un punto di vostro grave interesse. Horsù farei indiscreto, se col trattenermi meco d'avvantaggio, vi facessi perder' il tempo destinato alla visita della vostra Dama. Ite felice, ma prima di partire non vi scordate di palesarmi il suo nome.

Poli. Arsinda ella si chiama. Prima Dama della Regina, e Regina di bellezza. Se pensate, ch'io scherzi, lasciate, ch'io vi serva di compagno fin' alla Corte, e la vi farò spettatore delle più belle sembianze, che per

vanto

vanto d'amore habbi prescritto natura.

Pol. Non rifiuto la vostra offerta, e son disposto à servirvi, non meno per appagar la mia curiosità, che per haver motivo di rallegrarmi con voi di così bella elezione.

S C E N A V I.

Re, Ergildo, Ernando, e Corteggio.
Sala Reggia.

Re. **L**A sorte, ò miei fedeli, ha fermato alla fine l'incostanza della sua ruota al carro de miei trionfi, e debellati una volta i ribelli dell'Asia hanno imparato in pochi mesi di guerra à registrare col Sangue i giuramenti dell'ubbidienza. Già con l'aggiunta de nuovi Regni ho dilatato i confini di questo Impero, e posta in ceppi la guetricra temerità di chi non sapendo temere il tuono, ha voluto provare i fulmini di Arsace. Hora eccomi giunto alla Reggia, per cogliere nel riposo i frutti del mio sudore, e per trattar' in pace questo Scetro, che prima d'impugnarlo ho voluto rendere luminoso cò splendori del ferro. Voi miei guerrieri, dalla cui assistenza hanno preso vigore le mie vittorie, ite à prendere quella quiete, che giustamente si deve alle generose vostre fatiche, e attendete dalla mia munificenza quel guiderdone, che la mano liberale d'un Re può degnamente promettervi; e voi, ò Ernando, procurate con un racconto fedele rendermi consapevole degli affari di questo Regno, che lasciai in deposito alla vostra prudenza.

Ern.

Ern. Sire, non poteva questa Reggia farfi Teatro di maggiori felicità, che nell'accogliere V. M. più numerosa di Vittorie, che d'anni, prima trionfatrice, che dominante. Le Deità tutelari di questo Trono non potevano riempirlo di gratie più singolari, che nel formar' un Monarca, che sapesse prima vincere con la Spada, che comandar cò lo Scetro. Qual sia per l'arrivo di V. M. la contentezza commune, ne porgono in questo punto testimonianza gli angoli più rimoti della Corte, che fanno à gara, d'accompagnar con espressiva di gioja lo strepito delle trombe; e se fra il numero di tanti applausi può haver luogo l'ossequio d'una decrepita servitù, degnatevi, ò mio Re, gradire in questo Vecchio la tenerezza di giubilo, che non potendosi trattenere tra l'angustie del cuore mi è forza di lasciar correre con maggior libertà sù le pupille. Ad ogni cenno di V. M. esporrò sinceramente le facende più gravi di quest'Impero, e nel render conto del mio lungo ministero haurò forse la gloria, di lasciar viva in questa Corte la memoria della mia devotissima servitù; e voi, ò Sire, piacervi di concedermi il riposo, che spero mi s'è dovuto almeno in ricompensa de miei canuti serviggi.

Re. La vostra bontà, ò Ernando, non ha d'huopo d'espressione alcuna per confermar' il credito ben radicato nella mia cognitione: conosco l'integrità del vostro servire, e la crederen malamente ricompensata, se permettendovi il riposo mostrassi nel principio del mio regnare di non saper discernere la necessità, che tengo del vostro agiuto. La
mia

mia applicatione non ha da esser diretta à sminuire ne vostri meriti l'auttorità, ma solo à sgravarvi dal troppo peso, che per la copia de negotij giudico incompatibile agli anni vostri. Proseguite pure l'assistenza de vostri consiglieri, e non crediate già mai, che Arface sia per essere disfidente, fin ch'Ernando sarà fedele. In tanto ritiratevi tutti, e voi, Principe Ergildo, non vi partite, e andiamo à visitare la Regina, come l'obbligo di Figlio me lo comanda.

S C E N A V I I.

*Regina, Re, Rosmira, Dorisbe, Ergildo,
Arfinda.*

Reg. **M**Io caro Arface, fattevi prigioniero di queste braccia, e permettete, che i miei amplessi formino una catena al vincitore dell'Asia.

Re. Con l'ossequio più riverente, che può dettarmi il carattere di Figlio, m'inchino à V. M., e nell'offerta, che faccio à V. M. di tutte le mie vittorie à dispositione de' suoi voleri, ratifico quell'ubbidienza, che se non havessi per debito, m'eleggerei per ambicione.

Reg. Gradisco con pieno affetto queste care dichiarazioni del vostro cuore, e mi rallegro con la vostra virtù, che superando gli anni vi fa scorgere meritevole di quel Diadema, che v'incorona. Io dispenso per hora la vostra modestia da bellicosi racconti, e col sospendere la mia curiosità ho gusto di non differir l'honore di quegli applausi,
che

che giustamente vi meritate.

Re. Sire, il cuore di Rosmira non ha linguaggio bastante per dichiarare la sua gioja, e per esprimere l'humiltà, con cui s'inchina al merito trionfante di V. M., lascierò, che un divoto silenzio supplisca al difetto dell'espressiva, e la mia riverenza si facci conoscere meglio tacendo, che imperfettamente parlando.

Dor. Il mio cuore non farà mai capace di contentezza più viva di quella, che prova per il glorioso ritorno di V. M., ne saprà palesare i sentimenti dell'animo con altra facondia, che con quella del proprio ossequio, che per tributo consacra alla sua Regia grandezza. L'offerta non può essere più diretta, perche si spicca dal cuore; e quanto è povera di parole, altrettanto è copiosa di riverenza.

Re. La vostra cortesia, o leggiadre Principesse, non può esercitare tratti più generosi per obligarmi, e il mio genio non può gustare più generosa ambizione, che di restarvi tenuto. L'allegrezza de' vostri cuori è da me conosciuta per impulso della vostra inclinatione, liberale mai sempre in favorirmi. Ve ne rendo quelle grazie più vive, che merita la vostra gentilezza, e la memoria affettuosa, che ve ne sono per conservare, vi servirà per argomento di quella stima, con cui ricevo le vostre grazie. Ma voi, Dorisbe, perche così sospesa?

Dor. Alla presenza di V. M. ogni mio senso si veste di meraviglia.

Re. Se in me fiorissero le qualità del vostro semblante, forse che havereste ragione di
per

persuadere per verisimile la scusa del vostro stupore.

Dor. Altra qualità non trovo in me stessa, che la continua ambizione di riverire V. M.

Re. Non sareste dotata di tutte le perfezioni, se non haveste anche la modesta simulatione de' vostri meriti.

Reg. Mi pare, o Arface, che nell'esercitio dell'armi habbiate appreso complimenti molto bizzarri.

Re. Creda pure V. M., che la licenza guerriera ha fatto qualche riforma à miei spiriti, e questo è un semplice saggio della mia disinvoltura.

Reg. Tanto più mi consolo. Ma stuzzicate un poco la vivacità di Rosmira, se volete risposte conformi alla vivacità del vostro brio.

Re. Se non ho anche terminata la disputa con la Principessa Dorisbe; non è vero?

Dor. Io protesto di ceder' all'eloquenza di V. M., purchè mi honori di trattener quelle lodi, che non mi convengono.

Re. Questo è un tacito rimprovero, ch'io l'habbi malamente espresse. Intendo, un'altra volta disporrò meglio la facondia à dichiarazioni più spiritose.

Dor. L'interpretatione di V. M. è più benigna, che giusta; e l'animo mio non è capace di pretendere encomij, perche conosce pur troppo la mia debolezza per meritargli.

Reg. Horsù, Arface, è tempo di portarsi al riposo, e di permetter' a queste Principesse la libertà di ritirarsi.

Re. Ha ragione V. M., Principe Ergildo, accostatevi, e col farvi conoscere alla Regi-

ma fattevi conceder la metà del materno affetto, che giustamente vi tocca, per essermi fratello d'amore, se non di Sangue.

Si volta alla Regina.

Questi, che gli presento, è il Principe di Sparta, il più caro possessore de' miei affetti. Nell'esibitione, che faccio de' suoi meriti, pretendendo di rinnovare l'offerta di me medesimo. Quegli honori, che gli veranno impartiti da V. M., verranno registrati nella partita del Figlio, perche l'anima di Arface non sa respirare sensi più vivi di gratitudine, che dentro il cuore d'Ergildo.

Reg. Le vostre qualità, o Principe di Sparta, non hanno bisogno d'interprete, perche vi si leggono nel sembiante, e la fortuna del Re mio Figlio non poteva mostrarsi più ingegnosa, che nello sciegliere per compagno di confidenza un soggetto si riguardevole. Haverò da qui avanti duplicato il motivo di materna felicità, e senza far divisione nell'affetto mi saprò figurare in due Principi un Figlio, e un'amore in due Figli.

Erg. Gli honori di V. M. con me non hanno principio, perche cominciano dall'infinito; e la mia lingua non sa formare ringraziamenti, perche non sa distinguer dagli obblighi la confusione. La sorte più, ch'il merito, ha saputo inalzarmi all'altezza di questo posto nel vedermi con eccelsa gloriosa moltiplicate le gratie. Non posso, che lodar quella necessità, che mi portò fuggitivo su questa Reggia. Direi di consacrar mi à V. M., se vivendo io tutto nel cuore del Re mio Signore havessi qualche reliquia d'arbitrio per disporre di me medesimo. Restami solo la
libertà

libertà dell'ossequio, e questo ancor' accompagnato da una perfetta ubbidienza, che mi farà conoscere quanto confidente del Figlio, altrettanto servo alla Madre.

Re. Principessa Doribse, si rivedremo.

Dor. M'inchino à V. M.

Restano Doribse, e Arsinda, e partono gli altri.

SCENA VIII.

Arsinda, e Doribse.

Ars. **C**He ne dice V. A. ? si può vedere forma più vezzosa d'un Principe, prospettiva più bella di gioventù ? Se à Sparta si stampano beltà si fatte, è un bel paese.

Dor. Io confesso l'error della mia curiosità, non sapeva ritirar le pupille da oggetto si maestoso, e se non era il Re, che mi divertiva co' suoi discorsi, mi ci farei per lo stupore perduta.

Ars. Veramente l'attrattiva di quel sembiante non può esser più delicata. Credo però, che V. A. in quel punto fosse applicata à contemplationi di più rilievo. In somma io l'ho predetta, chi sta senza, suo danno. Che ne dice V. M. ?

Dor. Io Maestà ? Non vi sognate per gratia, Arsinda ; è forza, che l'immagine d'Ergildo vi cagioni qualche illusione.

Ars. Si Maestà ; perche nò ? Crede mo, V. A., per parlar come vuol'ella, ch'io non habbi notato poco fa, se i complimenti del Re siano fantasmi di cerimonie, o pronostici di Reggie Nozze ?

Dor.

Dor. Che belle annotationi del vostro ingegno! Un discorso generale è preludio di reggie nozze? Un complimento ordinario mi fa Regina? Sentite, che sentimento d'uno spirito svegliato!

Ars. Ed è possibile, che V. A. non habbi ancor formato un'idea delle proprie felicità? potea il Re forse publicar l'affetto suo con sentimenti più chiari, o palesar la sua partialità con espressioni più vive? Alla presenza della Regina, in faccia di Rosmira, egli discorre con V. A., loda la beltà, esalta il merito, accenna l'inclinatione, motteggia gli amori, e questo si chiama complimento comune? Pur troppo ho inteso la zifra. La Principessa Rosmira fremendo d'invidia ha lasciato comparire sino ne' rossori del volto la yampa del suo furore. Bisognava dar' un'occhiata alla Sorella, e poi farne l'argomento della sua scaltra premura. Rifletta V. A. à vantaggi d'uno Scetro, e non si lasci fuggire per difetto d'applicatione il bell'acquisto d'una Corona.

Dor. Potete dir ciò, che volete, non per questo mi lusingo Regina; e quando ancor me lo credesti, non è più capace l'anima mia di tal fortuna, perche vive preoccupata da un'affetto improvviso, che me'l divieta.

Ars. Come? V. A. rifiuta un Trono? Rifiuta un marito sì glorioso? Non si cura d'un Regno? Che affetti? Ch'impedimenti? Forse la vista d'un Principe rammingo da stati suoi haurà la forza d'impovertirgli il capo d'una Corona? Sarebbe questo pensiero d'intelletto dotato di senno?

Dor. Tant'è, Arsinda, nella vostra confidenza

denza faccio questo deposito delle mie debolezze; gli occhi d'Ergildo hanno sorpresa la libertà, incatenato l'arbitrio, ferito il cuore, e in quel momento, che l'ho veduto, mi sono sentita per violenza far l'anima prigioniera delle sue belle pupille. Goda pur Rosmira le sospirate grandezze, sia Regina, sia Sposa; lascierei cento Scetri per il possesso d'Ergildo.

Ars. Mia Principessa, e qual cecità vi precipita? Una compiacenza improvvisa, un momentaneo capriccio così v'inganna? Richiamate la prudenza alla riflessione de vostri pregiudicij, ponderate l'impiego de vostri affetti, e non lasciate questa volta la chioma della fortuna.

Dor. Non occorre più persuasive; io non ho libertà di cangiarmi, perche il cuore non è più mio. Voi, Arsinda, se mi amate, servitemi di segretezza, non di rimprovero, e portetemi agiuto, e non correzione.

S C E N A I X.

Arsinda resta Sola.

AH Dorisbe quant'è vezzosa la cagione per cui sospiri, quanto giusto l'affetto, che tu fomenti! E qual destino amoroso ha portato in Babilonia la tirannia dell'anime, il compendio della bellezza, un'Ergildo sì bello? Fortunate mie luci, che vi siete pacificate nel più mirabile oggetto, che meriti giustamente tributo d'adoratione! Ma tu, infelice mio cuore, che non si tosto hai fatto un'elettione sì nobile, che sei costretto à digerire l'incontro d'una Principessa rivale. Se

Do-

Dorisbe ama Ergildo, à rivedersi speranze. Ma che? Mancano forse ad un'affetto risoluto spiritose maniere di malcherar' i tuoi fini? arte, destrezza, inganno, tradimenti, finzioni, non faranno forse stromenti proportionati per sollevare i miei disegni, e dissipare gli altrui? Se quella massima è vera, che non è degno di Scetro, chi non ha la grazia di simulare, farò ben'io vedere, che nemmeno ha petto per amare, chi non ha volto per fingere. Coraggio, Arsinda, non può mai dirsi morta la speranza, fin che ha vita l'ingegno.

*Farà veder questo mio spirto amante,
Ch'habita in cor di donna un cor Gigante.*

SCENA X.

Ernando Solo. Cortile Reggia.

HOr va, misero Ernando, à far il conto degli anni, che ti hanno fatta in questa Corte canuta la chioma. Ecco la ricompensa de tuoi serviggi. Si lusinghi il barbaro guiderdone de tuoi male spesi sudori. Povera fedeltà, mal'impiegata servitù, ingiustissimo Re! Io, che per il corso di tanti lustri ho sostenuto la mole di questo Regno, regolato lo Scetro cò miei dettami, governati questi Popoli con tanta prosperità, mi ho da vedere in un punto avvilita l'auttorità, usurpato il Dominio dalla fortuna d'uno straniero, e maneggiato l'Impero con le regole d'un fanciullo? horamai il gabinetto reale non conosce altro confidente, ch'un Principe di Sparta, e gli

è gli ordini più gelosi della Corona non si bilanciavano con altro peso, che con le massime d'un'Ergildo. Horamai il povero Ernando è la statua dell'anticamera, e un giovine favorito è l'oracolo della Corte. Così dunque nella Reggia di Babilonia si deprime la fedeltà d'un Ministro decrepito, per favorire la leggerezza d'un giovanetto fuggiasco? Si mortifica un Ernando per inalzare un Ergildo? Si commette l'ingratitude per introdurvi la Tirannia? Miseri Popoli! Sproportionato governo! Ma di chi mi lamento? Non ho io la Regina, che mi sostiene con decoro, la Città, che mi corteggia con applauso, l'ingegno, che mi fortifica con la politica? Sì; ma che giova un'applauso senza sostegno, una prudenza canuta con i capricci d'un Re bizzarro? Eh sì, Animo Ernando, nel tempo delle borasche si fa la prova d'un buon nochiere, e nell'incontro delle disgratie si conosce la testa d'un cortigiano. Guardati, Ergildo, hai un vecchio per nemico, una donna per diffidente, ed un Re giovane per protettore.

SCENA XI.

Ergildo, e Polidoro.

Erg. **S**In'hora, o Polidoro, il disegno cammina bene, & haverei un gran torto di querelarmi della fortuna, che si mostra parziale de miei arditi pensieri.

Pol. Havete un gran cuore, o Principessa, à far sì bene le parti del personaggio, che figurate. Vi confesso con libertà, che il tratto

B

della

della vostra disinvoltura, la vivezza del portamento, il brio delle fattezze non può trovarsi più naturale per ingannare una Corte.

Erg. Imaginatevi pure, che non tralascio cautela per colorir la fintione, e maneggio la maschera del sesso con riguardi sì scrupolosi, che la più malitiosa pupilla di questa corte non vi scoprirebbe un neo d'affettazione.

Pol. Rimango attonito d'una destrezza sì grande, e non so persuadermi, come l'anima vostra possa osservare sì esattamente una tal qual'indifferenza, che per assidua conversazione d'un Re non trabocchi per violenza d'affetto in qualche inditio di scoprimento, e mi par quasi impossibile, che negli atti frequenti d'una domestica confidenza possa mantenersi l'amore sotto le ceneri del silenzio, senza far qualche segno delle sue fiamme.

Erg. Voi adesso toccate il punto. Non potrete mai creder' i sforzi generosi, che fa il mio cuore nel superar gl'impulsi delle passioni, in trattener la piena del desiderio, e nell'inghiottir tal volta fin le parole. Posso dire con verità, che la mia circospezione sia un prodigio di continenza.

O quante volte mi son trovato' su l'orlo d'una amorosa impatienza, e nell'udir la tenerezza amabile del mio Re m'ho sentito pizzicare su la lingua il prurito di palesarmi! E pure la tenace impressione de vostri ricordi mi ha sempre mortificata la suggestione, ed inchiodato il discorso. Ma credetemi, Polidoro, questo modo di vivere mi fa morire.

Pol.

Pol. Moderate, Signora, l'impeto vehementemente de vostri affetti col freno d'una modesta sofferenza; non è per anche tempo di dar scoppio alla mina, e non havete ancora ben rassodate le piante per far'un salto sul Trono; bisogna prima scoprire qual pensiero di nozze vada raggirandosi per il capriccio del Re, qual sia la volontà della Madre, la proposta de ministri, e la qualità de partiti, che si giocano di presente sul tavoliere. Guardate, o Principessa, che una machina così grave non ha da prendere il moto, che da pesate risoluzioni, e che il fine de vostri amori ha più tosto bisogno d'una lunga politica, che lo maturi, che d'impegno frettoloso, che lo rovini.

Erg. Voglia il Cielo, che più tosto un lungo silenzio non serva di pregiudicio à miei proposti disegni, e che il mio cuore fra poco non habbia à digerire un cumolo d'amarezze per il continuo digiuno d'astinenza flemmatica. So bene, che sospettose riflessioni, si mi rivolgano per la mente.

Pol. Horsù tacete, e sperate.

Erg. O Polidoro, gran segni d'inclinazione ha mostrato poco fa Arface nel visitare la Principessa Dorisbe. Ha ben capito il mio cuore quei scherzi spiritosi, quelle repliche affettuose, certi linguaggi coperti, che non sogliono praticarsi, che nelle zifre d'amore. Pur troppo sarà certo il fondamento de miei sospetti, e voi perche mi persuadete il tacere?

Pol. Vi suggerisco la necessità del silenzio, perche da questo dipende la sicurezza della vostra felicità. Stabilitevi pure nel perfetto

B a posses-

possesso della confidenza reale, e non pensate per hora à sospettare chimere. Ma ecco appunto la Principessa Dorisbe, voglio ritirarmi, voi fingete bene, se non volete finir male.

SCENA XII.

Ergildo, e Dorisbe.

Erg. Posso ben chiamar fortunato quest' incontro, che mi porge motivo di riverir le qualità di V. A.

Dor. Ed io felicissima questa congiuntura, che mi suggerisce argomento di poter ricever gli honori di Principe si compito.

Erg. Chi vuol trovar la compitezza, altrove non la cerchi, che nel sembiante della Principessa Dorisbe.

Dor. E chi vuole ammirar un'idea di perfezzione, non si proponghi altro specchio, che il merito singolare del Principe di Sparta.

Erg. Questi attributi, che V. A. mi ascrive, non li prendo con altro titolo, che per effetti generosi d'un'eccessiva benignità.

Dor. Quelle lodi, che voi mi date, non le ricevo con altra impressione, che per tratti cerimoniosi d'un'impareggiabile gentilezza.

Erg. Il mio cuore è tanto simpatico con quello del Re mio Signore, che non dee stupirsi V. A., se si fa sentire espressivo de' medesimi sentimenti.

Dor. Dunque volete dire, che scherzate, com'egli fa.

Erg. Anzi il contrario; voglio dire, che per attrattiva di simpatia provo le medesime inclinazioni nel farmi conoscere servitore
d'una

d'una Principessa si meritevole.

Dor. Si che venite à replicare tutte quelle espressioni, che poco fa S. M. s'è degnata comunicarmi in vostra presenza.

Erg. Io professo di replicare la forma delli stessi sentimenti, duplicando solamente le parole, ma non il soggetto.

Dor. Voi caminate con distinzioni troppo sofistiche; come volete duplicar il discorso, mantenendo l'unità del soggetto?

Erg. Come può darsi pluralità di soggetto, se il cuore di S. M. non è diverso dal mio?

Dor. Dunque posso parlar con voi, come farei col Re?

Erg. Sin'à quel segno, ove giunge la simpatia, e non più.

Dor. Questo di più, ove non arriva la simpatia, si potrebbe sapere?

Erg. V. A. mi stringe troppo. Ha una gran sottigliezza per disputare.

Dor. E voi un'accortezza molto grande per non intendere.

Erg. Ma se mi propone l'acutezza de' certi punti, che non capisco.

Dor. Si si fingete di non capire, per isfuggire l'impegno delle risposte.

Erg. Guardimi il Cielo, ch'io dissimuli la cognitione di quella gratia di confidenza, che V. A. mi porge.

Dor. Dunque rispondete.

Erg. Se non mi sovviene più la risposta.

Dor. Gran mancamento di memoria! Principe Ergildo, sete troppo avveduto.

Erg. E V. A. troppo bizzarra.

Dor. Horsù non vi scordate à prepararvi un'altra volta à risposte più intelligibili.

Erg. E V. A. à far'interrogationi più facili.

Dor. Eh considerate meglio, che intendete. Principe addio.

Erg. Che gratiosa offerta!

Dor. Che gradimento cortese!

SCENA XIII.

Re, Regina, Ernando. Sala Reggia.

Re. **G**ia mi son dichiarato à sufficienza, e V. M. so, che m'intende. Voglio concedere, che la Principessa Rosmira sia un'epilogo di bellezza, un'oracolo di vivacità, un decoro di gratie, un compendio de' meriti. Tutto va bene; ma per compagna del Trono non mi piace. Sa pure V. M., che non c'è più delicata elettione del matrimonio. Rosmira non fa per me.

Reg. Non ho preteso, o Arface, di proporvi Rosmira in pregiudicio della vostra libertà. Ho ben creduto mio debito il persuadervi così, e non per altro riguardo, che per consolare questi Popoli.

Re. Il motivo non può esser più giusto. Morsù farò Dorisbe Regina, e i Popoli non haveranno di che lagnarsi.

Reg. Dorisbe non ha meriti per fortuna sì grande. Quando non vi gusti Rosmira, vi faranno altre Principesse di vostro genio.

Re. Non s'incomodi V. M. per gratia con queste diligenze. Se la voglio, ha da piacere à me solo, mi par'anche il dovere, che me la cerchi io stesso. Non è vero, Ernando?

Ern. Sire, alla vostra somma prudenza rimetto.

metto sempre qualsisia mio sentimento della mia fedeltà. Se nel proporre Rosmira ho mostrato qualche inditio d'inclinatione, mi è stato forza di farlo in riguardo d'alcuni punti, che parendomi vantaggiosi per la corona hanno dato impulso alla mia partialità. Rosmira è una Principessa ricca non solo di stati, ma dotata di gravi talenti; è maggiore di sua Sorella non meno d'anni, che di prudenza, amata da questa corte, riverita da questi popoli, ed inchinata da tutto il Regno. In queste poche parole ho spiegato i miei sensi.

Re. Belle, e profonde riflessioni del vostro ingegno! Non mancherò di correggere con questa savia meditatione l'errore de' miei pensieri, praticherò l'acutezza de' vostri avvertimenti. Ma intanto Dorisbe farà Regina.

Reg. Arface, pensate bene. il merito di Dorisbe è un grand'inganno d'apparenza. Vi assicuro da Madre, ch'il tratto de' suoi costumi non si può chiamar con altro nome, che d'una massa diftettosa d'imperfettioni. Immaginatevi un'alterezza senza ritegno, un'arroganza senza riguardo, un portamento sprezzante, un genio vanaglorioso, un volto simulatore, una pretentione vitiosa, un trattamento superbo, che queste sono le parti più tenui, gli atomi più minuti de' suoi copiosi difetti; e questa sarà Signora di Babilonia, la sposa di Arface?

Re. Grand'opinione di V. M.! Ed io giurerei, che Dorisbe è un'esemplare di perfettioni, l'immagine d'una modestia senza bassezza, una maestà senza fasto, una maniera obli-

ante, un'inclinazione benigna, un discorso sincero, un sembante vezzoso, un'humiltà generosa, un'attrattiva cortese, che queste sono le prerogative men riguardevoli, le particelle più picciole de suoi virtuosi talenti. Ma sia, come si voglia, eccola conclusa per sempre. Di Rosmira non si parli più. Di Dorisbe ci penseremo. *Parte.*

Reg. Hor che ne dite, Ernando? Havete pur inteso il baldanzoso ardire di Arface. Si poteva rispondere ad una Madre con isprezzatura più risoluta? Se me la scordo, non son Tomiri.

Ern. Insolita veramente è l'arroganza del Re, i suoi costumi sono corrotti, il rispetto mi pare perduto, il tratto disubbidiente. Ma non per questo V. M. si rammarichi, perche ad ogni male v'è il suo rimedio.

Reg. Voglia il Cielo, che sia così; fù vostra suggestione, che da fanciullo mandassi mio Figlio alla guerra; hor ben ci sta il provarlo soldato. Fu politica vostra il mantenerlo guerriero; hor'è disgratia commune il sopportarlo regnante. Infauste risoluzioni, precipitosi consigli!

Ern. V. M. si consoli, e riposi sopra di me. So poi, che la natura del Re è d'una tempera dolcissima, voglio dire, che facilmente la perde. Questo sì, che più mi preme, è la temeraria confidenza del Principe di Sparta, ch'è tutta l'ostinatione del Re. Ergildo solo mi fa temere; ma non per questo Dorisbe sarà Regina, s'Ernando non perde il senno, e col senno la vita.

Reg. Più tosto, che mirar sul trono quella viperetta sdegnosa, prenderei elezione di farmi

farmi cieca. Argomentate da questi detti, o mio fedele, i rancori, che m'avvelenano, ed i sospetti, che mi tormentano. Sollevate voi l'angustie de miei travagli con qualche pronto rimedio del vostro ingegno, e ricordatevi, che quando si fa consulta de' punti si cavillofi, ogni mezzo si può pigliare, purchè conchiuda.

Ern. Creda V. M., che fin dove può giungere la finezza d'un Cortigiano, haurò spirito risoluto di mendicare i ripieghi. Forse quel medesimo Ergildo, che sembra il promotore de nostri affanni, sarà ministro involontario di non credute consolazioni; e faccio questo pensiero, che l'astutia de mie' fini non s'auanzi con altro passo, che per mezzo d'un tradimento, vestito de' benefici, ed un'inganno mascherato di protezione. Basta, io quel, che penso. V. M. mi permetta solo un hora di tempo, per digerire tra me stesso certa massa confusa di politiche riflessioni, e farò presto vedere alla corte di Babilonia, come si serve una Regina.

S C E N A X I V.

Polibio, e Arsinda.

Pol. **S** On pur giunto una volta à consolar le brame de gli occhi miei nelle bellezze del vostro volto, ò bellissima Arsinda.

Ars. Se non havete appreso alla guerra altri complimenti, potete con vostro honore far' à meno di praticargli.

Pol. Dopo l'assenza di tanti mesi voi m'accogliete con dimostrazioni sì fredde?

Ars. È dopo il corso di tanto tempo m'irritate con cerimonie sì famigliari?

Pol. Non credo d'haver persa l'antica confidenza di ricever le vostre grazie.

Ars. Ne io stimava, che vi foste scordato di quel primiero rispetto, che mi dovete.

Pol. Il mio cuore non può essere più rispettoso, e l'affetto non può mostrarsi più riverente.

Ars. La vostra lingua non può essere più ardita, la vostra dimestichezza più sprezzevole.

Pol. Horsù intendo, chi cambia cuore muta discorso.

Ars. Horsù capisco, chi la vuol rompere, parla così.

Pol. Si potrebbe sapere, che capriccio vi gira in testa, Signora Arsinda?

Ars. Si potrebbe sapere, che pretensione vi fuma in capo, Signor Polibio?

Pol. Quella sola di riverirvi, di sospirar per voi, di consacrarvi la mia servitù. Sete pure contenta?

Ars. Risparmiate le riverenze, trattenete i sospiri, non affettate la servitù. Sete pur sodisfatto?

Pol. Che leggiadra maniera di tormentarmi scherzando!

Ars. Che nobil destrezza di far l'appassionato!

Pol. Volesse il Cielo, ch'io simulassi.

Ars. Siete soldato, e cortigiano.

Pol. Il primo per difendervi, il secondo per inchinarvi.

Ars. Vi rendo grazie dell'uno, e dell'altro; e l'uno, e l'altro rifiuto.

Pol.

Pol. Questo vuol dire, che mi date buona licenza dall'impegno de vostri amori.

Ars. Guardate, se il mio linguaggio ha bisogno di spiegatione.

Pol. Ma qual destino mio vi rende così spietata?

Ars. Ma che interesse vostro vi rende così furioso?

Pol. Sentite, che ignoranza!

Ars. Notate, ch'affettazione!

Pol. Sapete pur s'io vi amo.

Ars. E bene?

Pol. Che vi sospiro per isposa.

Ars. E poi?

Pol. Che m'havete promesso.....

Ars. Che?

Pol. Di felicitarmi fra poco.

Ars. Ed io vi lascio per sempre.

Parte.

Pol. Nò che non han costanza

Le Femine in amar.

Ara nell'onde, e nell'arena semina,

Chi fonda la sua speme in cor di femina.

S C E N A X V.

Rosmira Sola.

CHe vai pensando Rosmira? hai intelletto per conoscere, e non hai petto per risentirti? Hor va pur a nasconderti entro le più tette spelonche, se non far più questa corte un tenebroso sepolcro delle tue morte speranze. Sei esclusa da un Trono, hai perduto un diadema, hai giucato un Impero. Un Re ti ha vilipesa, una sorella ti ha vinta. Ingiustissime stelle si potea far di più? Nel più bel

B 6

fiore

fiore de gl'anni s'inaridisce la mia fortuna, sul
meriggio più chiaro s'ecclissa la mia grandez-
za, nella calma più prosperosa le mie speran-
ze s'affondano. E pur queste luci non pian-
gono, e questo spirito si mantiene, e questo
cuore non manca? Rispondetemi, ò Cieli, po-
tea forse mirar di più per oggetto di confu-
sione una Principessa sprezzata? Sapea forse
mostrar di più per argomento d'affetto un
Re parziale? In faccia mia dimostrazioni si
tenere? Ad onta mia complimenti si affettuo-
si? In presenza mia trattenimenti si dolci?
Questi favori à Dorisbe, e questi affronti à
Rosmira? Scatenatevi, ò miei pensieri, rom-
pete il freno alla ragione, vi do licenza, così
dunque su gli occhi miei ho da lasciare senza
rimprovero le sprezzature d'un'Arface, li
pregiudicij d'uno Scetro, le pretensioni d'una
forella? Così dunque ho da vedermi antepo-
sta senza giustitia, chi non mi supera d'anni,
chi non mi passa di meriti? Ah nò, trionfi
pure il furore, si conculchi il rispetto, si ci-
menti il decoro, si rompi la fratellanza, e per
l'acquisto d'un Regno si metta mano nel san-
gue. Agiutatemi, ò frodi, soccorretemi, ò in-
ganni, e con farvi ministri delle mie fiere
vendette armatemi la lingua d'avvelenati
discorsi, copritemi la faccia di simulata appa-
renza, e riempitemi il cuore di tradimenti fu-
nesti. Non la vincerai no, ò Dorisbe?

*E da quel Trono, ove il tuo cor' aspira,
Purche non t'alzi tu, cada Rosmira.*

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO



A T T O

S E C O N D O.

S C E N A I.

Re, ed Ergildo.

Re. **M**Io caro Ergildo, non
vi dolete, se contra il
sòlito brio della mia
gioivialità mi ravvifa-
te sul volto gli argo-
menti della tristezza,

e mi leggete su gli occhi un torbido contra-
segno de miei astratti pensieri. Così vuole la
forza del mio destino, così comanda la dis-
gratia di Arface. Principe caro, non vi tur-
bate, e se non volete farmi aggiunta al peso
delle mie pene, non mi mostrate le vostre.

Erg. Mio Re, mio Signore, e di qual colpa
si è fatto Reo il vostro Ergildo, che ne meno
gli sia concesso in questo punto medesimo la
fortuna di consolarvi? Ricordatevi, che

ROA

non ho altro, che questo cuore, ma tutto vostro; un cuore, che non sa vivere, se non con voi, ne può gioire, se non per voi. Come volete, che non mi turbi, s'è vero,

Che un sol cor siamo noi, voi, & io;

Qual dolor sarà in voi, che non sia mio?

Re. Sapete bene, o Principe, se nell'anima mia può far nido la segretezza à pregiudicio del vostro cuore, e se havendovi fatto quasi compagno del Regno, posso mantenere divisa dal vostro affetto la confidenza. Hor' hora da una confessione, che sono per farvi, haverete campo d'argomentare, se nella bocca di Arsace può trovar luogo il silenzio, quando si tratta d'Ergildo. Udite, e compatitemi. Amore qual Tiranno si è fatto possessore de miei voleri, e con le chiome della Principessa Dorisbe ha fabricato le mie catene, e nella luce de gli occhi suoi ha formato la tempra delle mie fiamme. In somma ho perduta la libertà, non son più Re, ma servo, non più Monarca, ma schiavo!

Erg. (Oh Dio che sento!) E questi, o Sire, sono motivi d'un'improvviso cordoglio? Come? voi dovereste gioire, e vi lagnate? Allegranza mio Re,

Che dove stà il dolore,

Non trovo mai un buon'alloggio amore.

Re. Piano Ergildo, vi ho scoperte le rose, ma non le spine. Amo Dorisbe, e me ne preggio, l'adoro, e me ne glorio, ma troppo fiero è l'incontro, che rovina le mie speranze. Dorisbe, o Dio! Non mi corrisponde, e quando anche mi corrispondesse, ho poi la Madre, che non la vuole, i consiglieri, che non l'approvano, il popolo, che mi dissuade. Rosmi-

ra,

ra, che m'assedia, il genio m'affligge, il Ciel mi perseguita.

Erg. Mio Re, non vi dolete, se potenti sono i motivi, che vi tormentano, non è minore la potenza, che vi rincora. Ricordatevi, che sete Re, ed amante; come Re non havete da rispettar gli altrui consigli, come amante avete merito, e modo, per farvi riverire da ogni bellezza. Se ne bramate una prova, permettete, che il vostro Ergildo possa questa volta servirvi in emergente di tanta premura, e nel darmi la libertà d'esaminare il cuore della Principessa Dorisbe, lasciatemi la cura d'introdurvi ben presto la vostra immagine, e so, che vedrete scaldarsi la freddezza, dimesticarsi la ripugnanza, terminarsi l'ostinazione.

Re. Voglia amore, che sia così. Andate pure, o Principe, che di buon cuore rimetto alla vostra eloquenza l'espressiva de miei affetti, e nel farvi questa apertura de miei amori sovvenngami, che consegno alla vostra amicitia il secreto più delicato della mia confidenza. Horsù parlate con destrezza, discorrete con energia, persuadete con acortezza, tentate, ma con riguardo, intendete, ma con cautela, penetrate, ma con politica, in somma consolatemi, se potete. Parte.

S C E N A II.

Ergildo solo.

NOn potevi, o Arsace, nella causa de tuoi amori farti una scelta d'un avvocato più confidente. Va pure, che hai fatto un

bell

bell'incontro à destinare la lingua mia per oratrice de tuoi pensieri. Adesso, fortuna, io ti ringrazio, ho in pugno l'armi, di che temeva, se mi faccio male, mio danno. Che risolvi mio cuore? Che farai mia lingua? Vorrai tu proferire la sentenza fatale della mia morte? Ah Arface in che scabrosa necessità hai tu posto l'arbitrio d'una Principessa, che ti ama! Se ti ubbidisco, perdo me stessa, se non ti servo, son'infedele, se dispongo Dorisbe, io faccio contro le mie speranze. Amore, che mi configli? Honore, che mi persuadi? Eh via non più riguardi. Risoluzione, mio cuore, dove si tratta di pregiudicio, non si fa la consulta di riflessione si scrupulosa.

Se in amor vi vuol politica;

Dunque ragion richiede,

Che per salvar' amor per la Fede.

SCENA III

Regina, e Polidoro.

Reg. **Q**uesta Corte non si può già vantare d'havervi ancora veduto con il sembiante festoso, ma sempre con apparenza d'una continua tristezza.

Pol. V. M. non se ne prenda stupore, perche questo difetto l'ho succhiato dalla natura, e col corso d'un'età lunga mi s'è fatto già dimestico.

Reg. Anzi me ne devo stupire, perche servendo voi un Principe si compito, e di tratti si bizzarri, mi par quasi impossibile, che gli potiate prestar'una servitù melanconica.

Pol. Mi creda V. M., che questa imperfettione

zione

zione del mio genio mi fa viver mortificato; tuttavia mi consolo, che la bontà del mio Principe, si degna compatirmi.

Reg. In quanto à questo voi servite un padrone, che porta scritto sul volto la medesima gentilezza. Io però vi confesso con tutta sincerità, che resto talmente sodisfatta delle maniere adorabili del vostro Principe, e mi sento un'inclinatione si parziale al suo merito, che se fosse parte delle mie viscere, non gli potrei assegnar dentro il mio cuore posto migliore di quello, che tiene.

Pol. Ed io posso giurare, che il Principe mio Signore vive con ossequio si rispettoso con V. M., che quando gli fosse Figlio, non potrebbe esercitare dimostrazioni più rigorose d'una divota ubbidienza.

Reg. Quando considero la felicità del Re mio Figlio nell'haversi ritrovato confidente si amabile, un Principe si modesto, mi sento soprabbondare la contentezza ne miei pensieri, e mi protesto, che si come in ragione di merito non so conoscere in loro diversità, così per conto d'affetto non so far tra di loro la distinzione.

Pol. Con eccesso troppo benigno vien favorito da V. M. il Principe mio Signore.

Reg. Questo è nulla à propotione di quel, che merita. Basta, se mi riesce un pensiero, farò io ben conoscere, quanto l'amo. Dite la verità, il Principe vostro ha impegno d'amore fuori di qui?

Pol. In tanto tempo di servitù, l'ho sentito parlar di tutto, fuor che d'amore.

Reg. E alle bellezze di questa Corte come vi pare inclinato?

Pol.

Pol. Indiferente più, che parziale.

Reg. Oh Dio! Lo vorrei pur congiungere con questa Reggia con un legame più forte. È possibile, che non faccia pensiero di prender moglie?

Pol. Mi vado imaginando, che à suo tempo risolverà.

Reg. E se io lo destinassi per isposo d'una Principessa di questo Sangue, pupilla de gl'occhi miei, che credereste?

Pol. Crederei, che la fortuna non potesse dispensar al mio Principe favore più liberale, che di farlo possessore delle più rare bellezze di Babilonia, e parente del maggior Monarca del Mondo.

Reg. Il suo consenso lo stimereste difficile?

Pol. Quando volessi disporlo cò dettami della ragione, lo terrei per infallibile.

Reg. Udite dunque, fedelissimo Polidoro, & operate con segretezza. Io porto così impressa nel cuore la stima del vostro Principe, che nell'Idea del mio pensiero hoggi ho fatto l'abbozzo delle sue nozze. Stò pensando di metter insieme le due sembianze più belle, li due soggetti più riguardevoli di questa Corte; voglio dire il Principe Ergildo, e la Principessa Dorisbe; à voi tocca questa volta il proporre con acutezza d'ingegno questo mio desiderio, e penetrando destramente l'intentione del vostro Principe cooperar' à miei fini. A voi lascio la cura di dar' il primo moto à miei disegni, ed io mi prendo quella di preparar' alla vostra fedeltà le ricompense, che meritate.

Pol. Se trascurassi d'ubbidire in questo punto

to

to à V.M., mi stimerei un'ingrato servitore del Principe mio Signore, bastami d'haver inteso le premure di V.M., per avvivare l'ingegno ad una pronta esecuzione. Opererò, quanto comanda, con l'applicatione più viva del mio spirito, ed haverò per istimolo d'ambitione veder favorita la mia servitù con l'honore di quest'impiego.

Reg. Andate felice, e ricordatevi, che da un sollecito ragguaglio dipendono le mie consolazioni, e le vostre fortune.

S C E N A I V.

Cortile. Rasmira, ed Arsinda.

Ars. V. A. mi compatisca, se m'inoltro più del dovere, vedo certi colori melanconici nel suo sembiante, che mi fanno vivere sospettosa.

Res. Sapete bene, ò Arsinda, che i spiriti non sono sempre festosi; alle volte mi passa per la mente qualche meditatione scrupolosa, che mi pizzica un poco. Del resto in sostanza non ho pensiero di gran rilievo.

Ars. V. A. me la dipinga, pur come vuole, perche i colori del volto non hanno bisogno di più chiarezza, e già mi accorgo benissimo, che la sua mente non è tranquilla.

Res. Vi replico sinceramente, che non mi sento rammarico di gran premura. Ho ben qualche rimorso, che mi punge sul vivo, ma non per questo mi perdo d'animo.

Ars. S'armi pur V. A. d'un gran coraggio, perche l'altrui pretentioni s'agiutano gagliardamente.

Res.

Ros. La vincerà, se potrà. Ho tanto cuore di far masticar bocconi amari à chi mi porge il tossico per bevanda. Basta, son Principessa; inghiottirò più tosto la morte, che soffrir' un'affronto à competenza d'una superba.

Ars. Manco male, che V. A. sente il punto; la Corte è un Argo di pupille curiose, si vede il tutto.

Ros. Facciafi alla' peggio. Che farà mai? Ho l'anima preparata ad ogni sensitivo ripiego. Se farà vinta Rosmira, non andrà la vittoria senza vendetta.

Ars. E un mal guardarfi dalle congiure, quando si covano con segretezza.

Ros. Son pur troppo informata di chi tende l'insidie per usurpare le mie fortune.

Ars. V'è forse qualche nemico occulto, che V. A. non lo fa.

Ros. Non saprei mai dove prender la mira d'un tal sospetto.

Ars. V. A. si guardi dall'ombra del nostro Re.

Ros. Parlate forse d'Ergildo?

Ars. V. A. ha inteso la zifra.

Ros. Ed è possibile, ch'il Principe di Sparta fomenti col calore della sua protezione l'ardimento di mia Sorella?

Ars. La politica delle Corti si pesa colle bilancie dell'interesse. Ergildo per adulare il Re, si è fatto protettore della Principessa Dorisbe, perche ogni privato ha questa massima di concorrere volontieri, dove pecca il suo Signore.

Ros. Gran notizia è questa per me? Ma che riscontro n'havete?

Ars.

Ars. Pochi; gli occhi di questa Corte, che mirano tutto giorno la frequenza de loro colloquij. Bisogna ben conchiudere, che sotto il pretesto di tante visite si covi la segretezza di gran maneggi. Ma V. A. non cerchi di più. So, ch'è così.

Ros. Pur troppo faranno vere le mie sventure.

Ars. A mali estremi conviensi l'applicazione di rimedij estremi.

Ros. Così voglio, che sia. In tanto vi ringrazio, o carissima Arsinda, di questa pronta confidenza, che mi mostrate, e io con tutta liberalità vi faccio un dono della mia per pegno sicurissimo di amichevole corrispondenza. In questa piena de miei travagli bramo l'assistenza vostra, che non solo m'ajuti, ma mi consoli: si tratta d'un Regno, non bisogna dormire. A voi, che sete dotata d'un'acutezza finissima, lascio la cura di penetrare l'astute operationi d'Ergildo, e di consultare que'mezzi, che mi possono consolare, o con l'acquisto d'un Regno, o con la gloria d'una vendetta. Non vi raccomando la fedeltà, per non farvi un'ingiuria, solamente vi dico, che se Rosmira sarà Regina, Arsinda sarà felice.

Ars. Io non bramo per hora altra felicità, che di servir V. A., impegno la fedeltà, giuro la segretezza, e prometto diligenza; sforzerò la mia naturale sincerità à portare una maschera di finzioni, per ingannare felicemente la Principessa Dorisbe. Simulerò confidenza, mi vestirò d'affetto, mi coprirò d'ossequio, e farò presto vedere, che non sarò discepola d'una Corte.

Ars.

*Arte, destrezza, ingegno
Faran veder, come s'acquista un Regno.*

S C E N A V.

Dorisbe, ed Ergildo.

Erg. **M**'Inchino à V. A. con quanta humiltà può dettarmi la riverenza.

Dor. E bene havete studiato l'enigma per favorirmi della risposta?

Erg. La mia povera capacità non arriva tant'oltre. Ho bene studiato una proposta bellissima.

Dor. Si potrebbe saper la qualità della materia?

Erg. L'argomento tratta d'amore, confideri V. A., che la materia non può trovarsi più spiritosa.

Dor. Così m'immagino; ma quando la proporrete?

Erg. Quando n'otterrò licenza, da chi la deve sentire.

Dor. Dirò dunque alla mia curiosità, che questa volta non s'impegni.

Erg. Anzi da cenni di V. A. dipende la mia licenza.

Dor. Non sò d'haver tale autorità: pure se sono scete, che l'abbia, la concedo.

Erg. Dirò dunque, che il Re mio Signore con tutto lo spirito riverisce i meriti di V. A.

Dor. Ed io risponderò, che con tutto l'ossequio m'inchino à S. M.

Erg. Soggiungerò, che havendo egli sciel-

to

to me per esprimere à V. A. alcuni sentimenti del suo cuore, sono venuto per ubbidire.

Dor. Et io replicherò, che non essendo io consigliera di S. M. faccio pensiero di non voler altra comunicativa de suoi secreti.

Erg. Soggiungerò, che trattandosi d'affare vantaggioso per V. A. vorrei havere la gloria, che la mia lingua lo proponesse.

Dor. Permetterò, ch'il Principe di Sparta mi dica ciò, che vole, quando si tratta di compiacerlo.

Erg. Posso dunque dire, che mi congratulo con V. A. per le sue prossime nozze col Re mio Signore.

Dor. Potete dire, che il Re ha bel tempo. Dorisbe non è capace di reggie grandezze. Sognaste forse queste facende?

Erg. E se il Re mi ha imposto così, e per mio debito l'ubbidirlo.

Dor. E se il mio cuore non l'intende bene, ho pur obligatione di confidarvelo.

Erg. Come? Il merito d'un'Arface, e la Maestà d'un Impero non sarà forse proportionato allo spirito generoso di V. A.?

Dor. Il merito è singolare, la maestà è grande, ma non mi curo del Regno.

Erg. Almeno potessi intendere qualche motivo d'una repulsa sì ripugnante.

Dor. Gran premura! Interrogate voi stesso, e troverete l'origine.

Erg. Semi havessi creduto di pregiudicare al mio Re con portar quest'ufficio, mi farei ritirato.

Dor. Sete troppo scrupuloso; l'intendete sempre fuori di proposito.

Erg. Oh Dio! E che doverò rispondere à S. M.?

Dor.

Dor. Gran passione! Rispondetegli, che si ritrovi una Regina à suo gusto, che io mi troverò un Principe à mie capriccio.

Erg. Questa risposta è bizzarra, ma la vorrei più flemmatica.

Dor. Conditela voi, come volete, ho detto quel, che mi sento.

Erg. Supplico V. A. a ritrattar questa sentenza.

Dor. Prego la vostra gentilezza a ricordarsi di quel, ch'ho detto, & à capire quel, che non dico.

Erg. Pur troppo intendo la mia poca fortuna per non poter servir S. M.

Dor. Forse farà meglio per voi. Ma eccomi sorella, vuò ritirarmi.

Fa cenno di ritirarsi.

SCENA VI.

Rosmira con fiore in mano, e li suddetti.

Ros. **P** Rincipessa non vi partite. Se porto pregiudicio alle vostre facende, in questo punto vi lascio.

Erg. La presenza di V. A. non può recar disturbo à chi vive ambizioso delle sue gratie.

Dor. Pensava di ritirarmi per dar luoco à vostri discorsi, ma se bramate altrimenti, eccovi sodisfatta.

Ros. So, che sete compita. Scusate, Signor Principe, se con tanta liberta interrompo la segretezza de vostri colloquij.

Erg. Non può darsi nome d'impedimento ad'un'attione, che merita titolo di favore.

Ros. In somma la vivacità del vostro genio

entra

entra sempre in complimenti.

Erg. Sì, se havessi un'eloquenza fiorita, come la mano di V. A.

Ros. M'accorgo, che volete scherzare su questo fiore, me ne contento, e perche possiate considerarlo più da vicino, prendete, che ve lo dono.

Erg. Da gli occhi di V. A. ha succhiato questo fiore le sue qualità, hor che passa nelle mie mani, ha perduto la sua bellezza.

Ros. Anzi le ritrova maggiori, perche stando con voi non può mai perder l'alimento delle sue pompe fiorite.

Erg. In mano di V. A. haverà trovato questa fortuna, ma nella mia starà solo come deposito d'una Primavera di gratie.

Ros. Se la vita d'un fiore fosse durevole, direi, che lo prendeste per argomento della mia stabile inclinatione à vostri meriti.

Erg. E se fosse possibile piantar fiori nel cuore, gli farei presto vedere, come fiorisce la gratitudine.

Ros. Habbiate dunque memoria di questo fiore, e procurate di conservarlo per una fresca dimostrazione della mia stima.

Erg. Non haverei premura maggiore, che di far nascere da questo fiore un fruttuoso germoglio della mia servitù.

Ros. Ricordatevi d'eseguire questi fioriti proponimenti, che la vostra cortesia si compiace di palesarmi.

Erg. Non mancherò di mostrare, che se la natura d'un fiore è d'esser bella, ma breve; la qualità del mio debito sarà fiorita, ma lunga.

Ros. Io parto contenta con questa sicurezza.

Parte.

C

Dor.

Dor. Affè, Signor Principe, si sentono vivezze, quando la discorrete con Personaggi di vostro genio.

Erg. Sarò dunque tutto concetti, quando discorrerò con V. A.

Dor. Adesso, che sò l'impegno del vostro genio, saprò nascondere il mio.

Erg. Non riprenda V. A. la mia inclinazione, perche forse non la conosce.

Dor. Io faccio argomento de' frutti dalla comparfa de' fiori.

Erg. Ed'io nel porgere questo fiore alla destra di V. A. faccio conoscere la fallacia del suo argomento.

Dor. Io non posso ricevere questo fiore, perche farei indiscreta, in privarvi d'un pegno, che vi riesce sì dolce.

Erg. All' hora mi farà caro, quando farà ricevuto da V. A. per un tributo fiorito della mia riverenza.

Dor. Perche non dite della vostra affettione?

Erg. Per non pregiudicare all'humiltà del mio ossequio con termini sì famigliari.

Dor. Et io vorrei, che mutaste complimenti, se pur bramate compiacermi.

Erg. Non isdegni V. A. l'offerta di questo fiore, e poi m'impegno di sodisfarla.

Dor. Con questo fine lo prendo; parlate dunque, come desidero.

Erg. Dirò, che in questo fiore si contiene una zifra della mia divotione ai voleri di V. A.

Dor. Il principio non mi piace; mutate frate.

Erg. Dirò, che la vaghezza di questo fiore, è un

è un ritratto proprio della sembianza di V. A.

Dor. Il discorso s'approssima, ma non batte la buona strada.

Erg. Dirò, che la vivezza d'un fiore farà un preludio fiorito della mia fedelissima servitù.

Dor. Questo nome di servitù non è vocabolo di confidenza.

Erg. Dirò, che nelle verdi foglie d'un fiore contemplo le mie speranze.

Dor. Seguite, seguite, ch' hora toccate il punto.

Erg. Dirò, che sotto un fiore sta nell' Anima mia nascosto

Dor. Chi?

Erg. Nascosto.

Dor. Chi?

Erg. Sta nell' Anima mia nascosto amore.

Dor. Pur' una volta l'havete detto.

Erg. Pur' una volta mi sono scoperto.

Dor. Perche tant' indugio nel favorirmi?

Erg. Per il molto rispetto nell'adorarvi.

Dor. E perche persuadermi al matrimonio del Re?

Erg. Per assicurarmi del genio di V. A.

Dor. Vi sodisfa la mia costanza?

Erg. Ammiro la generosità.

Dor. Ho fatto tutto per amor vostro; così potessi far d'avvantaggio.

Erg. Ho dato un cuore à V. A., se più ne havessi, più ne darei.

Dor. Ma che risposta darete al Re?

Erg. Quella, che può dar' un Avvocato prudente della sua causa.

Dor. Avvertite non impegnarvi, nè meno con la speranza.

Erg. Si tratta di mio danno, pensi V. A., se ne ho premura.

Dor. Vi suggello nel cuore la fedeltà.

Erg. Gli consacro per sempre l'amorosa mia servitù.

Dor. Non vi scordate di visitarmi.

Erg. Ubbidirò; ma con cautela.

Dor. Addio gentilissimo Ergildo.

Erg. Addio bellissima Principessa.

Dor. (O che fortunato accidente!)

Erg. (O che stratagemma felice!)

Dor. Ergildo.

Erg. Dorisbe.

Dor. *Dentro di questo core*

Ha scritto il Dio d'amore

A caratteri d'oro,

Ergildo è il mio tesoro.

Erg. *Parte non v'è del core,*

In cui per man d'amore

A caratteri d'or scritto non sia,

Dorisbe è l'alma mia. Partono.

SCENA VII.

Regina, e Polidoro.

Reg. **C**He si fa Polidoro? Ha fatto ancora l'accortezza del vostro ingegno lo scoprimento, che v'accennai? Come passano le facende?

Pol. Con tutta quella fortuna, che può dirsi proportionata al desiderio di V. M.

Reg. Che dice il vostro Principe d'una proposta s'inaspettata di matrimonio?

Pol. Ha traboccato negli eccessi di giubilo, senza potersi contenere, ha lasciato correr l'alle-

l'allegrezza in mille ringraziamenti, che porto per sua parte à V. M.

Reg. Dunque le Nozze sono conchiuse.

Pol. Almeno son bene disposte.

Reg. E che vi manca per istabilire la conclusione?

Pol. Una sola difficoltà, che porta qualche sospetto d'impedimento.

Reg. Assicurate, che il Principe sia risoluto, ch'io mi riserbo la cura di fare suanir gli ostacoli.

Pol. Sa pure V. M. che horamai l'affetto del Re verso la Principessa Dorisbe non può mostrarsi più vehemente.

Reg. Che vorreste inferire?

Pol. Che il fare un tentativo precipitoso in questa congiuntura, non porta seco, se non pericoli.

Reg. Io mi rido di queste timorose meditationi; il Re ama troppo il Principe di Sparta, basta, che parli.

Pol. Non so poi, se l'amore vorà cedere all'amicitia. Queste sono materie tanto delicate, che bisogna trattare con gran destrezza, perche si tocca sul vivo.

Reg. Sentite, Polidoro, se il vostro Principe dirà da vero, l'opere ve lo faranno conoscere. A lui non manca la confidenza del Re, ed il possesso del genio gli può facilmente scancellare l'immagine di Dorisbe, con introdurvi ben presto i meriti di Rosmira; voglio dire, chi vuol'operare con sicurezza, quest'è la strada.

Pol. Ottimo avvertimento mi sembra questo di V. M., e spero che la destrezza del Principe mio Signore, accompagnata dal predominio,

minio, potrà concludere senza sospetto la proposta di queste nozze, e quelle ancora della Principessa Rosmira. Non mancherò di portare con efficacia la persuasiva di questo punto.

Reg. Così voglio sperare; così mi prometto dal vostro ingegno; oprite quanto potete, e ricordatevi, che dal ripiego, che vi ho proposto, dipende la sicurezza di quest'affare, e dalla mia consolatione la vostra sorte.

SCENA VIII.

Sala Reggia. Re, & Ergildo.

Re. **L**A positura del vostro aspetto, o Principe, mi suggerisce un'infesto argomento di poco liete novelle.

Erg. V. M. mi dispensi questa volta dal render conto de' miei ufficij, perche ne porto ancora la confusione nell'anima, e i rossori sul volto. Mio Re, quanto mi duole.....

Re. Di che vi dolete? Su, presto: non differite questa notizia à chi si muore d'aspettatione.

Erg. (Pur troppo bisogna dirlo.) La Principessa Dorisbe è composta d'ostinatione, ha un'anima indurata qual marmo, perche ripugna. Ha una temprà di bronzo, perche resiste. Non vuol sentire trattar d'affetti, non vuol udire nome di Re; sdegna lo Scettro di Babilonia; non ha pensiero di Arsace.

Re. Ohimè! Che dite? Così cruda Dorisbe ad un Monarca, che l'idolatra, così tiranna senza ragione, così nemica senza rispetto?

Erg.

Erg. Pur troppo è vero, mio Re. L'ho persuasa con destrezza, ma senza frutto; l'ho tentata piacevolmente, ma indarno; ho scoperto Paese, ma senza profitto.

Re. Ma che dice in sostanza questa barbara Principessa per iscusar' almeno la negativà?

Erg. Ella non mi rende ragione de' suoi pensieri; risponde senza timore; la discorre con gran possesso. Dice, che gli occhi suoi non cercano d'acciecarsi tra splendori d'una Corona, che l'anima sua non si nutrice con pretensione d'Imperj, che V. M. si cerchi pure altronde una Regina, e non pretendà corrispondenza d'affetto, ove non può trovarsi per lei, che ripugnanza di genio.

Re. Con tanta resolutione?

Erg. Anzi con ordine rigoroso di riferir tutto à V. M.

Re. Ah so ben'io, che linguaggio si è questo della mia bella Dorisbe. Questo Scaltro ripiego, il giurarei, è di mia Madre. Ella con quel Vecchio suo favorito si è fatta secretamente l'intelligenza di questa machina, e imprimendo l'ostinatione nel cuore della mia Principessa, ha stabilito di far morire le mie speranze per questa strada. Già mi figuro, che la Regina mia Madre habbia preoccupata Dorisbe con mascherate lusinghe, e forse anche impaurita con le minaccie, per disporre la di lei ripugnanza allo sconcerto de' miei disegni. Ma giuro il Cielo, son' Arsace. Farò vedere, che son Re, e saprò sodisfare la giustizia de' miei voleri col terrore della potenza. Voglio Dorisbe per mia Signora, se rovinasse lo Scettro, e la pretendo per mia moglie, se dovessi impegnare il decoro della corona.

C 4

Con-

Contrasti pur chi vuole, che da una mia
risoluzione

*La Regina vedrà, vedrà Rosmira,
Che non sempre si coglie, ove si mira.*

S C E N A I X.

Re, e Regina.

Reg. **A**ppunto veniva per godere la vostra conversatione, o Arface, della quale, dopo il vostro arrivo, me ne fate vivere sì digiuna, che tengo qualche motivo di lamentarmi.

Re. Sa bene V. M., che il ministero d'un Regno porta seco gravissime l'applicationsi, & essendo questi i primi giorni del mio governo, mi trovo bene spesso rubbate quell'ore, che dourei destinare all'obbligo della mia riverenza.

Reg. Compatisca le vostre applicationsi, quando siano politiche, ma quando fossero amorose, parmi pure, che potreste donar qualche momento di visita à vostra Madre.

Re. Se il mio genio si diletta d'amore, ho questa sodisfattione di non far torto all'età, e per mia buona fortuna ho pur'anche questo vantaggio, di non conoscere alcuna obligatione di render conto di me medesimo à chi, che sia.

Reg. Io non dico il contrario; seguite pure i dettami della vostra bizzarra inclinatione, & habbate tanto di prudenza à governar i Popoli, quanto d'ossequio per rispettare la Madre.

Re. Ho quel rispetto riverente, che si conviene. Così trattassero gli altri in quella maniera, che devono.

Re.

Reg. Non vi stimava sì delicato, che il pizico d'una parola v'inasprisse la pelle.

Re. Ne io stimava V. M. sì protettrice degli altri, che si mostrasse nemica delle mie giuste risoluzioni.

Reg. Io non posso consigliarvi, che come Madre.

Re. Ed io saprò regolarmi come buon Figlio.

Reg. Lo comprenderò dalla stima, che farete della Principessa Rosmira.

Re. Appunto in questa materia farà disingannato, chi non crede.

Reg. Ve ne scongiuro, o Arface, con quanta tenerezza può mai uscire da un'affettione materna.

Re. Non è più tempo di scongiuri. L'arbitrio non è più mio.

Reg. Ve ne prego quanto mai posso per la tranquillità di questi Popoli.

Re. Come c'entrano i Popoli con mia Moglie, se à lei non tocca il governarli?

Reg. Fatelo almeno in riguardo del vostro Principe Ergildo.

Re. L'amicitia questa volta si contenti, che l'amore non si raffreddi.

Reg. Andate cauto, o Figlio, ne' vostri impegni.

Re. Siate più flemmatica, Signora Madre, nelle vostre contraddittioni.

Reg. Dunque non volete Rosmira?

Re. Certissimo, che non la voglio.

Reg. Che? Pretendete Dorisbe?

Re. Persisto in quel, che già dissi.

Reg. Prima d'haverla, discorreremo.

Re. Anche le trame si forniranno.

Reg. Pensate meglio à quel, che dite.

Re. Ho risolto quel, che mi piace.

Reg. Il mio consenso non l'haverete.

Re. Mancando il suo, farò col mio.

Reg. Abbandonate questo disegno.

Re. Prima la vita, che la speranza.

Reg. Dunque volete sposare Dorisbe.

Re. Con più prestezza sarà possibile.

Reg. Io vi giuro, che non l'haurete.

Re. Ed io risolvo di farla mia. *Partono.*

S C E N A X.

Cortile.

Arsinda, e Polidoro.

Ars. **P**Erche tanta sollecitudine, Signor Polidoro? Non mancherà già tempo di sodisfare alla visita della vostra Dama. Due parole per gentilezza.

Pol. Bel tempo havete, Signora Arsinda, di burlare la mia scorsa gioventù; affè se Amore non avesse altro alloggio, che quel del mio petto, si morrebbe di freddo, se pur va nudo.

Ars. Anzi tutto all'opposto. Sapete pur quella regola si famosa;

Che chi vive d'amor seguace vero,

Non perche cangi pel, cangia pensiero.

Pol. Questa regola non fa per me. So che negl'anni più floridi ho conservato la libertà, ed hora in età più matura fò conto di non perderla.

Ars. Amore si prende qualche volta gusto di tormentare, chi non lo stima.

Nudo è amor di pietà, più che di spoglie,

Allor che men si pensa, egli ci coglie.

Pol.

Pol. Per me ha fornito le facende.

Ars. L'haverà ben cominciate nel cuor del vostro Principe.

Pol. Se voi havete motivo di sospettare questo principio, sapete quello, che non so io.

Ars. So, che un Principe si vivace farebbe torto à suoi meriti, quando vivesse in questa Corte digiuno delle dolcezze d'Amore.

Pol. Se non havete argomento più sodo, le vostre speculationi sono mal fondate. Notate un poco i tratti indifferenti del Principe mio Signore, e fate la conseguenza.

Ars. Questo non prova. Molte volte si finge d'esser quello, che poi in fatti realmente non si è.

Pol. Come à dire?

Ars. Che in amor ci vuol politica, che bene spesso una persona, che ama, è sforzata per gravi rispetti à vestire l'indifferenza, per ottener in tal modo sicura l'introduzione delle proprie speranze.

Pol. Il genio sincerissimo del mio Principe non è capace di tal finzione; e credetemi, che quando avesse il cuor'acceso, tutta la Corte gli vedrebbe negli occhi le vampe de' suoi ardori.

Ars. Ed è possibile, che la di lei inclinazione si mantenga si generale, che in questa Reggia, si copiosa di bellezze, non vi sia qualche Dama, che possa dirsi più favorita dal suo genio dell'altre?

Pol. Io credo, che sia così, e quando fosse altrimenti, parmi probabile, che ne haverebbe rincontro la mia notizia.

Ars. Hor su tenete voi sodo questa credenza, e circa il persuadermi vi sovenga, che

Arfinda non è Novitia di Corte.

Pol. Tenete pur qual' opinione vi piace, che per mio conto non ho altra premura, che di servirvi.

Arf. Ed io di pregare la vostra compitezza à compatire l'ardimento della mia curiosità.

Pol. Scusate pur voi la mia poca fortuna in materia di sodisfarvi.

Arf. La vostra fedeltà è degna d'ammirazione. Signor Polidoro, Addio.

Pol. E la vostra discretione merita ogni lode. Signora Arfinda, vi riverisco.

SCENA XI.

Polibio solo.

HO pur colto l'indegna nell'esercitio delle sue frodi. L'ho pure scoperta nell'atto prossimo de' mascherati suoi tradimenti. Adesso si ho capito le sue scaltre ripugnanze; ho ben'inteso l'ingiustitia de' suoi pretesti. Perfidissima Arfinda! per consolare gli affetti d'un Polidoro, ha ingannato Polibio; per farsi preda d'un forastiere di Sparta, ha sprezzato l'adoratione d'un Cavaliere di questo Regno. Morirà Polidoro, e quest'indegno usurpatore del posto mio non anderà baldanzoso delle sue belle fortune. Chi ha fatto l'offesa nella parte più sensitiva del cuore, ò sodisferà con la vita il pregiudicio delle mie perdite, ò sommergerà col mio sangue la perfettione de' miei piaceri.

Parte.

SCE.

SCENA XII.

Rosmira, ed Ernando.

Ros. **S**O benissimo, Ernando, che compatite con pieno affetto le mie sfortune, e so quanto si eserciti l'auttorità della vostra sagacità à sollievo de' miei travagli.

Ern. Non s'inganna V. A. nel formare questo concetto della mia divotione, già dedicata al suo merito, e se procuro d'impiegar qualche debolezza d'ingegno, per cooperare à suoi fini, ne porto l'obligatione.

Ros. Voglia il Cielo, che gl'impieghi del vostro ardimento venghino favoriti dalla fortuna, onde Rosmira possa mostrarvi tra poco i sensi generosi d'una Reggia munificenza.

Ern. Non manco d'applicatione per appianare la speranza di V. A.; ma, oh Dio, che m'arrosisco nel dirla! per cagion d'un Fanciullo ho gran sospetto, che la fortuna ci manchi.

Ros. Intendo il punto, e pur troppo m'accorgo, che la parte nemica solleva tutte le machine delle sue pretensioni non con altro fondamento, che di massime puerili.

Ern. Così è, ma la pretensione d'un giovanastro serve di pregiudicio alle regole posate de' ministri canuti.

Ros. Non sarà forse eterno questo potente stromento de' miei rancori, e la sofferenza d'una Principessa oltraggiata saprà ricorrere alla violenza di que' rimedij, che può dettarli lo sdegno.

Ern.

Ern. Non son fuori di proposito le risoluzioni di V. A., ma richiedono à suo tempo maturità di consiglio, e destrezza d'esecuzione.

Ros. Per risolvere à tempo ho fatto conto, che non c'è tempo da perdere. Vadane sopra il Regno, si cimenti la vita; voglio, ò sopravvivere da Regina, ò morire da Principessa.

Ern. Ammiro l'animo di V. A., e concludo ancor'io non poterfi specularare ripiego più vantaggioso, che far vedere à questa Corte i papaveri di Tarquinio.

Ros. Mi piace l'osservatione, e v'assicuro, che per distruggere i frutti dell'amarezze, che nascono, non vorrò far'altro, che dar'un taglio mortale alla radice, che li feconda.

Ern. Un proposito sì prudente non ha d'huopo di persuasione. Se questo povero vecchio può concorrere in qualche parte à i giusti risentimenti d'un tanto oltraggio, eccolo non meno pronto, che risoluto à consecrare le reliquie degli anni suoi alle sodisfazioni di V. A.

Ros. Gradisco l'offerta spiritosa della vostra fedeltà; non voglio impegni di vita, ma desidero solamente l'assistenza del vostro ingegno. Ho più bisogno de' vostri savij consigli, che dello sborso del vostro sangue. Siate pur voi diligente in suggerirmi le finezze più scaltre, per l'adempimento della vendetta.

Ern. Il dominio della mia volontà sta ne' comandi di V. A. Ernando farà il ministro de' suoi disegni, e segreto consigliere di tutte quelle violenze, che stimerà necessarie per rifarcire gli affronti della vilipesa reputatione. Già mi vesto delle passioni di V. A., e col da-

re principio all'orditura delle vendette, spero fra poco di veder mortificati gl'inganni dell'arroganza nemica.

Ros. Così voglio promettermi dall'acutezza de' vostri pronti ripieghi. Ma ecco Arfinda. Ernando ritiratevi, & à suo tempo concluderemo.

Ern. M'inchino à V. A.

Parte.

S C E N A XIII.

Arfinda, e Rosmira.

Arf. **G**Ran segni d'alteratione scorgo nel volto di V. A., che farà mai?

Ros. Sono vapori d'un giusto sdegno, che non potendo star sepolti nel cuore, m'avvampano su la faccia.

Arf. Signora Principessa, ad uno stomaco ripieno, gli convengono medicamenti gagliardi, e la piaga non può sanarsi, se non si purga col ferro.

Ros. Già ho pensato questi rimedij, ma prima voglio vedere l'effetto d'un lenitivo, che s'applica.

Arf. Guardi di non far'inasprire la parte offesa con la dolcezza de' suoi unguenti.

Ros. E pur voglio tentare la profondità della piaga con tratti delicati prima di metter mano ne'squarci.

Arf. Per differire tal volta l'applicatione de'tagli, la ferita s'imputridisce.

Ros. Tra poche hore si scioglieranno le fascie, e vedremo l'operatione.

Arf. Lo stromento di questa piaga, è mol-

to velenoso, voglia il Cielo, che l'antidoto sia à tempo.

Ros. Spero di sì, perche vi trovo vicina l'assistenza d'un buon Chirurgo.

Ars. Me ne rallegro, se così è; ma vorrei pur sapere la qualità del sentimento, che fa sospendere à V. A. l'uso de' ferri.

Ros. Un'empiaastro bellissimo della sottigliezza d'Ernando.

Ars. Che ingredienti vi sono?

Ros. Mele di speranze, fiori di nozze, mescolgio di grandezze.

Ars. A chi si deve applicare questa politica compositione?

Ros. Alla superbia d'Ergildo.

Ars. In qual positura di circostanze?

Ros. Nel fervore della sua febre ambiziosa.

Ars. A chi tocca questa funzione?

Ros. Alla mano della Principessa Dorisbe.

Ars. In che maniera?

Ros. Con impalmarlo per isposo.

Ars. Chi maneggia queste ricette?

Ros. La finezza di Polidoro.

Ars. E V. A. lo crede?

Ros. N'attendo pur la certezza.

Ars. L'infermo come la sente?

Ros. Più tosto bene, che male.

Ars. Horsù la piaga vuol ulcerarsi.

Ros. Non manca fuoco, che la mortifichi.

Ars. Sollecitudine, mia Signora.

Ros. Un poco di flemma non è mal sana.

Ars. Lo proverà poi nell'ultimo.

Ros. Ed io lo spero fra poco, perche già vi dissi, che se il lenitivo non giovasse, s'adoprerà il ferro.

Ars. Sì: ma la protezione del Re?

Ros.

Ros. Horsù Arsinda sete troppo sottile nel fingere malagevolezze fantastiche; fiasi quel che si voglia,

Siegue.

Così risolvo, e stabilisco bor'bora,

O sia sposo à Dorisbe, ò Ergildo mora.

Parte Rosmira.

Arsinda resta pensosa, e poi dice:

S C E N A X I V.

Arsinda sola.

Così risolvo, e stabilisco bor'bora,

O sia sposo à Dorisbe, ò Ergildo mora?

A Consiglio miei pensieri; Ecco pendenti le mie rovine, se la prudenza non le sostiene. Ecco à terra le mie fortune, se la destrezza non le puntella. Che fondamento più ti rimane, infelicissima Arsinda, di proseguire prosperamente la tessitura de' tuoi amori con le bellezze d'Ergildo?

Non udisti, alma mia,

Di Dorisbe, ò di morte ei sposo sia?

Dunque le speranze de' tuoi disegni urtano nell'impossibile. Che farai dunque mio cuore, tormentato dalle passioni, stimolato dall'affetto, e confuso di gelosia? Oh Dio, che laberinto d'irrisoluti pensieri? Sdegni, vendette, frodi non mi lasciate così perplessa, assistemi voi à stabilire la tela de' miei disegni. Povero Ergildo! scoprirò Ernando, tradirò Rosmira, seminerò gelosie nel cuor di Dorisbe, e per fine farò, che il perfidissimo Polidoro à costo della propria vita, rompa il filo di questa trama. Coraggio dunque Arsinda, opera con cautela, maneggia con politica,

etc.

essequissi con destrezza, e fiati acutissimo sprone per celeremente operare, l'haver' udito dalla stessa bocca della barbara Rosmira,

*Così risolvo, e stabilisco hor' hora,
O sia sposo à Dorisbe, ò Ergildo mora.*

SCENA XV.

Ergildo solo.

Ergildo mora? Dunque in questa Corte, dove vado cercando la vita, mi viene machinata la morte? E in vece del Talamo nuptiale mi vien' apprestata la bara? Perfidissima Arsinda! e in che t'offese mai il Principe Ergildo, che lo condanni alla morte? Ergildo mora? Ah! quale steccato d'affanni è fatto questo misero cuore? Mi tormenta l'amore di Arsace, mi bersaglia l'invidia d'Ernando, mi faetta lo sdegno di Rosmira, e per compimento de'mali, machina contro la mia vita un' Arsinda.

*Cieli, stelle, pietà; nè scopo sia
Di sì fieri martir l'Anima mia.*

SCENA XVI.

Polibio, e Arsinda.

Poli. Che fai, ò mostro d'infedeltà, di pensiero de' frodi, maestra di tradimenti? Hai tu forse meditato qualche tiro ingegnoso, per ingannarmi di nuovo?

Ars. E tu, che fai, Zerbinetto da catena, vanarello Narciso, spasimato Medoro? Hai ancora finito d'esercitar le tue follie?

Poli.

Poli. Ho finito di contemplare la fordidezza de' tratti tuoi, di provar la fintione de' tuoi rigori, di soffrir l'indecenza de' tuoi costumi.

Ars. Ed io posso vantarmi d'havere scoperto la leggerezza de' tuoi affetti, l'incoftanza del tuo capriccio, la vanità del tuo cuore.

Poli. Ah Dio! Adesso, che ti ho levato la maschera dal sembiante, douresti pur coprir-la co' tuoi rossori.

Ars. Hora, che ti ho fatto conoscere per leggiero, douresti almeno nascondere le tue vergogne col silenzio.

Poli. E qual delitto di leggerezza mi puoi tu opporre, se tu sola sei stata l'anima mentitrice, che m'hai schernito?

Ars. Ho fatto poco à proportion del tuo merito. Se da qui avanti haverai forma di visitarmi con questo modo di complimenti, saprò disporre la mia modestia ad accoglienze d'altro tenore.

Poli. Va pure à ricever le visite del tuo favorito Polidoro, che dalla bocca di Polibio non sentirai altro fiato, che di rimproveri.

Ars. Quando Polidoro fosse l'oggetto de' miei amori, haverai fatta la scelta di Cavaliere, che merita, e non haverai disprezzati i comandi d'una Regina.

Poli. Sì sì, tu vorresti cohonestare le colpe delle tue indegne simulationi co'l rispetto d'un'auttorità, che ti sforza.

Ars. Così fosse in mio arbitrio il disporre dell'ubbidienza, che forse non haveresti motivo di scaricar contro di me la vehemenza de' tuoi affronti.

Poli. E perche, ò crudelissima Arsinda, non m'hai tu fatto partecipe de' comandi della

Re-

Regina, che forse mi farei contenuto in termine rispettoso d'una sofferenza modesta.

Ars. Per compiacer' un'amante, non ho creduto buona politica perder la confidenza della Padrona.

Poli. Maledetta politica, che distrugge l'amore.

Ars. Mal regolato amore, che non si accorda con la politica.

Poli. Dunque Polidoro sarà lo Sposo d' Arsinda?

Ars. Così m'impone la Regina, e così crede la Corte.

Poli. Un Forestiero rammingo si riderà di Polibio?

Ars. Così portano le vicende, così comanda, chi può.

Poli. E il vostro cuore non ha senso da compatirmi?

Ars. Chi naviga nelle Corti, si regola col vento.

Poli. Mi abbandonate con tanta flemma?

Ars. Per non lasciare le mie fortune.

Poli. E la corrispondenza di tanto tempo?

Ars. Il presente si considera, ed il passato si scorda.

Poli. Così tiranna, così crudele, così risoluta?

Ars. Tiranna per necessità, crudele per violenza, risoluta per forza.

Poli. E l'anima dell'afflitto Polibio ha da soffrir questi oltraggi senza vendetta?

Ars. Io non persuado queste facende.

Poli. Morirà Polidoro.

Ars. (O me felice!) Ne men per questo mi mancheranno i mariti.

Poli.

Poli. Caderà svenato da questo ferro l'usurpatore delle mie gioje.

Ars. Considerate la protezione della Regina.

Poli. Un disperato non ha riguardo.

Ars. Eh che vi passerà poi la colera.

Poli. Sì, ma sol'all'hora

Quando morto vedrò chi Arsinda adora. Parte.

Ars. Felicissima Arsinda, che potrai desiderar d'avvantaggio? Vedrai pur quanto prima svenato il tuo fiero nemico, Polidoro, e ciò senza un minimo sospetto, che il colpo date proceda.

S C E N A X V I I.

Dorisbe, & Arsinda.

Dor. Appunto veniva per trovarvi, e per comunicare con essa voi certi sentimenti di giubilo, che mi traboccano dal cuore.

Ars. Il genio di V. A. mi favorisce con soverchia benignità. Eccomi tutta disposta à ricever nel mio cuore il cortese deposito della sua confidenza.

Dor. Et io nel farvi partecipe de miei segreti più rilevanti, ho gusto d'esercitare l'inclinazione, che vi mantengo.

Ars. La fedeltà d'Arsinda servirà per un divoto rendimento di gratie agli honori di V. A.

Dor. Udite, e rallegratevi. Il Principe Ergildo di Sparta non è tanto crudele, come pensava.

Ars. Lo credo, perche un'anima generosa non è capace di crudeltà.

Dor.

Dor. Voglio dire, che nelle cose d'amore non è così novitio, come rasmembra.

Ars. Ad un Principe spiritoso sta sempre bene qualche poco di trattenimento d'applicazione amorosa.

Dor. Basta, il principio mi piace, il mezzo si studierà, il fine si va sperando.

Ars. Adesso si, [che non capisco la zifra].
V. A. si spieghi.

Dor. In due parole ve la dichiaro; Ergildo mi favorisce.

Ars. In qual materia per gratia?

Dor. D'amorosa corrispondenza,

Ars. Ohimè!

Dor. Che havete?

Ars. Gran tradimento.

Dor. A chi?

Ars. O povera Principessa, ingannata Signora!

Dor. Che fantasme vi offuscano? Parlate presto, speditemi.

Ars. Dirò; ma....

Dor. Che? Sospettate della mia fede?

Ars. Ho premura de' miei pericoli.

Dor. V'impegno la secretezzezza, vi prometto la protettione.

Ars. Dirò dunque, che il Principe di Sparta è un mentitore.

Dor. Lo direte, ma con qual prova?

Ars. Egli finge con V. A. corrispondenza d'affetto, e poi maneggia sotto coperta il trattato delle sue nozze con la Principessa Rosmira. Va trattenendo l'astuto Principe l'altrui ingenua semplicità, e fa volar secretamente la cabala de' suoi fini; lo fa ben Polidoro, quel furbo machinatore de' suoi raggiri.

Dor.

Dor. Oh Dio! che un Principe si compito con tal pretesto m'inganni, non me lo posso sognare. Arsinda, non farà vero.

Ars. Eh Signora! in amor ci vuol politica; Il maneggio di queste nozze ha ricevuto l'abbozzatura nel capriccio della Regina, ella fomenta questo disegno con l'assistenza di Polidoro, per esser il primo mobile de' voleri d'Ergildo. Ha ridotte queste facende à segno non lontano di perfettione. V. A. mi presti fede, che questo Principe la tradisce.

Dor. E à che fine pensate voi, che la Regina disponga quest'orditura di matrimonio?

Ars. Ella non opera senza fine, e non ha scielto questo ripiego senza prudenza. L'havere scoperta l'inclinatione del Re si fieramente contraria alla Principessa Rosmira, è forse stato, à mio credere, il potente fondamento di specular questa machina. Non vuol permettere la Regina, ne mirare la sua Rosmira esclusa da un Trono, rifiutata da un Re, e quel ch'è peggio, senza marito. Ella risolve più tosto sposarla con un Principe forestiero, che di vederla mortificata, restando senza nozze, al confronto d'una Sorella, che fra poco sarà Regina. Questi sono, mia Principessa, i fini più reconditi delle machine, che caminano, delle nozze, che si maneggiano. V. A. non si fidi d'Ergildo, perche l'inganna.

Dor. Voglio creder ciò, che dite; ma pure, per sodisfare le mie passioni, ne bramerei qualche riscontro più verisimile, qualche prova più concludente.

Ars. Che maggior'argomento desidera V. A. di quello dell'attestatione medesima della Principessa Rosmira? Ella con termini confidenti

denti hámmi scoperto la tessitura del matrimonio d'Ergildo. Ella m'ha narrato i motivi, m'ha spiegato i rancori, m'ha dichiarato le cause. Ne vuole più V. A.?

Dor. O misera conditione di chi si fida d'un huomo! Se anche nel cuore de' Principi s'anidano i tradimenti, in che stanza sicura può vivere l'innocenza? Se nell'anime grandi hanno ricovero le fintioni, dove può mai trovarsi la verità? Indegno Principe. Ergildo senza fede. Tu mi cattivi con lusinghe, poi mi schernisci con le doppiezze; tu mi consoli con le promesse, poi mi confondi con le perfidie. Io lascio un Regno per adorarti, tu mi abbandoni per mia Sorella. Oh Dio! ben m'accennasti un'argomento delle tue frodi in quel fiore, che mi porgesti. E non poteva, che sospettare, qualche furto de'tuoi inganni, ò qualche serpe coperto sotto l'apparenza d'un fiore. Horsù consolati, che m'hai tradita, e che al trionfo de'tuoi misfatti, poi tu condurre incatenato l'arbitrio d'una Principessa schernita. Vanne spietato trionfatore dell'innocente mia fede, e se l'anima di Dorisbe è stata sì generosa nel rifiutar'una Reggia per amor tuo, non sarà men coraggiosa per incontrare la morte per honor suo.

Ergildo, Ergildo indegno,

Se ricusi 'l mio amor, prova il mio sdegno.

Arf. Come? Tranquilli V. A. questo tumulto delle sue giuste passioni. La perdita d'un'Ergildo gli servirà per acquisto d'un'Arface. L'infedeltà d'un Principe senza stati, non ha che fare con la grandezza d'un Re di Persia. Questa corona è riserbata dal Cielo per ingemmare le chiome di V. A., e questo

Trono

Trono per inchinare l'altezze delle sue glorie. Godisi pure la Principessa Rosmira le sospirate sue nozze, e goda questo Regno di veder favorite dalla fortuna le bellezze della Principessa Dorisbe.

Dor. Sentite, Arfinda, ne per motivo di Regno, ne per motivo d'ambitione, posso rompere le catene, che mi circondano il cuore. Conosco bene l'obligatione, che ho di risentirmi, e in quanto à questo assicuratevi pure, che penserò ciò, che devo, e quanto prima esequirò quanto posso.

Si si, che morir voglio

Vittima dell'honor;

A colpi di cordoglio

Si frangerà il mio cor,

E à tradimenti, che m'ha fatto amore,

Rimedieran, sdegno, puntiglio, e honore.

Il fine dell' Atto Secondo.



D

ATTO



A T T O

T E R Z O.

S C E N A I.

*Sala Reggia intiera.
Ergildo seduto ad'un Tavolino.*

E Pur'ancora mi lusingate adulatrici speranze? Amor tu m'hai tradito, fortuna tu m'abbandoni, destino tu mi perseguiti. Hor va povero Ergildo à colorirti un sepolcro con l'ombra de' tuoi pensieri, à far morir' un'incendio con l'avanzo delle tue lacrime. Piangi, povero Ergildo, e fa l'essequie col pianto alle speranze già morte. Hor dite voi miei capriciosi pensieri, che mi faceste risolvere la fuga dal Regno, e la menzogna del fesso, e l'inviluppo di questi amori; dite qual filo mi troverete, che salvi l'honor mio da un laberinto sì grande, e spriggioni l'anima mia da un'impegno sì disperato? Dati pur mio cuore à credere, che la bellezza di Arsace non è specchio per gli occhi miei. Amalo pure, ma che ti giova? Adoralo, ma che pretendi? Idolatralo, ma che ne speri?

*Ab Dorisbe è la sua Venere,
E le speranze mie son'ite in cenere.*

OTTA

Che

Che risolvi mio cuore? Honore, che mi consigli? Necessità, che mi detti? Forse costanza? Ma se il fine è impossibile; ardimento? Ma se l'acquisto è disperato; fofferenza? Ma se il fuoco non può star chiuso; permanenza? Ma se mi viene insidiato, e la riputatione, e la vita; fuga? Ma se il cuore me la contrasta; ma contrasti chi vuole: necessità non ha legge, si determini la fuga, si precipiti la partenza. Sì, sì, vadasi lungi da questo Cielo, che ha servito fin' hora di teatro poco felice à capriciose speranze. Ma farà vero, ch'io parta

Senza haver detto mai

O quanto, Arsace mio, quanto t'amai.

Come potrà partire

Senza dirti 'l cor mio.

Adorato mio Re, mio Sole addio?

Ah nò: se il fuggir'è necessario, ogni visita è sospetta, ogni dimora è mortale. Si fugga dalla sua vista, perche i suoi sguardi m'incantano. Ma pur dou'ò partire, e non lasciare ad Arsace qualche notitia de' miei tormenti, qualche scintilla delle mie fiamme?

Ab sì, che ben conviene,

Che se il core gli dei, senta le pene.

Horsù si scriva, ma non si parli: col volo di questa penna s'accompagni il disegno della mia fuga, & al bruno de' pochi inchiostri paragoni il candore de' miei affetti. Si scriva, ma non si parli. Sappia Arsace il grande, che al corteggio de' suoi splendori le Principesse s'offusciano, e se non basta d'ammirarlo scoperte, anche mascherate l'adorano. Così si scriva, ma non si parli. Ecco la mano disposta, e risoluta la mente. Ma con qual titolo

D

2

lo

Io posso chiamare l'amorosa cagion delle mie
pene?

Sole?

Ma come puole,

S'è tutt'ombra il mio cor, servir' al Sole?

Vita?

Ma con qual sorte

Si da titol di vita boggi alla morte?

Gioja?

Ma se di doglie

Mi colma il sen, e ogni piacer mi toglie?

Horsù si scriva, ne più s'induggi:

Il titolo sia questo:

L'innocente cagion del mio morire.

S C E N A I I.

Sopraggiunge il Re.

Re. **A**Ncor voi con fogli amorosi amico
ch?

Erg. Sire.....

Re. Nò nò, Principe Ergildo, non confonde-
te i sentimenti del cuore coi rossori del volto.

Erg. Scriveva.....

Re. Già il titolo spiritoso di questa carta
mi scopre la bizzarria de' vostri sensi.

Erg. Scherzava.....

Re. Tutto va bene, ma non si potrebbe sa-
pere l'oggetto de' vostri scherzi?

Erg. Senta V. M.: per passare l'hore dell'
otio.....

Re. O bel ripiego di scrupolosa modestia!

Erg. Mi figurava d'esser amante.

Re. Che Platonica riflessione!

Erg. Faceva concetti in aria.

Re.

Re. Che studioso innamorato!

Erg. Provava così di scrivere.

Re. Ed io vi provo, ma diffidente.

Erg. Mi scusi per gratia.

Re. Ah Ergildo, Ergildo! così fingete? Voi
senza fede ad un' Arface, che ha posto nel vo-
stro cuore tutto il suo, nella vostra confiden-
za tutto se stesso? Voi tacete, voi non rispon-
dete? Con me questi scrupolosi rispetti? Con
Arface queste affettuose ripulse? Sù dite, qual
bellezza vi fa languire? Chi è l'Idolo propor-
tionato à vostri affetti? A chi scrivete?

Erg. Dirò, ma non vorrei.....

Re. Parlate con libertà, che quando anco-
ra fossi così infelice, che amaste la Principes-
sa Dorisbe; Udite, perche cedervela non po-
trei, morirei per donarvela.

Erg. Amo, ò Sire.....

Re. Dite presto, che m'affligete.

Erg. Amo la Principessa.....

Re. Ohimè! chi?

Erg. Amo la Principessa Rosmira; à lei so-
lo scriveva in questo punto, per farla confa-
pevole di que' secreti affetti, che m'incatena-
no. Perdoni V. M. alla mia lingua colpevole
d'un silenzio più composto d'ossequio, che
mascherato di diffidenza.

Re. E tante zifre vi vogliono per colorire
un'abbozzo de' vostri affetti? Tanta ripugnàn-
za s'incontra in farvi dire, chi amate? Hor'
udite, e dalla lingua d'un Re, che v'ama, ar-
gomentate quanto vi stima. Ergildo, se voi
amate Rosmira, Arface ve la promette; Sug-
gellate la contentezza del vostro cuore con
quest'impegno reale, e per autentica più si-
cura delle speranze propostevi, voglio, che

D 3

un

un foglio scritto da voi medesimo porti in questo punto la notizia improvvisa de' vostri amori. Seguite pure à scrivere à Rosmira.

Erg. La mia poca pratica nell'espressiva de' concetti amorosi mi fa supplicare V. M. à concedermi tempo più opportuno; scriverò un'altro giorno.

Re. Horsù intendo; la gioja vi ha sorpresato tanto l'anima, che l'intelletto non ha gusto di divertirvi; Scrivete, che detterò io medesimo i sensi del vostro affetto.

Il Re detta la lettera, e passeggia. Ergildo scrive.

Erg. Ubbidisco.

Re. L'eccesso dell'amor mio

Erg. (Piu tosto della mia disperatione)

Ergildo sempre risponde sotto voce.

Re. Anima le mie speranze,

Erg. (Rovina i miei disegni,)

Re. A scoprire i sentimenti

Erg. (A publicar i rossori)

Re. D'un'anima, che v'adora.

Erg. (D'un cuore, che si disperà.)

Re. La forza della vostra bellezza

Erg. (Il precipitio de' miei errori)

Re. Ha fatto nascere l'ardimento,

Erg. (Fa morire le mie speranze,)

Re. D'acquistar il titolo di vostro servo.

Erg. (Per maledire il giorno de' miei capricci.)

Re. Non isdegnate, o bellissima Principessa,

Erg. (Compatisci, adorato Arface,)

Re. L'ossequio, che vi tributo;

Erg. (Il dolore, che non ti mostro;)

Re. E se gradite l'humiltà de' miei voti,

Erg. (E se non vuoi la prestezza della mia morte,)

Re.

Re. Assicurate le mie speranze;

Erg. (Da fine à miei dolori;)

Re. Corrispondete chi vi supplica;

Erg. (Soccorri chi per te muore.)

Re. Felicitate chi vive vostro.

Erg. (Non son felice, se non son tua.)

Re. Sottoscrivetevi. Ergildo di Sparta.

Erg. (Principessa infelice.)

Re. Horsù chiudete il foglio, e col farlo diretto alla Principessa Rosmira, fatte applauso à voi medesimo per le speranze sicure d'indubitati contenti. Così volesse Amore, che l'anima crudele della mia bella Dorisbe fosse capace d'intenerirsi alle suppliche del mio cuore, come quello di Rosmira è per disfarsi di gioja ad un saggio solo del vostro merito. Principe, ricordatevi, ch'amo ancor'io.

Erg. Ecco il foglio compito.

Re. Sarà mia cura il farlo capitare. Andiamo.

Partono.

Si chiude il Prospetto.

SCENA III.

Regina, Rosmira, Dorisbe.

Reg. **I**N somma dopo il ritorno del Re mio Figlio, parmi, che la corte non sia più vestita di quel brio, che altre volte la rendeva così festosa, e parmi da poco tempo in quà, che l'allegrezza si vada ranuolando nel Cielo di Babilonia: Che ne dite Rosmira?

Ros. All' hora, che il Re gustava li divertimenti della caccia, & il passatempo de' giuochi, la Corte si vestiva anch'ella d'applications conformi; così adesso, che l'animo del Re è

D 4

tutto

tutto guerriero, e politico, e si diletta del Dominio, i Corteggiani ancor'essi stanno sul serio.

Reg. La riflessione non mi dispiace, che ve ne pare Dorisbe?

Dor. Io son così poco informata de' maneggi di Corte, che non saprei qual giudizio proporre in materia s'inequale; parmi però, che la Corte non declini in quell'eccesso di mutatione, che sospetta V. M.; la Corte mi par' allegra.

Ros. Se tutti gli occhi, che la mirano, havessero intelligenza con li sentimenti del vostro cuore, non ho dubbio, che si potrebbe parlar così.

Dor. Io non intendo questi motti confusi, so bene, che non sono così ingegnosa, da sciogliere le vostre zitre.

Ros. Questi atti di humiltà non si convengono alla Principessa Dorisbe; sappiamo non essere men'acuto il suo spirito, che fortunato il suo merito.

Dor. Hora sì m'avvedo, che la passate in ischerzi; mi contento, che le zifre si sviluppino in complimenti.

Reg. Bisogna pur'ingannare l'hore dell'otio in qualche trattenimento. Risolvo di comandare una caccia, & invitarvi il Re mio Figlio. Chi fa, che facendogli gustare una vivanda, che già li piacque, non gli stuzzichi l'appetito di continuarla?



TERZO
SCENA IV.

Sopraggiungono Arsinda, e Paggio.

Ar. **I**L Paggio di S. M. fa istanza d'esser'introdotto, per presentare una lettera alla Principessa Rosmira.

Ros. A me lettere di S. M.? Fortuna tu mi lusinghi.

Reg. Che sia introdotto. Forse il Re vorà far l'emenda con la penna degli errori fatti con la lingua.

Pag. Il Principe Ergildo.....

Reg. **§** Chi?

Ros. **§** Chi?

Dor. (Oh Dio, che sento?)

Pag. Il Principe Ergildo invia alla Principessa Rosmira.....

Dor. A chi?

Pag. Alla Principessa Rosmira questo biglietto.

Dor. *Da se*, Mentitore tu m'hai ingannata. Arsinda ha detto il vero.

Rosmira legge sotto voce la lettera, e si stupisce.

Dor. *Da se*. Che novità d'accidenti può contenersi in quel foglio? Veggo gran mutationi: mie speranze non vi perdetevi.

Ros. Senta V. M. gli eccessi d'una pretesione arrogante.

Legge forte la lettera.

L'eccesso dell'amor mio anima l' mie speranze à scoprir' i sentimenti d'un'anima, che v'adora. La forza delle vostre bellezze ha fatto nascer l'ardimento d'acquistarmi il titolo di vostro servo. Non isdegnate, ò bellis-

D §

finna

fima Principessa, l'ossequio, che vi tributo, e se gradite l'humiltà de' miei voti, assicurate le mie speranze, corrispondete a chi vi supplica, felicitate chi vive vostro.

Ergildo di Sparta.

Reg. Rileggete per gratia, o Principessa, con più flemma questi sfrontati caratteri.

Ros. L'eccesso dell'amor mio

La Regina, e Dorisbe rispondono sotto voce.

Reg. (Che sfacciato principio!)

Dor. (Che parole affettuose!)

Ros. Anima le mie speranze

Reg. (Sollecita le mie vendette.)

Dor. (Conferma i miei sospetti.)

Ros. A scoprire i sentimenti

Reg. (Che baldanza incredibile!)

Dor. (Che protesta parziale!)

Ros. D'un'anima, che v'adora.

Reg. (Dell'ambitione, che ti predomina)

Dor. (Del tradimento, che tu commetti.)

Ros. La forza delle vostre bellezze

Reg. (Più tosto l'arroganza de' tuoi capricci)

Dor. (Più tosto la fierezza del mio destino)

Ros. Ha fatto nascere l'ardimento

Reg. (Ei morirà, come nacque.)

Dor. (Io morirò, ma dolente.)

Ros. D'acquistarmi il titolo di vostro fervo

Reg. (Di pure per usurparti quello di Padrone.)

Dor. (Più tosto quello di mentitore.)

Ros. Non isdegnate, o bellissima Principessa,

Reg. (Confidenza intolente!)

Dor. Espressione cortese!)

Ros. L'ossequio, che vi tributo:

Reg. (Esibitione villana!)

Dor. (Offerta dolcissima!)

Ros.

Ros. E se gradite l'humiltà de' miei voti,

Reg. (Il vedrai temerario.)

Dor. (Et io pur troppo vedo le mie disgrazie.)

Ros. Assicurate le mie speranze,

Reg. (Puoi esser certo de' sdegni miei.)

Dor. (E sicurissimo dell'amor mio.)

Ros. Corrispondete, à chi vi supplica,

Reg. (Farò vendetta di chi m'ingiuria.)

Dor. (Ed io di chi m'inganna.)

Ros. Felicitate chi vive vostro.

Reg. (O conclusione, che mi precipita!)

Dor. O fine, che mi dispera!)

Ros. Ergildo di Sparta.

Reg. (Forastiero superbo.)

Dor. (Malcontenta Dorisbe.)

Parte.

Ros. Oh Dio! E dove sei indegno pretenditore de' miei affetti? Potevi tu con maniera più baldanzosa scoprire la petulanza de' tuoi pensieri, e pubblicare con più sforzo l'indecenza de' tuoi rossori? O bel marito di Rosmira! Bel rampollo di Sparta, da inestare sopra li tronchi Reali di Babilonia! Si poteva concepire un dettame più temerario, una confidenza più ardita, caratteri più superbi, petulanza più sfrontata? Ad una Principessa così si scrive?

Reg. Suspendete, Rosmira, la piena delle vostre doglianze. La tessitura di questo foglio è una zifra, che per anche non intendete. Ella è un gruppo misterioso delle politiche del Re mio Figlio. S'Ergildo ha sollevato i pensieri alla richiesta de' vostri affetti, non altri, che il calore della confidenza Reale, ha fatto con esso lui, come fa il Sole con i vapori. La pretensione d'Ergildo è un

vapore sollevato dal Re, ò per formarè una nuvola alle sue operationi, ò per lavorare un fulmine alli vostri disegni. M'intendete ancora?

Ros. Intendo, ma più mi preme il tratto d'Ergildo, che la finezza del Re. Che alla fine un Re non gradisca le nozze d'una suddita, non lo tengo per grand'affronto della fortuna, ma che un indegno alzi le pupille per vagheggiarmi, è un miracolo d'insolenza. Pur troppo m'imagino ancora, che la penna d'Ergildo ha scritto con l'inchiostro del Re, e che i concetti stillati su questa carta sono stati lambiccati alla fucina del gabinetto. Ma vaglia il Cielo, non mancano mai ripieghi alla giustizia d'una vendetta.

Reg. Piano Rosmira, bisogna tal'hora coglier la ruggiada fin dalle spine, e non far marcire per violenza ciò, che si matura con flemma. Il Re è bizzarro, bisogna superarlo con sottigliezza. Il suo cuor'è delicato, e non conviene inasprirlo co'rigori; se vi da l'animo di fingere, il rimedio non è lontano. L'affetto del Re batte in Dorisbe; Sposandovi voi con Ergildo, se gli toglie quell'argine, che trattiene la piena delle sue felicità; immaginatevi il resto. Fingete, se pure sperate.

Ros. Che dopo l'offesa di questa lettera, io possa travestire le dimostranze d'un'animo provocato, non lo creda V. M., ne mi prescrivate, la supplico, un'ubbidienza impossibile. Non mi creda così lusingata dalle speranze, che il prurito dell'ambitione possa farmi dissimulare l'asprezza d'un'affronto: non posso fingere.

Reg. Avvertite, Rosmira, che la mina non
farà

farà breccia, se il fuoco non si da à tempo; bisogna stagionar le vendette all'usanza de' frutti, chi le vuol saporite. Immaginatevi, che per uscire da questo ballo con esito fortunato, è necessario comparire, ma con la maschera. Fingete, se pure sperate,

Che quest'è una dottrina

De' Politici veri,

Chi non finge, non spera.

Parte.

Ros. Che finga il mio cuore?

Son giuste le querele, e sin che spira,

Pompia farà de' sdegni suoi Rosmira.

S C E N A V.

Re, e Rosmira.

Re. **E** Dove, gentilissima Rosmira, con tanta fretta?

Ros. Perdoni V. M. a'un tratto d'inavvertenza. Ritornava alle mie stanze.

Re. Forse à speculare proportionati concetti ad'una risposta amorosa non è così?

Ros. V. M. vuol'applicare scherzi per lenitivo de'miei oltraggi. Lo conosco.

Re. Guardimi il Cielo, che ardisca di scherzare col vostro merito; lo riverisco.

Ros. A voi, ò Sire, toccano gli attributi di gratie, à me la sola espressione di riverenza.

Re. Dovereste dire più tosto d'un'amorosa corrispondenza à chi vi supplica.

Ros. La mia poca fortuna ha fatto lega con le disgratie d'amore.

Re. Non credo possa darsi titolo di disgratia all'augurio del più leggiadro Principe, che honori la grandezza di questa Corte.

Ros.

Ros. Io non conosco altro Principe, che il grand' Arface, e non mi trovo capace d'altro sentimento, che d'ossequio per inchinarlo.

Re. So pure, che v'è noto il Principe Ergildo, e che le sue qualità non vi giungono sconosciute, e le sue lettere ve lo fanno conoscere.

Ros. Credeva, che l'insolenza d'Ergildo non avesse altro testimonio, che gli occhi miei, ma lodato il Cielo, che la vostra giustizia può dispensarmi dalle vostre vendette.

Re. Come à dire? L'ossequio d'un Principe provoca questi scrupoli? Un'Ergildo non può pretendere una Principessa sua pari?

Ros. O pari, ò disuguale, Rosmira si pretende Signora de' suoi voleri.

Re. Ma non Regina di Babilonia.

Ros. Purche l'anima mia si consoli col disprezzo d'Ergildo, non v'è ambizione, che mi mortifichi.

Re. Purche il Re abbassi l'alterezza dell'altrui pretensioni, Ergildo è consolato.

Ros. La temerità d'Ergildo non merita l'appoggio d'una confidenza reale.

Re. Ed una ostinatione superba non merita, che rifiuti.

Ros. Io saprò vivere Principessa, ma senza Ergildo.

Re. Et io Re, ma senza voi.

Ros. Son contenta, perche son libera.

Re. Io sodisfatto, perche scoperto.

Ros. Ergildo non viverà mai con Rosmira.

Re. Ne Rosmira con Arface. *Parte.*

Ros. Se Rosmira non viverà con Arface, ne Arface con Dorisbe. Se mostranno le mie spe-

speranze, anche quelle della mia rivale periranno.

S C E N A V I.

Arsinda, e Rosmira.

Ars. **G**Ran segni d'alteratione leggo nella fronte di V. A.

Ros. Eh Arsinda, udite, e compatitemi. La finezza del Re ha congiurato finalmente à far morire le mie speranze. Pur troppo m'avvedo, che la lettera amorosa d'Ergildo non è altro, ch'un'empiaastro d'apparenza affettuosa, per ricoprire un fracidume d'inganni. Quest'affettazione improvvisa è una machina, che camina con più ruote, ma tutte dirette à trionfi di Dorisbe. Non occorre, che mi lusinghi, il Re medesimo fattosi poco fa avvocato eloquente delle pretensioni d'Ergildo hammi fatto sentire dalla sua bocca i fulmini d'una sentenza, che non può essere, che fatale alla sfortunata Rosmira.

Ars. Alla prudenza di V. A. non può mancar coraggio. Che pretende il Principe Ergildo?

Ros. Pretende con la dichiarazione de' suoi amori fomentati dal patrocínio scoperto del Re, far conoscere à tutto il Regno, che Rosmira non ha da esser Regina.

Ars. Si metta il ferro alla radice, che finiranno di fruttare quest'amarezze.

Ros. L'ombra del Re assicura la pianta.

Ars. Necessità non vuol politica. Tronco reciso non fa più foglie.

Ros. Può ben'esser materia di grand'incendio.

Ars.

Ars. Anzi fin tanto, che non si versi qualche stilla di sangue, non cesserà questo fuoco. V. A. m'intende.

Ros. Intendo, ma à tesser queste facende vi vuole grand'orditura.

Ars. Un sì di V. A. aggiusta il tutto. So poi io....

Ros. Come à dire?

Ars. Un comando di V. A. mi basterebbe.

Ros. Ed à voi darebbe l'animo di regolar queste vendette?

Ars. Lo provi.

Ros. Tutto va bene, il mio consenso l'averete, ma à qual filo s'aggruppano i ripieghi del vostro ingegno?

Ars. Nel giardino reale pensarei di trovare un teatro opportuno per la tragedia d'Ergildo.

Ros. E come?

Ars. E di più, che la Principessa Dorisbe fosse ministra della di lui morte.

Ros. Con qual raggio?

Ars. Farei, che invitato il Principe con lettera confidente dalla Principessa venisse di notte tempo à lasciare la vita tra fiori.

Ros. Con che pretesto?

Ars. Sarebbe impegno della mia industria disporre la Principessa.

Ros. Ma chi farebbe l'esecutore di quest'impresa?

Ars. Persona valorosa, che pende da' miei cenni, come io da V. A.

Ros. Se l'esecuzione imita la proposta, il mio amore farà la vostra ricompensa.

Ars. Oh Dio un sol'artificio mi manca, per cogliere due prede con un sol tiro di rete.

Ros. Vediamo di supplire in tutto quello, che occorre.

Ars.

Ars. E necessario, che Polidoro non viva; se il disegno di V. A. ha da correre con piè sicuro. Dalla testa di costui si cavano quelle finezze politiche, che portano Dorisbe alla grandezza del Trono. Se questi vive, poco importa, ch'Ergildo muora, bisogna con un taglio far due ferite, e con due ferite un bel colpo.

Ros. Purche riesca, me ne contento; ma come può formarsi la sicurezza di questo gruppo?

Ars. Facilmente; basta un biglietto di V. A., che comandi à Polidoro di trovarsi alle due di questa notte nel giardino reale.

Ros. Con che titolo ho io da colorire questo comando?

Ars. Col pretesto di dover'io à nome di V. A. abboccarmi con esso lui per interesse di gran rilievo.

Ros. Basterà per questo? La sicurezza del ricapito?

Ars. L'uno, e l'altro farà mia cura. Formi pure V. A. il biglietto, se brama vedere fra poco la sottigliezza d'Arfinda.

Ros. Vado, ma ricordatevi, che nella vostra confidenza deposito le mie fortune. *Parte.*

Ars. Fortunato principio delle mie trame, fili ben'ordinati delle mie tele! O quanto t'inganni, Rosmira, se ti persuadi esser capace il mio cuore di profanar le bellezze d'Ergildo con le vergogne d'un tradimento. Oh se vedessi il riflesso amoroso delle mie fiamme, che mi tormentano, diresti all'hora, se gli occhi miei ponno soffrire un'eclisse sanguinosa del mio bel Sole. Pera Rosmira più tosto, e tutto il sangue reale di Babilonia corra per l'Eu-

l'Eufrate, che più mi preme il non perder la vita d'un'Ergildo, che l'acquistarmi uno scettro. Voglio bensì, che Polidoro non viva, e se l'astutia d'Arfinda non ha perduta l'usata forza, morirà questa segreta cagione de' miei rancori, e moriranno con esse lui quelle politiche, che mi rovinano. In tanto animo Arfinda; con l'aggiunta di nuove trame prepara la dottrina del fingere, per ingannar la confidenza di due Principesse rivali. Ergildo solo ha da esser lo scopo de' tuoi maneggi; bisogna mantenere, che Rosmira non l'ami, e che Dorisbe non lo possa pretendere; quella per titolo d'ambitione, e questa per riguardo del Re.

*Sia pur' ingegno, ò frode,
Spesso tra due rival' il terzo gode.*

SCENA VII.

Polibio, e Arfinda.

Pol. **I**Ncontro felicissimo, che mi fa goder all'improvviso la luce del mio bel Sole.

Arf. Arrivo importuno, che mi fa vedere l'oggetto più abborrito de' miei pensieri.

Pol. Ancora sù le furie, Signora Arfinda?

Arf. Ancora sù le pretensioni Sig. Polibio?

Pol. Io non pretendo, che l'honore de' vostri comandi v'offenda.

Arf. Io non vado mendicando affettazioni di servitù, la temerità mi dispiace.

Pol. Come dire? Polibio sarà infelice?

Arf. Complimenti melanconici.

Pol. Non haverei mai stimato, che la vista d'un Polidoro.....

Arf.

Arf. Olà ricordatevi del comando della Regina.

Pol. I disperati non han politica.

Arf. I codardi han ben pretesto.

Pol. Il mostrerà questo ferro nelle viscere del mio rivale.

Arf. Cotesta spada vergine me n'assicura.

Pol. Dunque mi credete così vile, che il coraggio non m'accompagni, dove l'honore m'invita?

Arf. Son' à bastanza informata della flemmatica complessione del vostro affetto.

Pol. Fatene prova con un sol cenno.

Arf. Gran protesta!

Pol. Amore m'insegnerà la vendetta.

Arf. Povero Polidoro!

Pol. Lo sapranno le vostre lagrime per testimonio dell'ingiustitie, che fate.

Arf. Almeno se gli dij tempo di scrivere à Sparta per far l'invito à suoi funerali.

Pol. Inhumana ancora scherzate?

Arf. Codardo ancor bravate?

Pol. Non direte così la prima volta, che si rivediamo.

Arf. Un'altra fiata ancora vi vantaste di questa bravura, e pure.....

Pol. E vero, ma se non v'ho mantenuta la promessa, datene pur solo la colpa ad'una straordinaria disgratia. La Fortuna mai m'ha permesso d'incontrarmi nell'odiato rivale.

Arf. Ve lo voglio credere per mia cortesia; se però siete così voglioso d'incontrarlo, l'occasione è pronta. Nel giardino reale questa notte alle due hore.....

Pol. O notitia, che mi ravviva! Non occor' altro, son consolato.

Arf.

Ars. E dove correte? Avvertite di non offenderlo. Come? Ardite forse di partire? Ricordatevi, che la sua vita m'è cara.

Pol. Farò quel tanto mi suggerisce necessità di vendetta.

Ars. L'impegno porta rovina. Polibio, non vi accecate.

Pol. Il fatto è stabilito: Arsinda, non c'è più tempo.

Ars. Quanto mi spiace il precipitio, che v'accompagna!

Pol. Quanto mi consola la notte, che s'avvicina!

Ars. Per amor mio tanto pericolo?

Pol. Per meritar la vostra gratia.

Ars. L'ardir vostro, oh Dio, che tenta?

Pol. Un disperato cor nulla paventa. *Parte.*

SCENA VIII.

Dorisbe, e Arsinda.

Dor. **C**He più pensi Dorisbe? Ecco avvenute le tue speranze dalla doppiezza d'Ergildo, amareggiate le tue dolcezze da un tradimento. O Principe senza fede! Ecco il frutto di que' fiori, che mi donasti. Ecco i morsi di quella vipera, che nascondevi tra que' odori. Oh Dio, si può mai leggere più concludente processo delle tue frodi, che nel foglio scritto à Rosmira? Puoi tu negare gli artificij affettati delle tue scaltre lusinghe?

Ars. Son giuste, ma superflue le doglianze di V. A.; già gli svelai con tutta sincerità le simulationi d'Ergildo. Adesso farò degna di fede.

Dor.

Dor. Pur troppo mi sovengono le sincere notizie della vostra fedeltà. Ma, ditemi, come poteva sognarmi io per verisimile, che l'anima d'un Principe fosse capace d'una viltà così grande? La lingua d'un'Ergildo così destra nelle menzogne?

Ars. Dico, e replico à V. A., che i pensieri d'Ergildo si lavorano al peso della fucina di Polidoro; la confidenza di costui è il primo mobile de' suoi ragiri, e giurarei, che non senza le mani del Re si compongono i fili di questa rete.

Dor. Dunque io ho da credere, che un Principe favorito dal Cielo con tante grazie possa portare su le labra un tossico così dolce, e concertare nell'animo una finzione sì vergognosa?

Ars. Così pur troppo è vero; così non fosse: ma che vagliono le querele, se le vendette mancano? Alzi un poco V. A. le pupille amoroze à raggi di quel Diadema, che gli propone un'Arface, e si ricordi d'un'Ergildo (il voglio dire) indegno d'arrichire con il più bello di Babilonia i deserti di Sparta. Dunque la Principessa Dorisbe, adorata da un Monarca, potrà fare un rifiuto di tutta l'Asia, per favorire un Principe, che l'inganna, uno straniero, che la schernisce, un fanciullo, che la disprezza? La dichiarazione de' suoi affetti è forse equivoca? La sua lettera ha forse bisogno di spiegatvra? Il consenso del Re è forse dubbioso? E V. A. non si risente?

Dor. Guai à quel cuore, che ha perduta la libertà; conosco i motivi, che mi convincono; ma l'arbitrio mi sta legato. Che volete? Sono schiava d'Ergildo.

Ars.

Ars. Dunque vuol pascere i suoi pensieri nella corrispondenza d'un traditore, senza gradire l'adoratione d'un Re?

Dor. Farò tutte le parti, che stimo proprie dell'amor mio.

Ars. Ma quando V. A. sij certa delle frodi d'Ergildo, ancora haverà fatto tutte le parti?

Dor. Ne voglio un'evidenza così infallibile, che gli occhi miei me lo giurino.

Ars. Il ripiego non è difficile.

Dor. Forse più di quello, che v'immaginate; bisogna, che la bocca d'Ergildo confessi le sue perfidie, e mi disinganni de' miei sospetti.

Ars. E quest'ancora si può ottenere.

Dor. Gli occhi della Corte sono troppo curiosi, Rosmira è troppo accorta, l'abboccamento non è riuscibile.

Ars. Un biglietto secreto, che scriva V. A. ad Ergildo, provvede al tutto.

Dor. Come?

Ars. Per istabilire l'abboccamento.

Dor. Ma il luogo, e il tempo, che sono due punti di conseguenza?

Ars. Il giardino reale in tempo di notte non è sospetto à scrupoli della Corte. Colà s'inviti Ergildo in hora determinata, e si detesti con sensitivo rimprovero la sua perfidia. Colà haverà V. A. libero campo d'esagerare le sue passioni, e di conoscere veramente, se la finzione d'Ergildo ha la radice nel cuore.

Dor. Il ripiego mi da nel genio, e vuol ragione, che prima di condannarlo, io senta le sue discolpe. Andiamo pure per il biglietto, à voi confiderò la sicurezza del ricapito, e la direzione del tutto.

Ars. Sarà mia cura il servir bene V. A.

Dor.

Dor. (Dorisbe consolati.)

Ars. (Non ti perder'Arfinda.) Partono.

S C E N A I X.

Sala Reggia.

Re sopra una sedia, ed Ergildo.

Re. **E** Pure farà vero, ò Deità protettrici di quest'Impero, che l'animo d'un Monarca debba confessarsi mendico tra le grandezze, e non mi serva la Corona reale, che per farmi sentire più pesanti le mie sfortune? O Amore tiranno inesorabile de' miei affetti! E quando un sorriso di Dorisbe ha da chiuder' il varco à miei sospiri? Uno sguardo pietoso ha da seccare la sorgente delle mie lagrime? Ah ingrata, ma troppo bella Dorisbe, qual mio destino mi si rende così nemico, che vuoi mirare con occhi indifferenti il tuo Re chiederti supplichevole le catene, e gettarti lo Scettro à piedi per inchinarti Regina? A desfo conosco quanto siano colorite le felicità d'un Regnante, se un comando d'una passione può condannarlo à trasmutare i corteggi in solitudine, & à farsi prigioniero d'un gabinetto. Hor che ne dite, amico Ergildo? Qual giudizio può farsi delle mie poche speranze?

Erg. Amore, ò Sirè, è una Deità capricciosa, che si pasce di stranezze, e bisogna, ch'uno stomaco innamorato s'accomodi non meno al freddo del timore, che al caldo delle speranze. Amore opera in un'istante. All' hora, che sembrano più secche le radici d'un cuore, spuntano bene spesso improvise le contentezze. V. M. non disperate.

Re.

Re. La vostra pietà è un linitivo, che mi conforta, ma l'ostinatione di Dorisbe è un'asprezza, che mi mortifica.

Erg. La continuatione dell'ossequio d'un Re non può trovare impenetrabile il cuore d'una Principessa. Lo credi à me.

Re. E pure la mia disgratia fa mentire la verità, e fa probabile l'impossibile.

Erg. I colpi replicati fanno cader' ogni pianta, benché robusta. Si supplichi un'altra volta.

Re. Incontrerò la medesima fortuna, che havete voi con Rosmira.

Erg. Come à dire? Sarò pur'io così infelice, che Rosmira non m'aggradisca?

Re. Imaginatevi i morsi d'una vipera, la fiera d'una Tigre, se volete abbozzarvi un'idea dell'avversione mortale, che vi porta.

Erg. (Amori ben principati!) Ma pur non v'è ripiego di ammollire le sue durezze, almeno con la protezione di V. M., ò con le repliche del mio ossequio?

Re. Assicuratevi, ò amico, che siamo uniformi nell'amore, come concordi nel genio.

Erg. Pure, s'io ripregassi Rosmira?

Re. E s'io supplicassi Dorisbe? Che ne sperate?

Erg. Eh V. M. è sicura d'una ripulsa.

Re. E voi sicurissimo d'un'affronto.

Erg. Non credo mai, che Dorisbe sia per gradire l'offerta d'una Corona.

Re. Meno Rosmira i tributi del vostro cuore.

Erg. Che farà V. M.?

Re. Che farete Ergildo?

Erg. Io viverò mal contento.

Re. Io morirò disperato. *Parlo. SCE*

Re.

S C E N A X.

Appartamenti della Regina.

Regina, & Ernando.

Reg. **C**Hi haverebbe mai detto, ò Ernando, che il Re mio Figlio, composto già d'una tenerezza sì dolce, havesse preso una scorza così tenace, & un midollo sì duro, che non fossero bastevoli ne men le lagrime d'una Madre per ammollirlo? Che giova adesso quel divertirlo nelle facende guerriere, quell'impegnarlo alla conquista de' nuovi Regni, se tutto il gruppo delle vostre politiche non ha servito ad altro, che all'ultimo scioglimento della mia autorità? Cogliete adesso, ò Ernando, li frutti delle vostre speculationi, e dal conoscere me senza dominio, e voi senza credito, guardate un poco la vostra carta da navigare, e sappiatemi dire, in che golfo si ritroviamo.

Ern. Confesso, che nel mare di questa Corte, dove posso dire haver presa una ben lunga pratica di Piloto, non ho mai rincontrato tempeste di simil sorte, ne scogli di sì fatta grandezza. Considero da una parte il Re sollevato dal vento de' suoi capricci, Il Principe Ergildo portato in poppa dalla fortuna, un Polidoro nochiero di grand'esperienza con le vele d'ogni colore, la Principessa Dorisbe vicina al porto d'una Corona reale. Dall'altra parte miro V. M. con gli avanzi d'un'autorità naufragante, la Principessa Rosmira gettata à nuoto su le tavole d'una speranza, & il povero Ernando balzato fra poco

E

tem

tempesta ò sull'arena d'uno sterile riposo, ò sù la polvere d'un sepolcro. Non niego di conoscere i tumulti di questo mare, ma non ho carta per tanti venti.

Reg. So pure, che queste non sono le prime borasche superate dal vostro ingegno con la prudenza. Finalmente nella testa capricciosa del Re si può mutare il vento, nell'animo di Dorisbe il mio comando può metter calma, alla fortuna d'Ergildo un ferro può tagliare la chioma. Assicuratevi, Ernando, che questi sconcerti non tratterranno Rosmira. Io la voglio Regina.

Ern. Grandi tempeste però si preparano à Rosmira, sollevate dalla finzione d'Ergildo. Se lo rigetta scopertamente è un'incontrar' il naufragio nell'indignatione del Re; se lo soffre con discretezza, è un navigare fra i canti d'una Sirena. Per trovare un rimedio, che salvi, ci vorrebbero tutte le cere d'Ulisse.

Reg. A me basta, che Rosmira se ne stia sotto coperta; non vorrei, che l'anima sua fosse così vile al sollevarsi in agitazione di sdegno. Ogni soffio la turba, e non posso persuadergli, che per giungere al porto, che si sospira, bisogna affogare nel più cupo del cuore i tumulti delle passioni.

Ern. Certo che nel torbido di queste congiunture è necessario far vela, ma con bandiere colorite, e vascelli carichi d'ogni finzione. Se Rosmira non saprà prendere vento all'occasioni, piangerà in secco le sue speranze.

Reg. Intanto siate voi cauto, Ernando, che non susurri agli orecchi del Re ciò, che vi ondeggia nell'animo, e siate certo, che sbarcando Rosmira sopra un trono, il primo

carico

carico non può mancare à chi è stato nochi-
ro.

Partono.

S C E N A X I.

*Cortile.**Arsinda con due biglietti.*

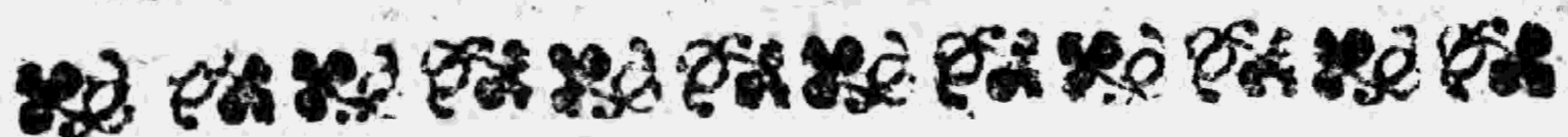
Ecco ristretta in due biglietti la zifra delle due trame. Ho tradito Rosmira, ho ingannata Dorisbe, e lusingato Polibio. Ma tradimenti opportuni, inganni spiritosi, necessarie lusinghe. Farò, che questa lettera di Rosmira sia l'Aralda funesta della morte di Polidoro, e con quest'altra di Dorisbe machinerò nuova frode, per tirare tutte le linee al centro de'miei disegni. In tanto coraggio, Arsinda, purché si acquisti la bellezza d'Ergildo, s'eserciti ogni regola più secreta nell'artificio de' tradimenti, e facciasi conoscere alla Corte di Babilonia quella massima pur troppo vera,

*Cb' il Sol d'amor nell'amorosa Ecclitica,
Non camina mai ben senza politica.*

Il fine del Terzo Atto.

E 2

ATTO



A T T O

Q V A R T O.

S C E N A I.

Bosco.

Il vero Ergildo, ovvero il Principe di Sparta.

Giacchè nelle Città più celebri dell'Asia non m'è riuscito ritrovare la mia perduta Sorella, ecco che à voi men vengo, è Selve, ò Boschi, per veder pure, se in voi scoprir potessi qualche orma di quella bella fiera, che ostinata mi fugge. Sentimenti di sdegno, potete ben' à vostra posta ritirarvi, se mai pretendeste di persuader' al mio cuore usar rigori contro d'Apamia, se pure accaderà, che una volta l'incontri; bensì contro di te sfogherò i miei furori, perfidissimo Polidoro, che ò me la rapisti ingiurioso, ò troppo facile secondasti il di lei genio bizzarro. L'età avanzata di quell' indegno, e molto più la virtù d'Apamia se bene non mi permette di sospettare, che sia stata amorosa la fuga, non posso però scusare l'ardire, ne lasciar di confessar per troppo perfido l'attentato. Pure io non so qual Magia di genio m'impedisca l'ira, e soffochi nel cuore gli sdegni. Deb Apamia, mia cara parte dell'anima mia, perche ancor ti nascondi agli occhi miei?

Numi

Numi di queste selve,
Ditemi per pietà, dove si trova? *Echo. Va.*
Erg. Qual'è quel Dio selvaggio,
Che si prende piacer di parlar meco? *Echo. Eco.*
Erg. Ma se l'Echo risponde,
Anch'io vuo' interrogarlo: e ove sia mai? *Echo. Ai.*
Erg. Forse che il mio dolor ti fa pietosa? *Echo. Ohi.*
Erg. Oserò si parlar, ma tu rispondi. *Echo. Di.*
Erg. Ch'io dica? Sì dirò:
Perche Apamia fuggir da un suo fratello,
Cb'era di lei sì amante? *Echo. Amante.*
Erg. Se'n fuggì dunque amante mia Sorella?
Echo. Ella.
Erg. Quegli, che la rapì, fu dunque Amore?
Echo. Amore.
Erg. Ah sfortunato Ergildo!
Ancor questo mancava alle tue doglie,
Che per la frenesia d'un cieco amore
S'oscurino i splendor di reggio sangue?
Chi me la renderà,
Se l'ha rapita Amore? *Echo. Amore.*
Erg. Amore? Ahimè! S'aggiunge
All'antico mio duol novorancore. *Echo. Core.*
Erg. Ergildo, e con qual cor la rivedrai?
Echo. Rivedrai.
Erg. La rivedrò? Ma dove,
Se per l'indegna fuga
Principessa non più, ma feminella.....
Echo. Nella.
Erg. Che? O Dio! Termina il dire,
Che adonta dello sdegno
Dolce speranza nel mio cor serpeggia,
E ristora quel duol, che mi amareggia.
Echo. Reggia.
Erg. Ma in qual Reggia vedrò colei, che persi?
Echo. Persi.
Erg.

Erg. Nella Reggia de' Persi? *Ecbo.* Sì.

Erg. Di Persia nella Reggia,
E in Babilonia, o Ciel, deggio trovarla?
Ecbo. La.

Erg. Sì colà? Che più tardo?
Mio cor, dunque a la prova. *Ecbo.* Va.

Si vado, & alla vicina Babilonia mi porto, dove ritornando il Re Arsace trionfante de' suoi ribelli, chi sa, che colà dalla curiosità guidata Apamia non si ritrovi? Ma se pure la forte ostinata mi negasse l'ottenere il fine bramato de' miei viaggi, che farai Ergildo? Proseguirò il cercarla. Ma che diranno, che faranno i miei popoli, che invece d'esser consolati dalle mie nozze, anzi si vedranno abbandonati dal loro Principe? Horsù in Babilonia si cerchino le mie, e le consolationi de' miei Vassalli. Gran cose per tutta l'Asia pubblica la fama delle bellezze di Rosmira, e di Dorisbe Principesse del Reggio Sangue di Persia. Di quella, che troverò più conforme al mio genio, son risoluto procurarmi le nozze. Dunque colà, o troverò una sorella, o provvederommi di Sposa. Così

*Babilonia fia meta alle mie doglie,
O una Sorella, o troverò una Moglie.*

SCENA II.

Cortile.

Dorisbe, ed Ergildo.

Dor. **S**Ete pur qui, o Principe sleale, così perfido nella fede, come barbaro ne' costumi?

Erg.

Erg. Voi ancora, o bella Dorisbe, aggiungete la piena del vostro sdegno alla corrente de' miei dolori?

Dor. Per velare la vostra perfidia, come fate ben l'addolorato! Ah finto!

Erg. Per accrescere le mie pene, come à proposito m'affliggete! Ah Cruda!

Dor. V'è forse pena, che non convengasi ai tratti della vostra incoerenza?

Erg. V'è forse accusa, che possa farsi all'innocenza dell'amor mio?

Dor. Se il processo è sortito di vostra mano, come potete giustificarvi?

Erg. Chi sottoscrive per forza, non pregiudica all'innocenza.

Dor. Io credo, che habbiate così libera la penna, come indipendente la volontà. O bel ripiego!

Erg. E se comando violente del Re m'havebbe necessitato allo scrivere in quella forma, che ne direte?

Dor. Parmi così inverisimile questa necessità, che non farei sodisfatta.

Erg. E se il Re havebbe usata questa finezza per dispensar' affatto Rosmira dalle pretese della Corona, il credereste?

Dor. Forse, che sì.

Erg. E se il vostro Ergildo ve lo giurasse?

Dor. Forse, che no. Pure....

Erg. E tanto disfidate della sincerità d'un Principe, che v'adora, incatenato dalle vostre bellezze, e vi ratifica le proteste de' suoi ossequij?

Dor. Me ne date così fredde le prove, che posso poco star certa del vostro fuoco.

Erg. Per dubbio d'infiammare lo sdegno del

del Re, lo mantengo sotto le ceneri d'una freddezza apparente.

Dor. Sì, ma lo trascurare le congiunture dell'abboccamento mi sembra tratto più d'avversione, che di politica. Che rispondete?

Erg. Pur troppo gli occhi di questa Corte vegliano à miei danni. Un'ombra sola può ingombrare il cuore d'un Re ferito da'sguardi vostri. Eh risolvetevi à diventiar Regina.

Dor. Dorisbe farà più tosto della morte, quando non possa esser del Principe di Sparta.

Erg. E questo Principe di Sparta vi può giurare, che non è mai per legarsi con altra Principessa, quando non possa prendere la sua adorata Dorisbe.

Dor. E posso riposar sicura sull'attestazioni della vostra costanza?

Erg. Et io acquietarmi al confronto delle pretensioni d'un Re?

Dor. Lo vedrà Arface.

Erg. Lo proverà Rosmira.

Dor. Non siate dunque sì scarso de' vostri abboccamenti.

Erg. Son troppo pericolosi, del resto io li sospiro.

Dor. La porta del giardino di notte può assicurar questi scrupoli.

Erg. Anche ne'giardini si maturano le disgratie.

Dor. Per non istar'allo scoperto, sarete accolto nelle mie stanze.

Erg. Amore mi sia testimonio, se ambisco le vostre gratie, ma il Re?

Dor. Horsù intendo i vostri ripieghi; per non dichiararvi affettuoso, vi publicate per timido.

Erg.

Erg. Alla fine non pretendo, ch'ubbidirvi. Se lo comandate, son pronto.

Dor. La dilatione è nemica d'amore.

Erg. Questa notte non può esser termine più breve. Ma qual'hora mi prescrivete?

Dor. Alle cinque della notte troverete il giardino aperto.

Erg. Sarò sollecito per servirvi.

Dor. Io vigilante per introdurvi.

Erg. Diligenza carissima.

Dor. Promessa dolcissima.

Erg. Momenti volate,

Dor. Sì tosto fugite,

Erg. E l'ombre gradite

Dor. Veloci portate;

(*Erg.* E tosto, che dal Ciel Febo disgombrò,
Dor. Un più bel Sol vaghezzerò tra l'ombre.)

SCENA III.

Re, & Ergildo.

Re. **I**N somma, amico Ergildo, ho risolto di cavar' il midollo dalla scorza, per non lasciar più crescere l'amarezze de' miei rancori. Son Re, ma infelice, amante ma disperato. Se mi figuro Dorisbe, mi mortifica col dispreggio; se considero mia Madre, mi stuzzica con gl'artificij; Se medito Rosmira, m'annoja con l'ambitione; se rifletto à me stesso, mi stomaca la mia pazienza. Si può ritrovare un'anima più distratta dall'inquietezza di quella di Arface?

Erg. Si come nelle passioni quella d'amore è la più spiritosa, così non c'è, che mandi ma-

E

giori

giori vapori ad'un capo, massime Coronato, d'una crudezza mal digerita. V. M. li reprimi con l'astinenza.

Re. Pur troppo la mia sobrietà è stata di mal'esempio; voglio purgare gl'humori, che infettano la mia quiete.

Erg. Sire, la vostra salute dipende da una temperanza flemmatica.

Re. Ah Ergildo! Il mio cuore sta male, l'accessione dell'affetto continua, il calore si fa maligno, il riposo è perduto, la bile s'infiamma; ci vuol altro, che dieta.

Erg. Almeno V. M. si prevaglia d'un medicamento leggiero.

Re. Il taglio questa volta ha da esser nella vena maestra; voglio alleggerire l'auttorità di mia Madre, che imbevuta ancora del passato Dominio è molto ripiena d'humori per malignar' a miei fini.

Erg. Non altro humore, che quello di Dorisbe, parmi la radice del male; La Regina mi par' assai ben composta.

Re. Principe, non conoscete bene mia Madre, ella porta un genio così peccante nell'impressione del Dominio, che non potendo più allettarmi fanciullo con dolcezze, vorrebbe aggiustarmi la complessione cò i correttivi assistita da quel Vecchio tristo d'Ernando impasta tutto il giorno finezze, per farmi masticare quell'ubbidienza, che la conforta nell'appetito di dominare. E da che procede la nausea di Dorisbe alle suppliche d'un Re, se non dall'assentio instillatogli nel cuore dalla Regina? E perche vi pensate, ch'ella stuzzichi Rosmira al cibo d'una Corona, se non per mantenere seco quel temperamento d'auttorità,

rità, che la mantiene nella vecchiaja? E credete forse, che non conosca la virtù di questi semplici, che mi condiscono la medicina?

Erg. V. M. è così bene informata del corpo di questo impero, che non m'arrischio di discorrere degl'ingredienti; dirò bene, che se il fervore della Regina altera il polso della Principessa, lo conosceremo dalle battute; ma quando l'infirmità dell'affetto derivi, come ne dubito, dalla cattiva disposizione del genio, non ci è rimedio, che la rilani.

Re. Siasi quel, che si voglia, ho determinato la purga, mi servirò di questo Scettro per iscrivere le ricette, e farò conoscere alla Regina, che quando il male mi tocca il cuore, Ernando non è mio Medico.

Erg. Voglia il Cielo, che la vehemenza del rimedio non superi la natura d'amore, che per esser fanciullo, è di complessione assai tenera.

Re. O tenero, o robusto,
Ogni rimedio è buon, purchè sia giusto.

S C E N A I V.

Ernando, & il Principe di Sparta.

Ern. **N**on posso, ch'approvare, Principe generoso di Sparta, il motivo amoroso di trasferirvi incognito à questa Corte; E si come vi sete degnato honorar' il solo Ernando di questa confidenza, così promettetevi dalla sua debolezza ogni sforzo più concludente, per cooperare con destrezza à vostri fini.

Prin. La fama, che corre del vostro nome,
E 6 è grand

ò grand'Ernando, non ha punto defraudato le mie speranze; e vi confesso d'haver sollevato me stesso à quest'improvvisa pretensione, più affidato dal vostro appoggio, che dalle mie qualità.

Ern. Il buon sentimento, che V. A. mi esprime, lo desidero corrisposto con gli effetti della mia servitù; e poichè l'importanza di questo affare batte in promoverlo con segretezza, supplico V. A. à non partirsi da' miei appartamenti, ed accettare nella povertà del luogo l'offerta sincerissima de' miei ossequij.

Prin. Già mi son depositato nelle vostre mani, e potete prescrivermi quel ritiramento, che giudicate più confacevole alla brevità del trattato. Sono sedeci mesi, che mi trovo assente da' miei stati, e non havendo fratelli, lascio riflettere alla vostra prudenza la premura, ò per dir meglio, il bisogno, che tengono i Popoli delle mie nozze non meno, che del governo.

Ern. Queste riflessioni mi serviranno d'argomento per ricever da S. M. una sollecita resolutione. Quanto alle Principesse, elle gareggiano non meno di beltà, che di virtù; mi persuado, che non haveranno per affronto la proposta d'un matrimonio. L'età è aggiustata, il Re è disposto à collocarle, il merito di V. A. è singolare, che ci manca?

Prin. Prosperi il Cielo la squisitezza de' vostri officij; sopra tutto vi ricordo di scoprir paese, perche io possa tornar'al mio, & assicuratevi, che qualsiasi l'esito di questa propositione, Ergildo Principe di Sparta non saprà mai scordarsi dell'opere d'un'Ernando.

Ern. V. A. riposi sopra di me, e ne vedrà presto l'incontro.

Prin.

Prin. In voi confido. *Parte.*

Ern. O fortuna, che colpo è questo? Hora si confesso il potere della tua Divinità, e preparo una vittima à tuoi altari per attestato delle mie obligationi. O quanto ti devo, se hoggi appunto nel più torbido della disperatione hai portata la calma ne' miei pensieri. Poteva io mai attendere congiuntura più spiritosa di promuovere le rovine del favorito Ergildo, che la venuta in Babilonia del vero Principe Ergildo di Sparta? Che dirà mai attonito Arface, confusa la Corte, mortificato quel mentitore? Sarà pur forza, che al confronto d'una Reggia presenza ei si cavi la maschera del Principato, e la supposta sua Maestà non resti con altra porpora, che con quella della vergogna. Vedrassi pure convinta la sua arroganza, deriso il personaggio, punita la pretensione. Già il vero Ergildo si ritrova nelle mie stanze, l'originale non partirà di mia mano, fin che non resti convinta la falsità della copia. Resta solo, che io porti questa notizia alla Regina, e si concerti à tempo lo scoppio di questo fulmine inaspettato, ma chiaro,

Quanto improvviso più, tanto più caro.

S C E N A V.

Dorisbe, e Arfinda.

Dor. **C**He meditate Arfinda? Vi ritrovo molto sospesa?

Arf. Considero l'infedeltà di Polibio, che dopo il suo ritorno fa meco più del guerriero, che dell'amante.

Dor.

Dor. Sento passione del vostro affanno, ma finalmente non mancheranno personaggi ammiratori del vostro merito.

Scaccia novello amor vecchio desio.

Ars. Che Arsinda sia capace d'un nuovo amore, non credo mai. Che farebbe l'affetto di V. A., se il suo Ergildo si mutasse?

Dor. Mancherei io medesima, adesso dopo la cognitione precisa della sua fede.

Ars. Della sua fede eh?

Dor. Sì del candore de' suoi affetti, già stabiliti meco secretamente con attestati indisolubili, volete di più? Con promesse di Matrimonio; ma *Gli fa cenno col dito di tacere.*

Ars. Così in un subito tante felicità?

Dor. Se la prossima notte vi troverete nelle mie camere verso il giardino, sarete ancora voi testimonia d'un congresso destinato alla ratificatione delle sue fide promesse.

Ars. Non invidio le gioie di V. A. deplorando le mie sfortune.

Dor. Consolatevi, Arsinda, & accompagnate almeno co' voti le mie prosperità. *Parte.*

Ars. Gran notte, che mi dà lume! Va pure, incauta Dorisbe, che questa volta t'ho nella rete. *Parte.*

S C E N A V I.

Appartamenti della Regina.

Regina, ed Ernando con un biglietto in mano.

Reg. S E m'haveste, o Ernando, in questo punto portato la perla di Cleopatra, non mi sentirei il cuore così giulivo, come lo sento al presente, per la notizia comunica-

tami

tami del nostro Principe supposto, volli dire del finto Ergildo.

Ern. E se V. M. mi desse un'Impero, non mi farebbe caro al pari di questo biglietto, che convince con argomenti sì chiari i tradimenti del mentitore.

Reg. Che dite adesso della nostra Dorisbe, così sobria ne' discorsi, così scrupolosa nell'azioni, e così hipocrita ne' portamenti? Affè ha mostrato questa volta il candido della sua coscienza, e fattane la confessione di proprio pugno co i caratteri d'un biglietto. Abboccamenti notturni, carte amorose, nozze concluse, che volete di più?

Ern. Resto confuso di giubilo, e di stupore. O quanto bene s'accordano i punti della fortuna per far vincere alla Principessa Rosmira il givoco della corona!

Reg. Che dirà mai il Re mio figlio alla comparsa sincera d'un personaggio bugiardo, usurpatore non solo della sua confidenza, ma traditore de' suoi amori? Che dirà della sua bella Dorisbe, tanto dedicata al rifiuto di reggie nozze, e poi si lubrica nel favorire gli affetti d'uno straniero, che non porta di proprio ne meno il nome?

Ern. S'imagini V. M., che al tocco di queste corde maestre lo sdegno del Re darà subito ne' concerti, e si udirà qualch'improvviso rimbombo de' suoi castighi.

Reg. Tutto ciò servirà per rendere più sonori gli applausi alle nozze della nostra Rosmira.

Ern. Certo che sì, perche la voce falsa d'Ergildo tirerà seco per consonanza i sospiri di Dorisbe, còvinta dal tenore delle sue note.

Reg.

Reg. Horsù, Ernando, à voi: tocca questa volta l'aggiustar' i registri, e nel termine di poche hore haver' in pronto il concerto, per esequire le serenate della prossima notte. Portate subito questa sinfonia all' orecchio del Re, e servitevi di tutte quelle chiavi, che ponno render più acuto il suono d'una cantata politica. Non parlate di me, ne di Rosmira, oprate in modo, che il recitativo sia grave, e la voce sia penetrante.

Ern. Vado in questo punto alle stanze del Re con questo foglio di musica. M'ingegnerò, benchè vecchio, e tremante, di far' à tempo le mie battute.

Partono.

SCENA VII.

Giardino.

Polibio solo con un lume.

H Ora si bisogna confessare, che amore mi benda gli occhi, mentre mi costringe à cercar i precipiti col lume. Mal'accorto Polibio, dunque per la viltà d'un capriccio mi ho da far' esecutor d'un tradimento, e per nascondere i rossori della vergogna, lo vado machinando fra l'ombra? Così per un puntiglio di gelosia risolvo di cancellare le regole dell'honore, e per cogliere i frutti d'una passione amorosa vengo à inaturar' i miei fatti fra le tenebre d'un giardino? Ah no, Polibio, ravvediti. Ma che? Ho io sempre da vivere per morire d'affanno tra le delitie del mio rivale? Ho da soffrire l'insolenza d'uno straniero, che vitupera le mie fortune; i scherzi d'una Corte, che si burla delle mie femme; l'auttorità

d'una

d'una Regina, che s'appassiona de' miei svantaggi? I rimproveri d'un' Arsinda, che mi rampogna di codardia? Eh si, Polibio, risoluzione. Honore, Nobiltà perdonatemi questa volta, se vi calpesto. Sia pure sagrosàta la qualità del luogo, sia temerario il tentativo, detestabile l'attione, evidente il pericolo, certa la morte, che un'anima disperata non è capace de' riflessioni. Amore offeso non vuol politica. Già il tempo parmi opportuno; le stanze di Rosmira son poste à questa parte. Osserverò dagli angoli d'un viale l'entrata di Polidoro, l'attenderò risoluto, ed intanto me ne starò contemplando fra gli horrori di questa tragica notte le gramaglie vicine della di lui morte.

SCENA VIII.

Arsinda, e Polibio.

Ars. **O** Dio Polibio!

Pol. Chi mi richiama?

Ars. E havete così poco lume di cognitione, che tutto vogliate perderlo nel fosco di questa notte?

Pol. Deh Arsinda, ancora non volete chiarirvi della mia fede, con tutto che la ravviate nel bujo?

Ars. Non credeva, che la simplicità d'uno scherzo fosse corrisposta con queste prove. Sete pur facile!

Pol. Ne io stimava, che l'risarcimento dell'honor mio fosse disapprovato con questi intoppi. Sete pur cruda!

Ars. Horsù l'errore è stato commune, voi nell'esser stato troppo credulo, & io nel mostrarmi

strarmi troppo curiosa. Sù, Polibio, partitevi.

Pol. Dovevate dire, voi nell'esser troppo finta, ed io di soverchio flemmatico. *Arsinda*, ritiratevi.

Ars. Se lo fate per riposarvi alla fragranza di que' fiori, non ve'l contendo.

Pol. Ho bene tante spine, che mi trafiggono, che non v'è dubbio di prender sonno.

Ars. Tratteneatevi dunque al passeggio, che l'aria è malfana per digerire una burla.

Pol. Horsù addio.

Ars. E dove così sollecito?

Pol. A disporre con cautela le mie vendette.

Ars. Regolatevi da prudente; ite à dormire.

Pol. Mostratevi discreta, non mi turbate.

Ars. Se *Polidoro* sopraggiunge, vi comando il rispetto.

Pol. Signorasi.

Ars. Con sicurezza di non placarmi mai più, se l'offendete.

Pol. Ho inteso.

Ars. Oh Dio!

Pol. Che havete?

Ars. E state ancora risoluto d'attenderlo?

Pol. Sin che spunti l'aurora, ò col suo sangue, ò col mio.....

Ars. Sì inesorabile?

Pol. Sicuro.

Ars. E per qual cagione?

Pol. Non per altro, che per *Arsinda*.

Ars. Ma qual premio da lei sperate?

Pol. Odio, e dispreggio.

Ars. (Gran costanza di Cavaliere!)

Pol. (Gran finezza di Dama!)

Ars. Horsù sentite.

Pol.

Pol. Presto di gratia.

Ars. Se mi bramate da vero, non operate da scherzo.

Pol. *Arsinda* dunque è di *Polibio* amante?

Ars. Purche siate fedel, sarò costante. Parte.

SCENA IX.

Cortile.

Polidoro solo.

O Quanti imbrogli caminano la notte, per non haver' il passaporto di giorno! Un biglietto d'auttorita, presentatomi questa sera, mi chiama à secreti colloquij con una Dama, non sò, se in termini di complimento, ò in forma di citatione. Il comando è di *Rosmira*, l'abboccamento è con *Arsinda*, il luogo mi si determina, l'ora mi si prescrive. Gran circostanze son queste! O che un accidente di gran sostanza promove questo congresso, ò una rete di grand'inganno si cela fra questi fiori. Pensa un poco. Voglia il Cielo, che l'oscurità di questa visita non mi precipiti la cognitione, e mi resti tanta luce per discernere l'altre tante trame, quante sono l'ombre, che me la coprono. Per non esser tornato ancora *Ergildo* dalle stanze del Re non ho potuto avvertirlo. Il comando è assoluto, il tempo non è lontano, non ho potuto far' altro, che risolvere con prestezza, ed ubbidire alla cieca. Hor' eccomi al giardino, l'appartamento di *Rosmira* guarda di prospettiva questi viali; sarà ben fatto, che m'incamini. Hora, che *Polidoro* è fatto visitator di Dame se lo vedeste, *Moderni Cortigiani, e che direste?*

Entra nel giardino. SCE.

S C E N A X.

Principe di Sparta solo.

E Pur'è vero, che nel giro di pochi momenti un'Ergildo di Sparta, che partì libero dalla sua Reggia, si trovi con le catene nella corte di Babilonia, e si confessi prigioniero d'una bellezza, non altrove vagheggiata, che sù le tele. Ah Principessa Dorisbe, Quanto sei bella, e degna appunto di quelle adorazioni, che ti giungono tributarie dal linguaggio di tutta l'Asia! Son vinto, oh Dio, e vinto dagli occhi tuoi, che mi feriscono, benche dipinti. Accetta il dono di questo cuore, che potendosi riscaldare senza vederti, non può vederti, che non s'infiammi. E bambino il mio amore, non te lo niego, e per mostrartelo tale, l'ho fasciato co' lini del tuo ritratto, e spruzzatogli il latte co' tuoi colori. Se vuoi udirne i vagiti, cercali nella frequenza de' miei sospiri, e nella tenerezza di quegli affetti, che appena nati, ti dono. Son tuo, o Dorisbe, e se amore m'ha potuto colpire con un penello, che faranno quelle faette, che porti sù le pupille? Ogni momento parmi la misura d'un secolo, che mi dilunghi da quelle stelle, che non vedute m'accendono. Ah fortuna! Ah Ernando! Consolatemi presto, se volete, che non disperì.

*Fra speranza, e timore**Eccomi chiuso il core,**Ma se dar mi volete alcun ristoro,**Non negate à quest'occhi il Sol, ch'adoro.*

S C E -

S C E N A X I.

*Sala Reggia.**Re, & Ergildo.*

Re. **D**unque l'accidente è indubitato; il vostro Polidoro è stato ucciso.

Erg. Ho ben detto più volte, che il clima di Babilonia non presagiva, che fulmini, ad un pellegrino di Sparta.

Re. Dunque nelle viscere più gelose della mia corte s'allevano tradimenti?

Erg. Sono avvertimenti di medico, che mi consigliano à mutar'aria.

Re. V'intendo. Ma Arface mostrerà questa volta co' rigori, qual rispetto convengasi ad un'Ergildo.

Erg. I delinquenti, o Sire, sono troppo privilegiati, per esimersi dal castigo, io troppo rispettoso per accusargli, e la cagione troppo delicata per comunicarla.

Re. Havete dunque notizia de' traditori, e meco la dissimulate? O Principe, o Amico, ancora non ravvisate la tempra dell'amor mio? E dissidate forse, ch'io non sia per mostrarmi più sensitivo per voi, che non farei per me stesso, e per l'offese della Corona? Dite liberamente.

Erg. A' cenni di V. M. sodisferà questa carta trovata nelle vesti del morto Polidoro, e risparmiarà alla mia lingua o quel poco, che potrei dire, o quel molto, che non dourei.

Re. Legge la lettera.

Polidoro, per affare di vilievo non mancate di portarvi questa sera al giardino reale verso le loggie

gie

gie del mio appartamento, ove troverete *Arfinda*, che deve parteciparvi di mio ordine materie di premura. L'ora opportuna sarà alle due della notte; state voi altrettanto segreto, quanto vi si mostra confidente.

La Principessa Rosmira.

Ah perfidissima *Rosmira*, pensavi tu forse salir' al Trono per un sentiero d'intamia, e colorirti la Porpora col Sangue d'un'innocente? Si riniego i tuoi affetti, detesto la tua ambizione, ma questo è poco, castigherò le tue colpe. Hai seminato la morte in un giardino, non ti frutterà, che pene. Quel carattere, che porti di sangue *Reggio*, lo farò ben'allorbire dalle tue ceneri, e forse all'esequie di *Polidoro* faranno corteggio le tue. Fosti vera serpe tra fiori, non mancheranno veleni per farti vomitare la vita, e con la vita i tradimenti. *Ergildo*, consolatevi.

Erg. Supplico V. M. à coprire col silenzio la verità d'un'eccesso, che fatto publico non può esser motivo, che di sconcerti. L'accidente di *Polidoro* è una lettera d'avviso, che mi ricorda il debito di non la prender con Donne, massime sospettose, e Regnanti. Ho capito il colpo, e non ritrovo altra scherma, che un poco di lontananza. Sire, vi supplico della licenza.

Re. Non mi parlate di questo. Son *Re*, e nel dispensar' i miei affetti ho non meno, libera l'elettione, che la potenza per mantenerli. Saprà ben io

Erg. Almeno V. M. dissimuli questa notizia.

Re. Il processo è troppo chiaro, peccarei d'ingiustizia.

Erg. Preveggo le mie rovine.

Re.

Re. Non repplicate più oltre.

Erg. V. M. si tranquilli.

Re. Andate, andate.

Parte.

Erg. Ah *Polidoro* tradito! Infelice *Principessa* di *Sparta*! Ecco l'esito de' tuoi capricci, mortificati dalla fortuna, perseguitati dalle disgratie. Il tuo *Polidoro* non è più vivo, ecco sepolte le tue speranze. Ah mano barbara, che troncasti con un sol colpo la radice della mia confidenza, e la bagnasti di sangue per far morire tra fiori le mie fortune. E come potrò sortire dal laberinto de' miei amori senza il filo di quella vita, che mi serviva di filo? Come potrò condurmi in porto senza la tramontana di quell'ingegno, che mi serviva di luce? Con la caduta di *Polidoro* è già rovinato l'appoggio de' miei pensieri. Ah *Rosmira* spietata! Oh me infelice!

Parte.

S C E N A X I I.

Arfinda sola.

O Stelle troppo prodighe con me de' vostri favori! Ho preteso una gratia, e duplicata l'acquisto. Il mal'accorto *Polibio*, l'odiato *Polidoro* se ne giacciono entrambi soffocati nel proprio sangue in un'angolo del Giardino. Non potevano già gli occhi miei ravuiar' un'oggetto più dilettevole, che queste vittime del mio sdegno sacrificate tra fiori. M'è stata forza di piangere, ma d'allegrezza. Ah che per colorire affatto i fili della mia tela mancava solo la tinta di questo sangue, e per troncar questi papaveri era necessario condurgli dentro un giardino. O m'importanti

portuni adesso Polibio con i suoi rimproveri, mi affligga Polidoro con le sue politiche, Ergildo sarà pur mio; fa cuore, Arsinda, hoggi cominciano i tuoi trionfi, e se la sorte li prospera, fa che l'ingegno non manchi. *Parte.*

SCENA XIII.

Re, & Ernando.

Re. **O**pportuno giungete, ò Ernando, per ricevere alcuni miei ordini, quali se dal canto vostro non sortiranno esatta l'ubbidienza, incontreranno dal mio adeguati risentimenti. Udite. Ho finalmente concluso di porre sul capo della Principessa Dorisbe la Corona reale, si per consolare questi Popoli, che la bramano, come per sodisfare al mio genio, che la desidera. Trovo resistenza nel di lei affetto prevertito dagli artificij della Regina, che per fini privati si mostra poco parziale di queste nozze; ma, ò Ernando, intendetemi bene; prima dell'Aurora voglio esser in possesso del suo consenso, e ne voglio l'attestazione da voi. Dalla risposta, che portarete, pende il filo della vostra vita, ò l'impegno di quelle risoluzioni, che può fare un Re poco ben servito da un Ministro, e ingannato dalla Madre.

Ern. Non posso persuadermi, che la M. V. ben'informata degli anni del mio servizio, diffidi in questo punto della solita fedeltà, e ben'haverei motivo di chiamar'infelice l'avanzo di quest'età, se dopo tanti maneggi la terminassi con sospetti de'mancamenti.

Re. O Ernando, vorrei, che m'intendeste;
Pen-

Pensate forse, che le vostre corrispondenze, mi siano occulte, e che Arface non sappia esser voi primo mobile delle vertigini della Regina? Basta, non parliamo d'avvantaggio. Se il fuoco del mio sdegno hebbe sin'hora riguardo alle nevi del vostro crine, non lo stuzzicate in questo emergente, che ne provarete gli ardori. Vi replico il comando, e lo voglio eseguito in termine di poche hore. Se vi professate fedele, non vi manca il rincontro di poterlo mostrare, e con l'esito de' vostri uslicij non farete poco a cancellare in me qualche impressione non molto favorevole al concetto de' vostri maneggi.

Ern. Sire, ne la Regina, ne io habbiamo senso ripugnante alle sodisfattioni di V. M., e se il consenso della Principessa dipendesse da quell'arbitrio, che si suppone, non vi sarebbe, che dire, ne io farei mortificato.

Re. Horsù mi sono spiegato a bastanza, e voi mi havete capito à sufficienza. Andate, e misurate questi momenti per i più pericolosi di vostra vita.

Ern. Non occorre, ch'io m'affretti, perche la risposta di Dorisbe trovasi registrata di suo pugno in questa carta. Prenda V. M., e si degni cavar da queste note, s'Ernando parla con lingua di mentitore.

Re. Prende la lettera, e legge il soprascritto.

Al Principe di Sparta.

Questa è mano di Dorisbe, io ben la riconosco: ma che affari passano con Ergildo?

Qui legge piano la lettera, e poi esclama.
O Cielo! che fulmini son questi? Io tradito? Io ingannato? Ah perfido Ergildo! Ah ingrata Dorisbe!

F

Ern.

Ern. Sospenda V. M. i primi moti dello sdegno. Ho meco notizie più rilevanti.

Re. E che si può aggiungere all'evidenza d'un tradimento? Dite.

Ern. Poco sarebbe, ò Sire, che la Principessa Dorisbe amasse Ergildo, quando la carriera de' suoi affetti non passasse il segno delle dovute circospezzioni. La corrispondenza non esce mai di giorno, perche s'alimenta con abboccamenti notturni dentro il giardino. Questa sorte di visite è cognita à qualche pupilla di Corte, che veglia per il riposo di V. M., e se io dicessi, ch'è destinato un congresso alle cinque di questa notte nelle stanze medesime della Principessa Dorisbe, direi una verità, che non ricusa gli occhi d'un Re per testimonio, e quando soggiungessi, che fra loro è seguita promessa di matrimonio, direi una propositione così autentica, come sono chiari i caratteri, che la confermano.

Re. Oh Dio! non m'affliggete di più.

Ern. Non ho finito, ò Sire, c'è qualche cosa di più grave.

Re. Parlate. Che farà mai! *Lo dice da se.*

Ern. Ergildo non è altrimenti il vero Principe di Sparta, ma un perfido, un mentitore, un fallario.

Re. Che stravaganze son queste? Lo proverete?

Ern. La presenza del vero Principe di Sparta, che adesso trovasi ne' miei appartamenti, può giustificare questa notizia.

Re. Ma come?

Ern. Invaghito per fama della Principessa Dorisbe si è portato incognito à questa Corte, ed havendomi conferito la qualità del suo

stato

stato con l'intentione de' suoi amori, ha pregato me d'assistenza, e di consiglio per far' un' apertura di nozze à V. M.

Re. Non ho già veduto personaggio straniero in questa Corte, che porti in fronte i caratteri di Principe.

Ern. Entrato in Babilonia si è portato à drittura à miei appartamenti, ove si trattiene con ansietà d'intendere qualche operatione sollecita de' miei ufficij.

Re. Andate, e conducetemi subito questo Principe, che l'attendo nel gabi netto.

Parte Ernando.

Oh destino! Oh Amore! con quai strane vicende agitate in questo punto l'animo d'un Regnante più carico d'affanni, che di pensieri! Caro Ergildo, adorata Dorisbe, voi traditori, voi infedeli d'un Re, che non potendo haver due cuori nel petto, pregiavasi almeno di quel solo per haverne fatta la divisione tra voi? Ingrata Principessa, Principe temerario! Ma che dissi Principe? Se fra pochi momēti ti spoglierai della veste del Principato, e deposta la grandezza del nome, non rimarrai con altra liurea, che con quella de' tuoi rossori. Haverai cuore, ò perfido, di sostenere i lampi di questa faccia sdegnata, che per te non mostrossi, che ridente? Haverai occhi d'incontrare il torbido di que' sguardi, che per te non girarono, che sereni? Ben mi sovviene adesso il cumulo de' tuoi inganni: quella scaltra premura di persuadermi implacabile l'odio di Dorisbe la vedrai tra poco corrisposta con l'atrocità d'un castigo, bensì inferiore alla tua infamia, ma non minore alle tue colpe. Potevi tu ferirmi in parte più delicata, che

F 2

nella

nella pupilla dell'Anima? O Dio! se volevi una parte del mio Impero, la potevi pretendere, perche mi haveresti provato amico generoso per sodisfarti, ma se bramavi Dorisbe, non potevi, che ritrovarmi furia vendicatrice per castigarti. Gia mi preparo al vicino Spettacolo delle tue frodi per iscrivere col tuo sangue una sentenza aggiustata; non voglio commetter' ad altro giudice questa causa, che alle mie stesse pupille. Ah Ergildo, ah Dorisbe!

Sorte per me spietata!

Perder col favorito, anche l'Amata.

SCENA ULTIMA.

Ergildo, ed Arsinda.

Ars. Ecco l'innocente cagion della mia morte.

Erg. Ecco l'insidiatrice crudel della mia vita.

Ars. Come torvo mi mira!

Erg. Come finta mi guarda!

Ars. Vuo' tentar lo vezzosa.

Erg. Vuo' sprezzarla adirato.

Ars. Amore, soccorrimi.

Erg. Prudenza, consigliami.

Sin qui parlano à parte.

Ars. Così turbato Signor Principe? Il Sole di questa Corte con le nuvole in fronte?

Erg. Arsinda, v'intendete molto d'Astrologia, bisogna, che l'hore trascorse l'abbiate studiata.

Ars. Non ho gran pratica delle Stelle, perche due, che ne adoro, mi guardano troppo sdegnose,

Erg.

Erg. S'elle faranno fisse nella cognitione del vostro merito, cattivo influsso.

Ars. Io almeno le vagheggio di buon'aspetto, se il parallelo non corrisponde, pazienza.

Erg. Le vostre pretensioni non possono essere, che retrograde, perche sono giunte al segno, che voi sapete.

Ars. Chi seguita le bellezze d'un Sole, passeggia co' suoi moti.

Erg. Appunto potete entrar nel Zodiaco, perche i vostri disegni sono mostruosi.

Ars. V. A. mi fa una pessima figura, non credeva tanta oppositione.

Erg. Fate i calcoli della vostra coscienza, se volete misurare la quadratura del mio concetto.

Ars. Horsù intendo, in casa d'altri il Sole fa ciò, che vuole.

Erg. Lo faremo dunque entrar' in Leone, perche s'infiammi.

Ars. Mi compatisca V. A., se di nuovo gli faccio la stessa dimanda; si potrebbe sapere la cagione, perche il Sole della Corte di Babilonia sia offuscato da nuuoli?

Erg. Arsinda, si potrebbe sapere, perche mi chiamate Sole?

Ars. Chiamo Sole V. A., perche farò sempre Clitia fedele per vagheggiarlo.

Erg. Dite meglio, che sarete Luna tutta finzioni per cagionarmi l'Ecclisse.

Ars. Anzi vorebbe più tosto il mio cuore esser quella casa di Vergine, perpetua habitatione di sì bel Sole.

Erg. Ed io mi guarderei bene di fermarmi, giacchè la riconosco per casa di Scorpione.

Ars. V. A. così disprezza chi l'adora?

F 3

Erg.

Erg. Perche odiate, chi non v'offese.

Ars. Horsù questi sono pretesti per abborrirmi.

Erg. E le vostre sono finzioni per tradirmi.

Ars. Io non intendo la cagione de' sdegni di V. A.

Erg. Ed io non capisco i motivi delle vostre insidie.

Ars. V. A. m'honori di spiegarfi.

Erg. Vuo' compiacervi.

Così risolvo, e stabilisco hor' hora,

Anzi ch'amar Arfinda, Ergildo mora.

Parte.

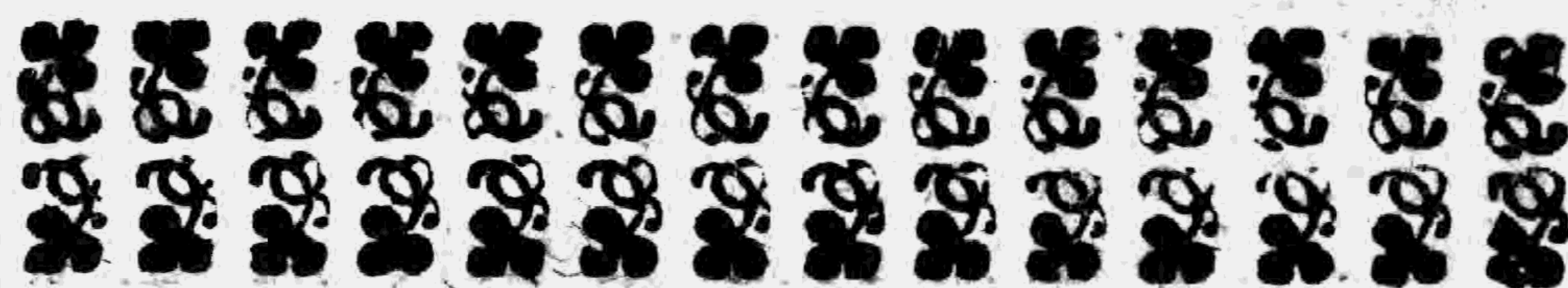
Ars. Anzi ch'amar Arfinda, Ergildo mora? Udisti, Arfinda, la sentenza fatal della tua morte? Ah che morta farei, se à tanti colpi di sprezzo non mi mantenessi insensata. Perfido Ergildo, Io finta? Io traditrice? Eh che tutte furon tue le finzioni per rifiutarmi. Si un picciol Principe di Sparta rifiuta, che rifiuta? disprezza gli affetti d'Arfinda, oltraggia la figlia del primo Satrapo della Persia. E ancora non mi risolvo alla vendetta? Principe indegno, si che mi pento d'haverti amato. Sentimenti partiali d'Ergildo, uscite in questo punto dalla mia anima, e date luogo alle furie, che la sorprendino. Vedrai, vedrai ingrato, se un'Arfinda sprezzata saprà farti balzare dalla gratia del Re, E proverai

Se la sentenza è vera,

Ch'incor di donna ogni vendetta è fiera.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO



A T T O

Q V I N T O.

S C E N A I.

Sala Reggia.

Re, e Regina.

Re. **H**Orsù sarà necessario, che si formi di questa Reggia un palco di giustizia, giacchè la franchiggia di questa Corte s'è tramutata in ricovero d'assassini.

Reg. Confesso, che lo spettacolo di questi due Cavalieri ha ingombrato l'animo mio di stupore non meno, che di cordoglio; l'accidente è così barbaro, che mi persuado facile lo scoprimento de' traditori.

Re. Se va per questo, sono già scoperti, e sono in Corte.

Reg. Così presto è uscito alla luce un delitto fatto all'oscuro?

Re. La chiarezza del processo si ritrova nelle mie mani.

Reg. Perche dunque si ritarda à decretar' il castigo?

Re. Attendo il voto della Principessa Rosmira. V. M. lega un poco questo biglietto, ed in tanto si chiami Arfinda.

Reg. Gran caratteri sono questi! Appena posso

F 4

posso crederli di Rosmira.

Re. Si può ricavar maggior chiarezza, che dal bruno di questa carta?

Reg. L'apparenze sono grandi, ma pur tal volta s'vaniscono.

Re. Sapeva ben'io, che alle colpe di Rosmira non mancherebbe avvocato.

Reg. Ho molta difficoltà in tacciare l'integrità d'una Principessa, che per altro mi è nota. Non può essere.

Re. Chi è informato delle sue cabale, come son'io, non ha gran ripugnanza à spiegar il mistero di queste Zifre.

Reg. Ho sempre conosciuta Rosmira di sentimenti piacevoli, e degni di quel sangue, che la nobilita.

Re. Lo vedremo da' costumi.

S C E N A I I.

Sopraviene Arsinda.

Ars. **C** He mi comandano le M.M. V.V.?

Re. Accostatevi, Arsinda, e rendetemi conto della morte di Polidoro.

Ars. Non mi ricordo, che V. M. l'abbia mai consignato alla mia custodia, e che perciò mi corra quest'obbligo.

Re. Horsù leggete, e se in questo punto medesimo non sapete giustificarvi, disponetevi per morire.

Reg. (Quant'è adirato il Re!)

Ars. Sire, se l'oscurità di questa lettera pregiudicasse un neo al candore della mia innocenza, lo vedrebbe in questo punto estinto da que' pallori, che sogliono precorrere il rimorso

morso d'una coscienza macchiata. L'anima d'una Rosmira non è capace di queste infamie, ed il cuore di Arsinda non coopera à queste frodi. Il biglietto è stato scritto, e l'aboccamento concertato; non ho rossore à confessarlo, ma non per questo V. M. può dedurre il sospetto, che mi rinfaccia. Ha preso questo ripiego di scrivere ella stessa à Polidoro. Arsinda ha passato l'ufficio, Rosmira è stata servita: se da questo puro racconto V. M. ha materia di condannarmi, eccomi rassegnata al castigo.

Re. Il pronto ripiego de' vostri artificij non appaga i miei sospetti. Havete tessuto questa tela, vorreste poi colorirla. Se la malitia insegnò à Rosmira di concepire il biglietto con apparenze sì scaltre, la giustizia insegnerà ad Arsinda di sottoscrivere una sentenza di morte con dimostrazioni più sussistenti.

Reg. Materie di tanta importanza si decidono con maturezza.

Re. Basta, dite à Rosmira, che il Re è giudice.

Parte con la Regina.

Ars. Ingegno mio, ti ho conosciuto. Se questa volta mancava il pronto soccorso della tua luce, non tornava più giorno per gli occhi miei. Oh à quati paragoni si conosce la finezza d'un intelletto! In quante borasche la pratica d'un Piloto! In quanti assalti il valore d'una Politica! Parmi d'haver risposto intrepida con termini di sicurezza, ed haver finto bene il personaggio senza mutatione di scena. Bel privilegio d'un Cortigiano l'haver secchi i colori sopra la faccia, come sù le tavole de' pittori, senza sospetto d'alteratione; ho fatto le parti mie alla presenza d'un Re:

ho

ho difeso Rosmira: ho giustificata me stessa. Tutto va bene, ma per vendetta de' miei amori scherniti bisogna stender' abbozzi nuovi. Già l'ostinato Ergildo mi ha fatto sentire sotto coperta d'Astrologia il pronostico de' suoi sdegni, e poco fa ne ho sentito lo scoppio nel pericolo del biglietto; ma, ò perfido, saprò ben'io farti digerir quel tossico, che mi prepari. Ho ben fatto giungere alle mani del Re un processo contro di te più concludente del mio.

Opra pur quanto sai,

Haurai sdegno, e rancor, ma pace mai.

Ma ecco la Principessa Rosmira, convien simulare. Componetevi, ò mie passioni.

SCENA III.

Sopraviene Rosmira.

Ros. Bene, Arsinda, la vostra mina ha ben preso fuoco, ma non ha fatto la breccia, che mi aspettava. Ergildo è vivo.

Ars. Peggio per lui.

Ros. Come peggio per lui, se tuttavia rimango senza vendetta?

Ars. V. A. pensi per hora à difendere la propria vita, che non fa poco: l'avviso à tempo.

Ros. Come a dire?

Ars. La morte di Polidoro s'attribuisce à V. A. Ergildo è stato l'accusatore: il Re fa da giudice; io deputata in testimonio, per esser poi, se non m'inganno, condannata per complice.

Ros. Ma dove batte il fondamento dell'accusa?

Ars.

Ars. In quel biglietto, che V. A. scrisse à Polidoro.

Ros. Sete voi stata all'esame? Che havete detto?

Ars. Ho detto tanto, che ho rotto il collo al processo, e confuso S. M. fiscale.

Ros. Si è dunque mitigato il Re?

Ars. Questo no. L'impressione d'Ergildo è troppo fiera.

Ros. E poi mi persuadete alla dilazione della vendetta? Voglio comprarla ad ogni prezzo.

Ars. V. A. non levi Arsinda dal giuoco, se vuole vedere una palla restituita di balzo.

Ros. Ma con qual tiro? Sempre cabale, mai conclusione.

Ars. Ho questa volta resa carta per carta. Un biglietto amoroso di Dorisbe, diretto al Principe Ergildo, farà il fatto mio.

Ros. Dorisbe amante di Ergildo? Eh via, non è possibile. Brutta restitutione!

Ars. I caratteri non mentono. La Regina ha già riconosciuto il biglietto, e nelle sue mani l'ho consegnato.

Ros. Gran notizia è questa! Ergildo è traditore del Re?

Ars. C'è di peggio. Questa notte sta concertato l'abboccamento secreto nelle stanze della Principessa Dorisbe verso il giardino, e la mia presenza non gli farebbe sospetta.

Ros. Come sapete tanti raggiri?

Ars. Da lei medesima, che oltre la confidenza dell'invito, mi ha pur'anche soggiunto esser seguita col Principe promessa di Matrimonio.

Ros. O notizie ben digerite!

Ars. O colpo ben aggiustato!

Res. Animo Arfinda. *Parte.*

Ars. Coraggio Principessa Rosmirà. *Parte.*

SCENA IV.

Re, e Principe di Sparta.

Re. **G**ia vi ho detto, o Principe, che quanto il vostro arrivo è stato fuori d'aspettazione, tanto più caro mi riesce il dono di quell'amicizia, ch'acetto in questo punto dalla vostra confidenza. Assicuratevi, che la proposta fatta da Ernando à nome vostro è stata ricevuta da me con sentimento ben'inclinato à sodisfarvi.

Prin. La generosità del grand' Arface, avvezza sempre à dispensar gratie, lo fa provare in questa congiuntura ad un Principe, che havendo amore per guida ha trovato un Giove per protettore.

Re. La lingua vostra fa obligarmi con espressioni troppo cortesi; ma già sono informato, che gli Spartani portano fra tutte l'altre Nationi il vanto dell'eloquenza.

Prin. Si come ogni facondia è inferiore al merito di V. M., così dalla mia bocca non può formarsi concetto, che adegui l'honor di quelle gratie, che mi comparte.

Re. Lasciamo da parte questi discorsi, e sapiate, che se amore è stata la guida de' vostri viaggi, non mi piace però, che la vostra qualità si trattenga alla cieca nella mia Corte.

Prin. Non può esser ch'illustre la mia dimora in Babilonia à confronto del Sole, che mi trattiene.

Re.

Re. Horsù preparatevi alla comparfa, e perche voglio darvi un contrasegno secreto della mia subita inclinatione, ho risoluto di trattenervi nel mio gabinetto, ove pretendo farvi spettatore d'un'attione, che ricerca per degni riguardi la vostra presenza.

Prin. L'invito di V. M. non m'influisse, che gratie. *Parte.*

Re. O accidenti di fortuna quanto mi tormentate! Ho due Principi di Sparta nella mia Corte uno reale, posticcio l'altro; ma l'uno, e l'altro innamorato di Dorisbe, ambivali di Arface. Amore, che farà mai? Già la finzione del sembiante è scoperta, restami da vedere quella del cuore. Ah Ergildo, Ergildo.

SCENA V.

Sopraviene Ergildo.

Erg. **C**He mi comanda V. M.?

Re. **M**i lagnava tra me stesso di non vedervi, e giacchè vi mostrate così poco sollecito in venirmi à consolare, la discorreva con la vostra imagine, ch'è il più caro trattenimento de' miei pensieri.

Erg. Ah Sire, se il mio sangue potesse stillarvi qualche riposo, non sareste inquieto, sinche durassero le mie vene.

Re. Già conosco la vostra tenerezza, amato Ergildo; ma se la bella Dorisbe si prende sodisfattione de' miei affanni, bisogna sospirare, ed ubbidirla.

Erg. Non può esser'eterna la sua durezza, se pure non è temprata di Diamante l'avver-

sione

sione, che la predomina.

Re. La tempra del suo genio è finissima, ma più fine sono le gemme, che mi trovo su la Corona. Quei lampi, che m'usciranno ben presto dal diadema, ò acciecheranno quei cuori, che mi tradiscono, ò mi sveleranno que' misterj, che non intendo.

Erg. Se il Cielo di questa bellezza è carico de' vapori, non vi ha dubbio, che il Sole della vostra autorità può farla struggere in pianti.

Re. Imaginatevi, che questa volta i fulmini non haveranno alcun tuono, che gli precorra, che tra le ceneri de' traditori.

Erg. Non vorrei, che V. M. coronasse di cipressi il letto nuziale; perche più tosto non l'incorona de' fiori?

Re. Lo farò à suo tempo, ma per togliermi alcune spine dal cuore è necessario, che le mortifichi col sangue di qualche ingrato.

Erg. Auguro à V. M. una perfetta salute.

Re. Vi bramo ogni contentezza, mio caro Ergildo.

Erg. Quanto mi trafigge la passione di V. M.!

Re. Quanto mi consola la vostra tenerezza!

Erg. Vorrei potermi tramutare in Dorisbe, che sarei pur fortunato.

Re. Ed io cangiarmi in Ergildo, che non sarei s'infelice.

Erg. Ho le mie pene ancor'io, ma le mortifico.

Re. Havete almeno chi ha senso per compatirvi.

Erg. Non ho questo concetto della pietà di Rosmira.

Re. Lo potete ben'haveve della mia affezione.

Erg.

Erg. Questa sicurezza mi fa gioire.

Re. Questa vostra sincerità è pur dolce!

Erg. Vorrei, che fosse bastevole à condire le contentezze di V. M.

Re. Ho pure speranza, che tocchi à voi l'imbandimento.

Erg. Fortunato convito, se le vivande sono à mio gusto!

Re. Vi lascio con questo mele in bocca; addio Ergildo.

Parte.

Erg. Et io resto con questo fiele in bocca. Addio Arface. Sconsolato Ergildo, che più vaneggi? O levati questa maschera, che scredita le tue speranze, ò spogliati di quel capriccio, che aggrava la tua fortuna. Hai pur inteso finalmente dalla bocca di Arface quella sentenza, che tante volte preveduta non ha più dilatione, che la sospenda. E ancora non risolvi d'abbandonare il giudice, che ti condanna? Pensi tu forse di proseguire il lavoro delle menzogne? Ma che ti giova l'orditura del fingere, se non ti resta più filo, che la fortifichi? Vuoi tu forse svelare con l'innocenza del sesso la qualità del grado, e quella de' tuoi affetti? Ma à qual fine, se l'anima del Re è stata incatenata dalle chiome di Dorisbe? Risolvi forse di continuare l'inganno con l'innamorata Dorisbe? Ah non fia mai vero, che per rimorso d'una passione mortificata s'impedisca i vantaggi d'una Principessa sì generosa, che arriva per amor mio alle ripulse d'una Corona. Sì, sì, trionfi la virtù, e si coroni quella di Dorisbe, che ha saputo obligare la sua stessa rivale con la nobiltà del coraggio. Non è dovere, che la Principessa di Sparta si lasci vincere di gentilezza, e cor-

risponda

risponda con la viltà d'un'inganno ad un'affezione così sincera. Sì, sì, trionfi la virtù, e scoprafi alla Principessa Dorisbe il mistero amoroso delle mie frodi. Già per le cinque della notte è stabilita la nostra visita. Scoprirò me stessa, il sesso, la conditione, e renderò lo Scetro di Babilonia à quella mano, che lo sprezzava per amor mio. Già si approssima l'hora, giudico bene lo spedirmi presto dal Re, per maggior libertà delle mie giuste risoluzioni.

Parte.

S C E N A V I.

Appartamenti della Regina.

Regina, ed Ernando.

Ern. **H** Ora si V. M. si rassereni affatto il cuore, ed accompagni la vaghezza di questa notte, che per esser tutt'occhi già si è provveduta di stelle.

Reg. Ben m'accorgo, o Saggio Ernando, che la vostra comparsa è una striscia di luce, che precorre qualche mia felicità. Consolatemi presto.

Ern. V. M. Vedrà fra poco la Principessa Rosmira col Diadema in fronte, e Dorisbe co' rossori sul volto. Ho detto.

Reg. Havete detto tanto, che per formare il periodo delle mie contentezze non potevate dir di più. Ma quali sono i sensi del Re mio Figlio?

Ern. Egli si trova così agitato dalle furie, che si è fatto un'inferno nel gabinetto; abboccatosi poco fa col vero Principe di Sparta ha conosciuto la menzogna d'Ergildo, consi-

gliatosi

gliatosi col biglietto ha letto la confessione del tradimento, riflettendo al concerto di questa notte ha precipitato i comandi.

Reg. Così presto l'amore, e l'amicizia hanno ceduto il luogo alla vendetta?

Ern. V. M. farà spettatrice fra poco di quelle risoluzioni, che ponno giustamente sperarsi da un'amante vilipeso, e da un Monarca schernito.

Reg. Appunto mi ha fatto intendere il Re, che alle cinque di notte debba portarmi con la Principessa Rosmira à suoi appartamenti; non intendo il mistero.

Ern. Io pure ho ricevuto certi ordini ciechi, che mi sembrano indirizzati ad una sorpresa notturna.

Reg. Avvertite, Ernando, di non mancar questa volta in cautela; prendete bene le misure.

Ern. Per sorprendere un'Agnello nella greggia son volpe vecchia.

Reg. Non niego la vostra abilità, ma l'affare è di premura:

Ern. Ho disposto i gruppi con tanto magistero, che se mi fugge, mio danno.

Reg. Con questa sicurezza lusingo la mia pazienza, e mi preparo alla visita.

Ern. V. M. non diffidi, che vedrà fra pochi hore,

Se trionfa per noi l'odio, o l'amore. Partono.

SCE-

S C E N A V I I.

*Cortile.**Rosmira, Dorisbe, e Arfinda.*

Dor. **H**Avete rasciugato presto le lagrime, Arfinda, bisogna che poco fa piangeste per complimento.

Ars. Le lagrime son perle del cuore, chi le dispensa tutte in una volta, è troppo prodigo. Ne ho gettato la parte mia.

Dor. Non posso fare questo concetto della vostra avaritia, perche noi altre habbiamo gli occhi sì ubbidienti al piangere, come tenero il cuore alla compassione.

Ros. Io per me son nemica del pianto, e posso credere, che nel caso d'Arfinda, me la farei passata con gli occhi asciuti. Perche tanta tenerezza?

Ars. (Gran crudeltà!) Bisogna, che V.A. sia poco capace d'amore, se in congiuntura di perdita ne mostrasse sì poco risentimento.

Ros. Amore à mio credere è una specie di servitù. Chi incontra l'occasioni di lasciar le catene, non mi par debba piangere un'acquisto di libertà.

Ars. Se Amore fosse un Tiranno, non haverebbe tanti seguaci, e si vede, che la sua nudità l'accredita per sincero.

Dor. Io non posso discorrere delle sue qualità, perche sin'hora non mi posso dolere de' suoi travagli.

Ros. Appunto la prima lettione d'amore è la regola del simulare.

Dor. Buon per me, che non sapendo fingere

re

re non potrò esser capace d'un'impressione amorosa.

Ros. È facile l'apprensione di questa massima, principalmente dove si ha buon naturale.

Ars. Se va per questo, siamo in buona scuola. Ho sempre sentito à dire, che l'aria della Corte influisca questa dottrina.

Dor. Io mi trovo ancor'ignorante dopo tanti anni, che la respiro.

Ros. Il fingere di non saper fingere è un'arte veramente sopraffina di fingere.

Dor. Se havessi studiato sul vostro libro, non havereste occasione di motteggiare la mia semplicità.

Ars. Io ho studiato quello d'Amore, e trovo, che l'affetto d'un cuore ha la natura del fuoco, che non può simulare la luce delle sue vampe.

Ros. Quante volte si conserva addormentato sotto le ceneri!

Dor. Io ancora son d'opinione, che Amore s'intenda poco con la Corte, perche Amore non vuol politica.

Ros. Anzi Amor'è cieco, e se la politica non lo guida, è sicuro de' precipitij.

Dor. Se Amore si parte dalla schiettezza, abbandona quel latte, che lo nutrice.

Ros. E se non opra con finzione, fa torto à quella benda, che lo ricopre.

Dor. A me non piace, se non sincero.

Ros. Io non lo stimo, se non politico.

Dor. Poche facende può far l'inganno.

Ros. Ve ne prometto una prova.

Dor. Accetto l'esibitione.

Ars. Io più di tutti lo spero.

Partono

SCE-

S C E N A V I I I .

*Sala Reggia.**Re solo.*

A Vanzati, ò notte, la più funesta per gli occhi miei di quante mai possa misurare l'abisso co' suoi terrori; non mi dilungare più il punto fatale di que' momenti, che devono segnare altrettanto chiare le mie sciagure, quanto è cieco il furore, che le predomina. Imparate, jò Grandi, à depositare nell'anima d'un privato il tesoro de' vostri affetti, e vi ferva di specchio il cuore di questo Re, che troppo facile per simpatia, diventa barbaro per vendetta. O Dei, in qual crudele necessità si trovano gli occhi miei di ravvisar fra poco oscurata la fede di due persone, che sono le pupille dell'anima mia, il Favorito, e l'Amata! Perdonami, Ergildo, se questa volta non ti perdono: la viltà del delitto non è capace di scusa, e quanto posso concedere alle reliquie moribonde della nostra amicitia, è la velocità d'un fulmine, che ti castighi, per non lasciarti questo tormento di riflettere alle tue colpe. Tu pure, ò bella Dorisbe, perdonami, se vengo io stesso in sembiante di giudice à formar' il processo delle tue leggerezze, ed à farti arrossire di quegli affetti, che donati ad un traditore non ponno meritare da un Re, che abborrimento, e disprezzo. Ahi riflessione, che mi tormenta! Ahi colpo, che mi trafigge! Mancamento di fede in un'Ergildo, che poteva disporre di questo Scettro al pari della mia mano! Un'Ergildo così nobile di genio,

genio, così splendido di maniere, così mastoso ne' tratti, tradisce i miei amori? Una Principessa Dorisbe così gentile d'aspetto, così generosa di pensieri, così delicata di gusto, rigetta le mie suppliche, ricusa le mie adorazioni, non accetta un'Impero? E perchè, ò Dio! per un personaggio straniero, creatura del mio genio, vapore della mia auttorità? Ma che più mi rammarico? Tirate la cortina, ò pensieri, sin tanto, che discerni la prospettiva di quest'inganni, e prendete in tanto qualche momento di quiete, se pur'è capace di riposo chi tiene le furie nel cuore.

*La giustizia del mio sdegno**La sentenza fulminò.**Duro impegno!**Se contro il proprio core**Del dolore**Gia la spada s'impugnò,**E l'incisa sua testa**Fia per il mio morir pianta funesta.**Morirai sì mio cuore,**E in una sol ferita**Con miracol d'amore**Cadrà appesa ad un fil gemina vita.**E se tu peri Ergildo**Vittima non gradita à miei furori,**Tramonerà all'ocaso il Sol, ch'adori.**Parte.*

SCENA IX.

Rosmira, ed Arfinda.

Ros. LA fiera questa volta non può fuggire, è già così vicina al precipitio, che non può far di meno, che non trabocchi.

Arf. V. A. non canti il trionfo prima della vittoria. La fiera è in piedi, & è pratica del paese.

Ros. Sia scaltra quanto vuole, la caccia è destinata questa notte nella tana medesima, dove s'appiatta.

Arf. Se così è, vado ancor'io à provedermi d'un'hasta.

Ros. E con ragione, perche alla vostra destrezza si deve una gran parte di questa preda. Voi l'havete scoperta alla traccia de' cacciatori.

Arf. Ringratio dunque la fortuna d'haver servito la Principessa Rosmira, almeno per cane da rete.

Ros. Assicuratevi pure, che senza il vostro biglietto la fiera non isboccava da' nascondigli, e senza l'istruzione di quella carta non si prendevano i posti.

Arf. Voglia il Cielo, che i lacci giuochino, perche la preda è molto nobile.

Ros. Anzi no, la credeva una Tigre, ma l'ho trovata una Volpe.

Arf. Non intendo questa mutatione di pelle.

Ros. Sappiate, che quell'Ergildo, che finora è vissuto sotto nome di Principe, è un altro

altro personaggio, ma vile, e mentitore.

Arf. E chi ha fatto conoscere il pelo di questa bestia?

Ros. La Fortuna, che coopera à miei fini; così la Regina mi ha detto.

Arf. Hora si comprendo l'esito della caccia, perche l'insidie sono ben disposte: la Volpe questa volta si scortica.

Ros. Vi prometto, che della pelle ne tocca à voi una gran parte.

Arf. Più tosto à V. A., che la tenerà appesa al trono Reale, come spoglia votiva alla confusione di Dorisbe.

Ros. Tutto spero dalla fortuna.

Arf. E più dal merito suo. Arface sarà portato à quelle nozze, che appunto sono degne di V. A., ma il tempo della caccia s'approssima.

Ros. Horsù andiamo à prender posto; acquistata, che sarà la preda, divideremo le spoglie.

Partono.

SCENA X.

Giardino.

Ergildo solo, ovvero Apamia.

GIÀ l'amato mio Arface si è ritirato per tempo nel gabinetto à godersi il riposo di questa notte destinata vigilia de' miei tormenti. Conosco il favore della fortuna, che disponendo prima del solito il Re ha mostrato questa volta di concorrere alla giustizia de' miei disegni. Spiriti dell'anima mia, uni-

teri

tevi tutti al soccorso del cuore, che posto in agonia tra questi fiori sta combattendo con la morte il trionfo d'una passione. Animo, Apamia, ecco i momenti prescritti ad un'azione, che come propria della tua nascita, è appunto degna del tuo coraggio. Si vengo, o bella Dorisbe, ad incatenarti tra queste braccia con quell'affetto più tenero, che può donarti il candore d'una Principessa mia pari.

Arsinda osserva in disparte.

Si vengo, ma à gettarti à piedi lo Scettro di Babilonia, la confessione de' miei capricci, la confessione de' miei affetti. Accetta, o bella, questo sforzo magnanimo della mia volontà, e prendi horamai possesso d'una corona, più dovuta al tuo merito, che à miei inganni.

*Gran tormento esser amante,
Ma gran pena è il non amar.*

Sul bivio de' mali

Stan gli egri mortali;

Qualunque sentiero

Ricalchi il pensiero,

Gli guida al penar.

Gran tormento esser amante,

Ma gran pena è il non amar.

O Dorisbe, che fai?

L'Amante aspetti, ed un'Amica baurai.

Parte.

SCE.

S C E N A X I.

Arsinda esce fuori.

MAchine dell'ingegno affrettatevi questa volta per accudire al lavoro delle mie frodi. Hai vinto, Arsinda, e le chiome della fortuna hanno servito di filo à queste tele, ordite già per amore, hora tessute per rabbia. Hai vinto, & in un campo fiorito non ti possono più mancare o vaghezze, che ti correggino, o ghirlande, che t'incoronino. Appendi pur all'altare della vendetta le spoglie della vittoria, e quanto più saranno tinte di sangue, tanto più spicherà la vivezza de' tuoi trionfi. Già l'inimico Ergildo ha posto il piede nell'imbofcata, ed il collo nelle catene. Voglio allontanarmi dal campo di battaglia, per non esser sorpresa nell'ufficio di sentinella, benché per altro

La strada certa, e più sicura sia

Per avvanzarsi in Corte il far la spia. Parte.

S C E N A X I I.

Sala Reggia.

Re, e Principe di Sparta.

R. **A**ccidente di non poco rilievo, o Principe, è stato la cagione d'impe-
dirvi il riposo di questa notte, e non potendosi lo spettacolo, che v'accennai, rappresentarsi, che in questo tempo, è stato necessario lo scomodo per poter trovarvi presente.

Prin. Le gratie di V. M. mi fanno pretiosi questi

G

questi

questi momenti, che se bene tolti alla notte, non ponno riuscire, che luminosi.

Re. Il vostro aspetto, ò Principe, farà quello, che darà luce al teatro; e per non farvi giunger totalmente improvvisa la comparsa de' personaggi uditene l'argomento. Nel torbido delle guerre, che mi trattenero mesi sono nell'Asia, comparve al mio campo la leggiera d'una Principessa non men bizzarra ne' portamenti, che splendido nelle maniere. Ammirò l'esercito tutto la dispostezza del Personaggio, ed io più di tutti, ò fosse moto di simpatia, ò pur'attrattiva del merito, mi conobbi prima sforzato ad amarlo, che obligato a conoscerlo. Scopertosi meco per Ergildo di Sparta.....

Prin. Come? La dignità del mio nome falsificata?

Re. Flemma, ò Principe, udite il tutto. Scopertosi meco per Ergildo di Sparta fu trattenuto appresso la mia persona cò maniere proprie del suo grado, e trovò l'anima mia così invaghita delle sue nobili qualità, che fattosi in pochi giorni possessore dispotico del mio genio divenne, con meraviglia di me medesimo, non dico il privato, ma l'arbitro dell'Impero.

Prin. Gran balzo di fortuna!

Re. Non credo, che forza di simpatia arrivi mai à legare due cuori in un gruppo simile à quello, che ha tenuto sin'hora incatenata la mia confidenza al tratto splendido di costui. Ma, ò Dio! Quella bocca, che seppe mentir' il nome, non ha saputo coprir' il cuore. Non contento il perfido d'essermi compagno all'Impero, ha preteso farsi de' miei

amori,

amori, & havendosi guadagnato l'affetto della minore delle due Principesse si trattiene questa notte à segreti colloquij con essa lei in quelle stanze, che la vedete verso il giardino; io però, che nella contingenza del vostro arrivo ho svelata la finzione del Principato, e penetrata da sicuri rincontri la temerità della visita, ho risolto di convincere il traditore con l'evidenza del fatto, ed in que' stessi appartamenti, ove poco fa è stato ammesso. Hora che dite, ò Principe?

Prin. Resto così attonito dell'argomento, che non ho forza per l'espressiva de' miei concetti. Non trovasi, ò Sire, altro Principe di Sparta, che quell'Ergildo, che qui presente s'inchina à V. M., e se la prontezza d'un confronto può mortificare un'infame, non si dilunghi la prova.

Re. Ed à qual fine ho io condotto l'originale, se non per render più vergognosa la falsità della copia? Ho chiamato voi al congresso di quest'attione, perche se havete ricevuto gran parte dell'offesa per l'usurpatione del vostro nome, siate pur'anche partecipe della vendetta, che può, e giustamente deve aspettarsi da un Re sdegnato.

Prin. Il ripiego di V. M. me ne fa sospirare l'esecutione, e quanto più considero la fortuna del personaggio, tanto maggior'è l'impazienza, che mi rende curioso dello spettacolo.

Re. Se altro non mancasse per consolarvi, accovi sodisfatto. Eh là.

S'apre il prospetto.

SCENA VLTIMA.

Si vede, nel fondo Dorisbe, ed Ergildo seduti, e ne l'aprirsi del prospetto si levano per fuggire. Sopra vengono tutti.

Re. **N**on ti mover' Ergildo, ed in quella stessa positura, che autentica le tue frodi, aspetta i miei castighi. Ti ho pur colto, ò traditore, nel ricovero de' tuoi inganni ed hai sforzato alla fine le pupille d'un Re a contemplare con horrore, per non dir con vergogna, gli eccessi tuoi. Mira un poco i tratti di questo volto, e ravvisando a tua confusione il vero Principe di Sparta, levati in sua presenza quel carattere posticcio dalla fronte, che falsamente imprimesti nell'ignoranza di questa corte. Cavati, ò mentitore, quel velo di Maestà, che ha tenuto sin'hora coperto à tanti Popoli la viltà della tua nascita, per dir meglio la villania de' tuoi pensieri. Mira questo Re, che dopo haverti donato il suo cuore hai finalmente tradito con la più strana perfidia, che all'animo d'un barbaro possa suggerire l'ingratitude; puoi tu negare l'eccesso d'una visita, accordata con gli inviti, stabilita con promesse, e registrata sin ne' biglietti? Mira un poco questa Principessa, che chiamata da' miei affetti alla corona, ha saputo persistere nel rifiuto, ma non con altra istruzione, che con quella de' tuoi errori. Questi sono gli ufficij comessi alla tua fedeltà? Questa è la compassione delle mie pene? Ma che più mi trattengo nell'esame de' tuoi misfatti? Ernando, eseguite gli ordini, che

aspette, e tu qui resta indegno,

Con l'anima scernita

Senza honor, senza nome, e senza vita.

Erg. Fermati, ò Re, e prima della sentenza, esamina i personaggi. Se tu parli à questo Ergildo, egli non ha rossore di confessarti la sua finzione; ma se parli ad Apamia vera Principessa di Sparta, ella non ha sembiante d'invalidare à tuoi rimproveri. Io traditrice? o finta?

Prin. (O Dio! Mia Sorella in habito mentito nella Corte di Babilonia?)

Erg. Accostati, Arsace, e riconosci la sincerità d'un'aspetto, che mascherato sin'hora per adorarti ha saputo mantenere non meno scoperto il cuore, che prigioniera la lingua. Dimanda in questo punto al Principe mio fratello, se trova difficoltà à legger sù questa fronte l'idea d'una sorella, che fuggi mesi sotto dalla sua Reggia. Chiedilo à questa bella Principessa, se fatta consapevole della mia qualità ha potuto introdurmi nelle sue stanze non per amante, ma per compagna. Non stupire ò Re. Ascoltami. Invaghita per fastidio del tuo gran merito, m'allontano da Sparre getto la gonna, mi cangio il nome, entro nel campo, mi fingo d'esser' Ergildo, tu mi ringrazi. Chiedo protezione, me la concedi; m'invano in confidenza, tu me la doni; cresce l'affetto, ma lo dissimulo; ti adoro, ma con finto; acquisto il genio, ma con l'amore; ti ritrovo in Babilonia, divengo tuo favorito; risolvi d'amar Dorisbe, io determino di morire. L'amore mi fa politica, esamino la Principessa, la trovo di me invaghita, li giuro corrispondenza, lusingo le mie speranze; Ros-

mira s'ingelosisce, Polidoro è tradito, io resto ne' miei sospetti, tu fisso ne' tuoi furori; vedi Dorisbe, che ti rifiuta, penso à me stessa, che ne son cagione, osservo le tue passioni, intenerita le compatisco, mi sforzo di terminarle vengo nel giardino, trovo la Principessa, confido il mio sesso, deposito gli affetti, cedo le pretensioni, la dispongo ad amarti, tu mi sorprendi in queste stanze, mi sgridi impetuoso, mi rampogni d'un tradimento, mi confronti col fratello, mi trovi Principessa, speramenti fedele, e mi stupisci innocente.

Re. Non più bell'Ergildo, che havete visto. Non più miei pensieri, che son disposti. Perdonate, o magnanima Principessa, alla cecità di quest'occhi, che chiusi per tanto tempo non hanno mai saputo incontrarsi nel Sole, che questa notte. Eccovi, o bella Principessa, il pentimento d'un'anima, che non ha potuto distinguere la simpatia dell'amore, non quando l'amore ha destrutto la simpatia e posti ambidue in questa necessità, voi di non esser più muta, io di non viver più cieco. Scrupoloso silenzio, che legando à voi la lingua mi fe cader' un velo su le pupille, e non mi lasciò discernere que' splendori, che mi rivano benche nascosti! O tratti d'una costanza, che può servire di massima alle poltrone che più generose! O sforzi d'una virtù, che può fervire di specchio al cuore d'ogni Monarca! Ah si, tolgasi pure la memoria d'un finto Ergildo, perche rimanga su questa Regina il merito d'un'Apamia, e non resti senza Diadema la grandezza di quell'affetto, che superando se stesso ha trionfato di Arsace. Non mi negate, o cara, che tra le vampere que

questi lumi si accendino le mie fiamme. Eccovi il pegno (gli stende la mano) della fede d'un Re, che vi consegna per argomento d'amore ciò, che vi deve per titolo di gratitudine, e nel farvi Signora di questo Impero vi da quella parte del cuore, che non poteva esser vostra sotto il nome d'Ergildo. A voi, Principe di Sparta, concedasi la Principessa Dorisbe, e si come potete gloriarvi di far' in pochi momenti l'acquisto d'un tesoro, così voi concorrendo all'approvazione delle mie nozze haurò fortuna di far gustare à questa Corte duplicate le gioje, e più copiosi gli applausi.

Prin. Non potea, o Sire, terminarsi l'orrore di questa notte in apertura di maggior luce, ne finirsi lo spettacolo in mutatione più nobile. L'honore, che V. M. comparte à mia Sorella, non richiede altro consenso, che quello de' miei ossequij, più capaci di silenzio, che d'espressiva; e nell'acquisto della Principessa Dorisbe abbraccio con ambizione quella fortuna, che mi sorprende così improvvisa, che ne meno posso riflettere ai moti dell'allegra.

Re. Porgete, o bella Dorisbe, la destra à quel Principe, che venuto da Sparta per adorarvi ha concluso in una notte le sue fortune.

Dor. Ubbidisco ai cenni di V. M., e giacchè non posso appagarmi d'Ergildo finto, sono sodisfatta del vero.

Prin. Ed ecco, che Babilonia

Coll'offerirmi e la Sorella, e Moglie,
Fatta è meta felice alle mie doglie.

Re. Ed io con la presenza di V. M. suggello la perfettione delle mie nozze, ed ancorche

un tacito consenso della sua volontà basti a consolare questo mio desiderio, per sodisfar non di meno all'obbligo d'un' esatta ubbidienza, ne chiedo più concludente l'approvazione.

Reg. La mia passata ripugnanza, o Arface, altro non era, che una segreta intelligenza del Cielo. che destinava il vostro diadema a coronare le virtù d'una Principessa si meritabile. Godete il prosperoso incontro di si pregiate fortune, e se al possesso delle vostre felicità altro non manca, che il mio consenso, eccovi nella pienezza de' voti espressa la contentezza dell'animo, e nell'amplesso commune di queste braccia il giubilo del cuore, che l'accompagna.

Re. Fate dunque, o Ernando, che la prossima aurora accompagni a suon di trombe la notizia di queste nozze, e a vostra confusione

*Conoscete alla fine il vostro errore,
Politica non val contro d'amore.*

Partiti tutti resta Arsinda.

Ars. O Dio, chi mi soccorre?

Macchine dell'ingegno, ove cadete?

Occhi miei, che vedete?

Fatta Sposa Dorisbe, Ergildo finto?

Politica sei morta, Amor hai vinto.

Ab che pur troppo è vero,

Cb' amor vuol esser schietto, e ogn'hor s'impara,

Che chi tenta ingannar, resta schernito;

E chi tal'hor vuol maritarsi a gara,

Resta poi alla fin senza marito.

L'infelice Rosmira

Senza

Senza Sposo sospira,

Ernando mal contento

Spasima di tormento;

Arsinda consigliera

Ecco, che si dispera.

Udite, o Cortigiani,

Queste di verità giuste dottrine,

Un politico amor non ha buon fine.

I L E I N E.



Errori

Errori corsi nella stampa
quali doveranno correg-
gersi, come segue

Errori. *Correttion*

Fol. 33. ed un'inganno

47. e per mio

48. à mie

52. seneza poterfi

100. Apamia, mia cara

102. Dunquo colà,

113. capace de'

133. l'altro;

134. de' vapori,

e d'un'inganno

è pur mio

à mio capriccio

senza poterfi

Apamia, cara

Dunque colà,

capace di

l'altro;

di vapori,

